

3 marzo 2021

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Intervista - Lucio Caracciolo

Marco Baccin & Edoardo D'Alfonso

*L'evoluzione dell'idea di Europa e la
Conferenza sul futuro dell'Unione Europea*

Rocco Cangelosi

Navalnyj, chi è costui?

Olga Strada

Il compromesso libico

Cosimo Risi

Palestina in ombra

Gian Stefano Spoto

*Da "Svizzera del Medio Oriente" a
"Stato fallito"? Il Libano sull'orlo dell'abisso*

A. Roberta La Fortezza

Relazioni pericolose del Corno d'Africa

Renzo Rosso



FONDAZIONE DUCCI

Introduzione

La rivista “Agenda Geopolitica” è ormai giunta al suo quarto numero ed è tempo di tracciare un primo bilancio, anche se ovviamente provvisorio, di questa iniziativa che la Fondazione Ducci ha voluto intraprendere nel solco della sua tradizionale attenzione alla ricerca storico-politica e nel quadro del riorientamento delle sue attività verso le pubblicazioni *online*, in conseguenza della pandemia che ha forzatamente e pesantemente limitato le attività di tutte le istituzioni culturali.

La rivista ha avuto un’ampia diffusione non solo presso i soci e gli amici della Fondazione ma anche negli ambienti delle Rappresentanze diplomatiche, delle Università, delle Istituzioni pubbliche e private, dei Partiti politici e degli Organi di informazione, arrivando a circa seimila visualizzazioni nell’ultimo mese.

Particolarmente apprezzato è stato quello che costituisce il “brand” dell’Agenda geopolitica e cioè la capacità di unire, oltre ad alcune firme prestigiose, l’esperienza e la capacità professionale di diplomatici di lungo corso alla “freschezza” della visione di un gruppo di giovani e valenti ricercatori.

Il successo fin qui ottenuto ci conforta nel proseguire la nostra iniziativa con l’obiettivo di migliorare la rivista sia nella forma che nei contenuti e di ampliare la collaborazione già avviata con Università, in particolare la LUISS, e Centri studi di politica internazionale, nell’intento di offrire ad un pubblico di lettori sempre più vasto un panorama per quanto possibile esauriente dei temi più rilevanti che caratterizzano la scena mondiale.

Paolo Ducci Ferraro di Castiglione

Presidente della Fondazione Ducci

Editoriale

Il rilancio dell'alleanza transatlantica

Dopo quattro anni di ostilità da parte di Trump, Joe Biden e l'Unione Europea hanno iniziato a lavorare per rafforzare la cooperazione transatlantica, concentrandosi sui nuovi scenari internazionali e sulle sfide poste dal Covid-19: contrasto alla pandemia, ripresa economica, questioni ambientali, riaffermazione della democrazia e lotta alle disuguaglianze. Sono temi sui quali esiste una sintonia tra l'UE e la nuova Amministrazione democratica, sintonia rafforzata dalle decisioni di Biden di aprire alle posizioni europee sulla *web tax*, di porre fine alla guerra dei dazi scatenata da Trump anche nei confronti dell'Europa e di avviare un dialogo sui temi della sicurezza e della difesa, basato sul riconoscimento americano che la ricerca di una autonomia strategica da parte dell'UE non è in contrasto con la NATO e con gli USA (sugli Stati Uniti, l'approfondimento di Matteo Laruffa).

L'America, uscita indebolita dall'avventura trumpiana, ha bisogno del raccordo con gli alleati europei per fronteggiare i problemi posti alla sua *leadership* dal nuovo scenario internazionale, caratterizzato, in particolare, dal protagonismo della Russia di Vladimir Putin (al riguardo, l'approfondimento di Olga Strada) e, soprattutto, dall'assertività della Cina di Xi Jinping, che non esita, come del resto la Russia, ad usare i vaccini come strumento di propaganda politica e diplomatica. L'atteggiamento di fermezza adottato da Biden, basato su un aggiornamento della dottrina Kennan che prevede sia "engagement" che "containment", è stato però accolto tiepidamente dagli europei, che temono una nuova guerra fredda suscettibile di avvicinare Cina e Russia e, soprattutto, che vengano pregiudicati i loro interessi economici (la Cina è diventata il primo *partner* commerciale dell'Europa e la Germania non intende rinunciare al gasdotto Nord Stream 2).

Maggiore è senza dubbio la sintonia tra le due sponde dell'Atlantico per quanto riguarda l'Africa e il Medio Oriente (al riguardo, gli approfondimenti di Giovanni Benedetti, Gian Stefano Spoto e Roberta La Fortezza), dove Biden in conseguenza della vicenda Khashoggi ha "raffreddato" le relazioni con l'Arabia Saudita senza peraltro rinunciare ad un alleato che costituisce un pilastro della strategia mediorientale degli Stati Uniti, mentre il *raid* americano contro le milizie filo iraniane, al confine tra Siria ed Iraq, ha costituito un segnale di fermezza che non vuole tuttavia pregiudicare un ripresa dei negoziati sul nucleare con l'Iran, sui quali continua a puntare l'UE per cercare di avviare a soluzione parte dei problemi della regione. L'Italia vede con favore il nuovo attivismo dell'amministrazione Biden per quanto riguarda la Libia, nella speranza di trovare negli Stati Uniti una sponda per evitare quella spartizione del Paese tra Russia e Turchia che pregiudicherebbe gli interessi europei ed, in particolare, quelli italiani (sulla Libia, l'approfondimento di Cosimo Risi).

La politica del nuovo governo presieduto da Mario Draghi, basata su atlantismo ed europeismo, inteso anche come strumento per rafforzare la *partnership* UE-USA in tutti i campi, incluso quello della sicurezza e della difesa, appare convergente con quella di Biden, che considera la ripresa economica italiana condizione della tenuta di tutta l'eurozona, che potrà giovare delle ricadute positive del piano da 1900 miliardi di dollari che il Presidente è riuscito a far approvare dal Congresso con l'obiettivo di rilanciare l'economia americana. Draghi appare del resto intenzionato a recuperare lo storico ruolo italiano di impulso all'integrazione europea e sta stabilendo un raccordo con la Francia di Macron per quanto riguarda lo sviluppo economico sostenibile, la campagna di vaccinazioni e l'autonomia strategica europea in materia di sicurezza e difesa, nell'intento di dar vita a un "asse franco-italiano" in grado di gestire la

transizione post-Merkel. All'evoluzione dell'idea di Europa e alla Conferenza sul futuro dell'UE quello di Rocco Cangelosi, mentre la presidenza italiana del G20 è oggetto dell'intervista a Lucio Caracciolo.

Per quanto concerne l'Asia, gli inquietanti scenari aperti dal colpo di stato e dalla feroce repressione operati dai militari in Birmania vengono analizzati nell'approfondimento di Ludovico Cruciani ed i difficili rapporti tra Cina ed India in quello di Luca Giulini. Per quanto riguarda l'Africa, oltre agli approfondimenti di Michael Giffoni, Renzo Rosso e Roberta Pomponi, Virginia Tosti analizza la drammatica situazione in Congo, tragicamente venuta alla ribalta con l'uccisione dell'Ambasciatore Luca Attanasio, del carabiniere Vittorio Iacovacci e dell'autista Mustapha Milambo, che ci ha prepotentemente ricordato come le guerre dimenticate dell'Africa ci riguardino da vicino. Il Congo è un Paese dalle immense ricchezze, ma poverissimo ed in preda ad una violenza che data dalla dominazione coloniale, fomentata oggi anche dagli altri Paesi della regione. La terribile vicenda di Luca Attanasio dimostra che occuparsi dell'Africa deve essere una priorità per l'Europa e per l'Italia e che bisogna investire di più nella nostra politica estera, anche sul fronte della sicurezza di chi è chiamato a rappresentare il nostro Paese: la diplomazia infatti resta indispensabile per l'elaborazione e l'attuazione della nostra politica estera e per la promozione e la tutela dell'immagine e degli interessi dell'Italia nel mondo.

In questo numero dell'Agenda Geopolitica, viene dato spazio anche ad un'altra realtà che, come l'Africa, viene spesso dimenticata: l'America Latina, che, oltre a rivestire per l'Italia un particolare interesse per motivi storici, economici, sociali e culturali, è un continente con enormi potenzialità, i cui popoli costituiscono uno straordinario *melting pot* di circa 600 milioni di persone. Nonostante gli innegabili progressi compiuti, disuguaglianze, corruzione, povertà, indebitamento, disoccupazione e dipendenza dal modello agro-esportatore continuano a costituire problemi endemici dell'America Latina, dove il movimento del "pendolo politico", dopo la stagione dei governi di centrodestra, sembra ora preannunciare il ritorno delle sinistre al potere. Al di là dei cicli politici, l'economia latinoamericana, duramente colpita dalla pandemia, potrà trarre vantaggio dalle iniziative di cooperazione che Biden, che come vicepresidente di Obama si era a lungo occupato della regione, non mancherà, a differenza del suo predecessore, di adottare per combattere l'infiltrazione commerciale, militare e diplomatica della Cina (sull'America Latina, gli approfondimenti di Marco Impagnatiello e di Francesco Paolo Russi).

Con questo numero, dopo quella già stabilita con l'Eastwest European Institute, avviamo anche con l'Università Luiss una collaborazione, che prevede la pubblicazione nella nostra rivista di articoli di studenti della Luiss Academic Gym, ed inoltre iniziamo, con Lucio Caracciolo, che riveste anche la carica di presidente del Comitato scientifico della Fondazione Ducci, una serie di interviste con prestigiosi analisti e commentatori di politica internazionale. Inauguriamo altresì la sezione delle recensioni, con la quale intendiamo segnalare ai lettori alcuni libri che riteniamo interessanti, anche per approfondire delle tematiche sviluppate nella nostra rivista. Sperando di aver fatto cosa utile e di gradimento a chi ci segue, auguriamo a tutti buona lettura.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Editoriale - Il rilancio dell'alleanza transatlantica</i>	1	<i>Da "Svizzera del Medio Oriente" a "Stato fallito"? Il Libano sull'orlo dell'abisso</i>	35
Marco Baccin		A. Roberta La Fortezza	
<i>Contributi</i>	3	<i>Trump, Biden e il Khashoggi Ban</i>	38
<i>L'evoluzione dell'idea di Europa e la Conferenza sul futuro dell'Unione Europea</i>	5	Giovanni Benedetti	
Rocco Cangelosi		<i>Relazioni pericolose del Corno d'Africa</i>	41
<i>Navalnyj, chi è costui?</i>	14	Renzo Rosso	
Olga Strada		<i>10 anni di solitudine: la transizione incompiuta della Tunisia dopo la "rivoluzione dei gelsomini"</i>	47
<i>Intervista - Lucio Caracciolo</i>	17	Michael Giffoni	
Marco Baccin & Edoardo D'Alfonso		<i>La RDC e le incertezze intorno alla MONUSCO</i>	53
<i>Curare la democrazia americana: un asset strategico per la politica estera di Washington</i>	20	Virginia Tosti	
Matteo Laruffa		<i>La ricerca di giustizia per il Delta del Niger continua</i>	56
<i>Crisi e sfide dell'America Latina nell'era Covid-19</i>	24	Roberta Pomponi	
Francesco Paolo Russi		<i>Un Paese conteso: lo stallo in Ladakh e le alleanze indiane</i>	59
<i>Lo stallo in Venezuela</i>	27	Luca Giulini	
Marco Impagnatiello		<i>Il Myanmar a un bivio: fine del processo di democratizzazione?</i>	62
<i>Il compromesso libico</i>	30	Ludovico P. Cruciani	
Cosimo Risi		<i>Forma e contenuto</i>	65
<i>Palestina in ombra</i>	32	Marco Baccin	
Gian Stefano Spoto		La Voce	67
		La nostra biblioteca	70

Coordinatore: Marco Baccin

Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Redattore: Marco Impagnatiello

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Lucio Caracciolo

Laureato in Filosofia all'Università La Sapienza di Roma e giornalista professionista dal 1977. Editorialista di politica internazionale per La Repubblica, L'Espresso e Micromega, collabora con numerose riviste straniere con articoli di taglio geopolitico. Dal 1993 direttore di "Limes-Rivista Italiana di Geopolitica", nel periodo 1996-2000 codirige anche "Limes-Revue Française de Géopolitique" e dal 2000 "Heartland - Eurasian Review of Geopolitics". Ha collaborato a progetti di ricerca di storia contemporanea con le Università di Mannheim e Berlino, tenendo seminari di geopolitica alle Università di Napoli, Urbino e Milano. Presiede il Comitato Scientifico della Fondazione Ducci.



Rocco Cangelosi

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



Olga Strada

Si è laureata all'Università Ca' Foscari con una tesi sulla Storia dell'arte russa. Ha maturato una vasta esperienza nell'ideazione e organizzazione di eventi culturali tra la Russia e l'Italia. Dal 2015 al 2019 ha ricoperto il prestigioso ruolo di direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Mosca. Nel 1999 ha pubblicato "Io e il barbiere di Siberia. Nikita Michalkov e il suo film", nel 2014 "Djagilev. Il Mondo dell'Arte", nel 2020 per l'Ambasciata d'Italia a Mosca ha curato il volume "Italia-Russia. Un secolo di cinema". È co-curatrice del libro "La Russia e l'Occidente. Visioni, riflessioni e codici ispirati a Vittorio Strada" per Marsilio Editori.



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAM presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni a carattere internazionalistico



Gian Stefano Spoto

Bolognese, dalla carta stampata passa alla Rai nel 1988, divenendo inviato speciale, caporedattore della Rai Emilia-Romagna e della cronaca Tg2. In seguito, dirigente di Raiuno, vice-direttore di Raidue e Rai Internazionale. Ha condotto Linea Verde Orizzonti (Raiuno) e Futura city, show tecnologico su Raidue. Nel 2014 è nominato corrispondente dal Medio Oriente. Autore di numerose pubblicazioni e di cinque libri: "Un futuro che viene da lontano" (Franco Angeli), "Most" (Curcio), "150 indie" (Curcio), "Mediorientati" (Ianieri), "Deserto bianco" (Graphofeel).



Renzo Rosso

Laureato in Scienze politiche presso l'Università di Torino nel 1974, entra nella carriera diplomatica nel 1978. Ricopre diversi incarichi all'estero, in Colombia e in Grecia in qualità di Console. Vice Capo Missione in Thailandia, dal 1994 è all'ambasciata a Mosca dove regge la sezione politica dell'Ambasciata. Nel 1998 dirige alla Farnesina il desk economico per l'Asia. A Mosca dal 2002 con funzioni di Ministro Consigliere, vi svolge il ruolo di Vice Capo Missione. Nel 2007, torna alla Cooperazione allo Sviluppo col ruolo di Coordinatore Multilaterale. Nel 2010 è Ambasciatore ad Addis Abeba e accreditato anche a Gibuti, in Sud Sudan e presso l'Unione Africana e l'IGAD. Attualmente è Presidente del Centro piemontese di Studi Africani

EUROPA

L'evoluzione dell'idea di Europa e la Conferenza sul futuro dell'Unione Europea

di *Rocco Cangelosi*

I La dichiarazione congiunta sulla Conferenza sul futuro dell'Europa, firmata il 10 marzo dal Presidente Sassoli a nome del Parlamento, dal Primo ministro Costa per il Consiglio e dalla Presidente della Commissione von der Leyen segna l'inizio del processo che permetterà ai cittadini di partecipare alla ridefinizione delle politiche e delle istituzioni dell'UE. La dichiarazione include l'impegno delle istituzioni dell'UE "ad ascoltare gli europei e a dare seguito alle raccomandazioni fatte dalla conferenza" in linea con le rispettive competenze sancite dai trattati. La dichiarazione comune declina undici obiettivi il cui raggiungimento dovrebbe disegnare il futuro dell'Europa (la salute, la lotta al cambiamento climatico, la difesa dell'ambiente, l'economia al servizio dei cittadini, l'equità sociale, la parità e la solidarietà intergenerazionale, la trasformazione digitale, l'Europa come attore planetario, la sicurezza, i diritti e lo Stato di diritto, i flussi migratori), ma sottolinea soprattutto che il raggiungimento di questi obiettivi è legato alle basi democratiche dell'Unione, al rafforzamento delle funzioni di governo, alla trasparenza e ad una riflessione sulle aree dove l'Unione Europea ha competenza per agire e dove la sua azione andrà a beneficio delle cittadine e dei cittadini.

Utilizzando un approccio inclusivo, aperto e trasparente, le persone di ogni provenienza, i rappresentanti della società civile e le parti interessate a livello europeo, nazionale, regionale

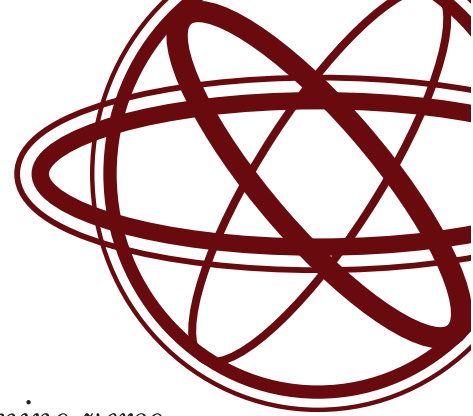
e locale parteciperanno e stabiliranno il tono e l'agenda della Conferenza, in linea con le loro priorità, durante una serie di eventi e attraverso una piattaforma digitale multilingue.

Si rimette quindi in moto il cantiere istituzionale aperto 70 anni fa con la dichiarazione Schuman, che dette inizio ad un processo unico di integrazione che ha assicurato ai cittadini europei pace, stabilità e prosperità. Sin dalla sua nascita, l'Europa ha dovuto affrontare molteplici sfide e adesso si è confrontata con la pandemia provocata dal Covid-19 e le conseguenti ricadute geopolitiche sull'economia mondiale, l'ambiente e le tensioni sociali provocate dalle crescenti disuguaglianze.

La Conferenza sull'Europa si ripropone di aprire un nuovo spazio di dibattito con i cittadini, per affrontare le nuove sfide e determinare le priorità da perseguire, dando la possibilità a tutti di dare il proprio contributo, con particolare attenzione ai giovani.

Nella prospettiva dello sviluppo di questo importante evento che dovrebbe avere inizio il 9 maggio 2021, settantunesimo anniversario della Dichiarazione Schuman e concludersi nel primo semestre del 2022 sotto la Presidenza francese.

In questa prospettiva, appare utile ripercorrere il processo di formazione dell'idea di Europa e le principali tappe che hanno portato alle attuali istituzioni che governano l'Unione Europea.



“Occorre tornare alle origini, riprendere il cammino verso quella sempre più stretta Unione che i padri fondatori avevano immaginato con il loro progetto visionario”

2 Sostiene Lucien Febvre nella prima delle sue lezioni dedicate all'Europa, che l'Europa come noi la intendiamo oggi, come una unità storica, una incontestabile, innegabile unità storica è nata nel Medioevo. Non si definisce attraverso frontiere geografiche ben delimitate, ma attraverso le grandi correnti culturali, le politiche economiche, intellettuali, scientifiche, artistiche, spirituali e religiose che l'hanno attraversata per secoli e, tuttora, l'attraversano.

Per dirla come Marc Bloch, l'Europa è nata quando è crollato l'impero romano, quando il mediterraneo è divenuto più insicuro e le diverse civiltà che avevano costituito il fulcro dell'impero nel *mare nostrum* hanno finito in qualche modo per separarsi e la civiltà cristiana ed europea ha trovato il suo centro e la sua sicurezza nel Sacro Romano Impero nell'Europa carolingia. Nello stesso senso si esprime Jacques Le Goff, che vede nel Medioevo realizzarsi la storia d'Europa, attraverso la rete delle università, delle cattedrali, dei percorsi religiosi e culturali.

Il nome Europa deriva dal dorico “europè”, che i fenici chiamavano “Ereb” o “erob” e gli arabi “Gharb”: il paese dove tramonta il sole, in contrapposizione all'Asia, Asié il paese del sole sorgente. Questo contrasto puramente geografico, o meglio astronomico, acquista un valore politico nella contrapposizione all'Asia per costumi e soprattutto per organizzazione politica; un'Europa

che rappresenta lo spirito di libertà, contro il dispotismo asiatico la *polis* in contrapposizione agli sciiti nomadi o ai regimi persiani autoritari e dispotici. Ma ben presto queste contrapposizioni verranno riassorbite prima nell'ecumène ellenista e poi nell'ecumène romana, con al centro il mediterraneo.

Federico Chabod afferma che coscienza europea significa differenziazione dell'Europa, come entità politica e morale, da altre entità, da altri continenti o gruppi di nazioni; il concetto di Europa deve formarsi per contrapposizione, in quanto c'è qualcosa che non è Europa ed acquista le sue caratteristiche e si precisa nei suoi elementi, almeno inizialmente, proprio attraverso un confronto con questa non-Europa.

La prima contrapposizione tra l'Europa e qualcosa che l'Europa non è, è opera del pensiero greco. Tra le guerre Persiane e l'età di Alessandro Magno, si forma per la prima volta il senso di un'Europa opposta all'Asia, per costumi e, soprattutto, per organizzazione politica; un'Europa che rappresenta lo spirito di libertà contro il dispotismo asiatico. Contrapposizione sarà poi con l'America, si pensi ad Alexis de Tocqueville quando scrive la sua democrazia in America, questa volta in senso critico contrapponendo l'*ancien régime* ancora dominante in Europa alla giovane democrazia americana, nata comunque dalle tradizioni e dalla cultura europea.

Ma se il concetto di Europa è per i greci ancora legato ai principi della *polis* greca, in contrapposizione alle concezioni satrapiche orientali o al nomadismo sciita, nel Medioevo l'Europa coincide con la *communitas christiana*. Europa è l'*ecclesia romana*, il *regnum sanctae ecclesiae*; i romani in contrapposizione ai pagani, ma anche ai greci di Bisanzio. Cristianità occidentale equivale ad Europa sottoposta politicamente a Carlomagno. Bisanzio sottoposta all'imperatore di Costantinopoli. La coincidenza dell'Europa con i valori della cristianità sarà ancora più accentuata dalla caduta di Bisanzio e dalla conquista turca dei Balcani in opposizione all'Islam, dominante nel Mediterraneo e in Oriente.

La prima definizione politica del concetto di Europa la dà Machiavelli (Ulrich Beck nella sua recente pubblicazione "L'Europa tedesca" fa riferimento proprio a Machiavelli), mettendo in rilievo le caratteristiche comuni dei governi degli Stati che prevalgono in Europa, rispetto al continente asiatico.

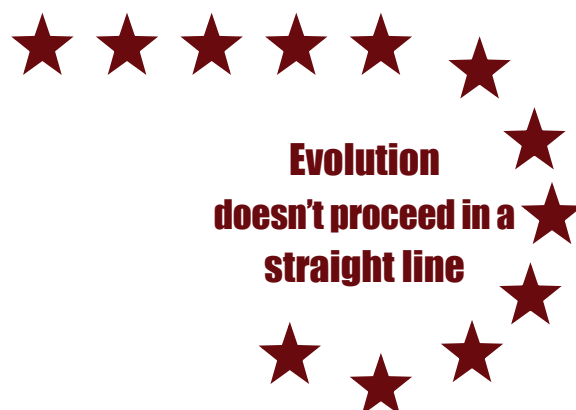
L'organizzazione politica dello Stato, dove, anche in monarchie assolute come quella della Francia, prevalgono principi di diritto comune e di equilibrio tra le varie potenze. Gli europei sono organizzati in numerosi Stati e principati, mentre l'Oriente vede un unico sovrano che domina su terre sconfiniate. Anche il governo monarchico in Europa è limitato da leggi, consuetudini, animo

delle popolazioni, dalle loro virtù individuali, dalla molteplicità degli Stati in Europa, in un equilibrio politico e diplomatico che caratterizzerà nel bene e nel male l'Europa fino alla seconda guerra mondiale.

L'abate di Saint Pierre, nel suo progetto di pace perpetua del 1713, auspica un'Unione Europea un "nouveau système de l'Europe" che faccia sorgere in Asia una Società permanente simile a quella dell'Europa per mantenervi la pace. Quanta preveggenza nel delineare la *transformational diplomacy* che ha ispirato la politica di allargamento e di vicinato dell'Unione Europea.

Ed ancora a Voltaire l'Europa appare come "una specie di grande repubblica divisa in vari Stati, gli uni monarchici, gli altri misti, gli uni aristocratici, gli altri popolari, ma tutti collegati gli uni con gli altri, tutti con ugual fondamento religioso, anche se divisi in varie sette, tutti con gli stessi principi di diritto pubblico e di politica, sconosciute nelle altri parti del mondo". Allo stesso tempo, però, Montesquieu nell' "Esprit des lois" parla di un'Europa che ha la caratteristica di presentarsi come una profonda unità rispetto al resto del mondo, ma dall'altro, di nutrire nel proprio seno gravi e distruttive divisioni, un tema costante del pensiero europeo, a partire dal settecento.

Con la rivoluzione francese, nasce una diversa coscienza comune, compare per la prima volta il



concetto di nazione e si accentua pericolosamente il confronto tra gli Stati alla ricerca della supremazia in Europa, “The struggle for the mastery in Europe” scriverà lo storico Taylor. L’Europa post-rivoluzione francese è fatta di pericolosi equilibri, retta dal cosiddetto concerto guidato prima da Talleyrand e poi da Metternich.

Esiste, è vero, un’idea di Europa che potremmo ricondurre all’utopia, se confrontata alla laboriosa costruzione politica dei nostri giorni. Kant compone nel 1795 il saggio “Sulla pace perpetua in Europa” nel pieno della Rivoluzione francese, sostenendo il primato della democrazia come condizione per una coesistenza pacifica tra i popoli e l’obbligo per il cittadino di osservare solo le leggi che egli ha contribuito a darsi.

L’idea di un’unità politica dell’Europa torna a manifestarsi in un altro momento critico e di turbamento: il Risorgimento. E’ Carlo Cattaneo che auspica il modello federale per l’Italia e per l’Europa, basato sull’esempio della Confederazione elvetica, ma è Victor Hugo a usare l’espressione “Stati Uniti d’Europa”. Mazzini ricorda che la lotta per l’indipendenza nazionale accelera il culto di un’Europa illuminata, non una semplice repubblica delle lettere.

L’espansione europea diventa nell’ottocento inarrestabile: nuove esplorazioni, nuovi grandi imperi, esportazione di sapere e di tecnologie, ma

lo scontro tra le nazioni e gli Stati si fa sempre più forte e, proprio da questo scontro comincia, prima della sua rinascita, il tramonto dell’Europa, che Spengler non mancherà di descrivere nel suo mirabile lavoro “Il tramonto dell’Occidente”.

Tra le due guerre mondiali, nella ricerca di un assetto che possa prevenire le rivalità nazionali, destinate a sfociare nel più grande conflitto della storia, si affacciano le prime idee di una confederazione europea, incoraggiate dalla nascita della Società delle Nazioni e dall’illusione della rinuncia da parte degli Stati alle vecchie leggi della forza.

In realtà, con il trattato di Versailles, l’ordine europeo era stato stravolto e la frammentazione era notevolmente aumentata. Le frontiere si erano estese di ben ventimila chilometri, gli Stati erano passati da 26 a 38, le monete da 14 a 27. Il conte austriaco Coudenhove-Kalergi nel 1923 pubblica il suo libro “Paneuropa”, nel quale invoca l’unità del continente per mantenere la pace e l’indipendenza di fronte alle crescenti potenze mondiali extraeuropee. John Maynard Keynes pubblica un saggio circa le conseguenze economiche della pace ed Aristide Briand nel 1929 propone un’associazione economica tra i Paesi europei, introducendo per la prima volta il concetto di mercato comune.

Si tratta di proposte che non troveranno alcun

seguito politico concreto, ispirate sostanzialmente al modello confederale, che non comporta conferimento di poteri dai singoli membri a un'entità distinta, ma preserva un quadro intergovernativo entro il quale ognuno mantiene un potere di veto.

Ma ogni ipotesi di convergenza sarà poi sommersa dalla successiva catastrofe prima economica e poi politica. Lo Stato viene nuovamente esaltato, non solo da Hitler, ma anche da Stalin, da Mussolini, da Franco, Salazar e via dicendo.

3 L'integrazione europea, quale la conosciamo oggi, scaturisce da due moti uguali e contrari: da una parte la confrontazione russo-americana, a seguito della rottura di un'alleanza che era soltanto servita a bloccare le armate di Hitler e la riconciliazione franco tedesca, dopo tre guerre in meno di un secolo. Delle colpe dello Stato nazionale, un primo e acuto interprete è Altiero Spinelli che, nell'esilio di Ventotene, nel quale è stato relegato dal 1938 al 1943, riflette sul contesto drammatico dell'Europa avviata verso la catastrofe. Le sue considerazioni partono dall'insuccesso delle proposte confederali, avanzate tra le due guerre, determinate soprattutto dal fatto di aver postulato un'unità politica ed economica dell'Europa, senza mettere in discussione il principio della sovranità statale.

Va ripensato lo Stato nazionale, dice Spinelli nel

• suo Manifesto redatto nel 1941, superando la
• sovranità nazionale nei rapporti internazionali,
• proprio nel momento che segna la fine della
• supremazia europea nel mondo, dopo la
• controffensiva sovietica e l'attacco del Giappone
• a Pearl Harbour, immaginando un movimento
• sovranazionale inteso a orientare governi e
• opinione pubblica, a raccogliere le forze per una
• costituente europea e per uno Stato federale.

• Il 19 settembre 1946 è Churchill che, parlando
• all'Università di Zurigo, lancia la prospettiva di
• una grande famiglia europea intorno al nucleo
• della riconciliazione franco-tedesca. Churchill
• si spinge fino a utilizzare il termine "Stati Uniti
• d'Europa", che diventerà il motto dei federalisti,
• ma dal congresso dell'Aja del 1948, che seguirà
• alle parole di Churchill, scaturirà piuttosto l'ipotesi
• confederale e la nascita di un'organizzazione
• internazionale di tipo classico, come il Consiglio
• d'Europa.

• Tra il modello federale e quello confederale finirà
• per affermarsi il modello funzionale legato al
• nome di Jean Monnet. Il metodo che egli propone
• è quello delle integrazioni successive e graduali,
• procedendo prima dal settore economico, con
• l'obiettivo di raggiungere l'integrazione politica.
• La sovranità va condivisa, in misura diseguale,
• tra potere intergovernativo e potere degli Stati.
• Essenziale è concentrarsi su un solo obiettivo
• alla volta, cercando di abbattere gradualmente

Transformational Diplomacy

E' un'iniziativa diplomatica sostenuta originariamente dall'ex Segretario di Stato degli Stati Uniti Condoleezza Rice per rinvigorire la politica estera americana. Fondamentalmente, consiste nel lavorare con i *partner* internazionali al fine di costruire e sostenere Stati democratici e ben governati, che rispondano ai bisogni del loro popolo e si comportino in modo responsabile nel sistema internazionale. Per permettere che questo accada, l'atteggiamento degli Stati deve trasformarsi, in modo da diventare meno analitico e più operativo. Gli osservatori hanno presentato riserve su questo piano trasformatore. Queste critiche si sarebbero potute evitare se ci fosse stata una maggiore trasparenza, in aggiunta ad una importante inclusione dei diplomatici e di altre parti interessate nelle fasi di pianificazione. Gli Stati potrebbero anche esercitare le loro abilità di supervisione per monitorare l'effetto che la diplomazia trasformatore ha sul raggiungimento degli obiettivi di politica estera, fornendo la migliore rappresentazione possibile di questo piano nel mondo.

le barriere della sovranità. “Gli uomini non accettano il cambiamento che nella necessità e non vedono la necessità che nella crisi”, ma è anche sua l'affermazione che nulla è possibile senza gli uomini, nulla è durevole senza le istituzioni. Gli accorgimenti istituzionali che ha in mente sono essenzialmente due: un organismo indipendente dai governi, depositario di un interesse comune e che assume nomi diversi durante il percorso dell'integrazione comunitaria, il voto maggioritario nell'ambito dell'organo intergovernativo, il Consiglio dei ministri che rappresenta gli Stati.

Il metodo settoriale diviene così l'idea vincente dell'integrazione europea. La Comunità nasce nel 1950 ed è dapprima solo del carbone e dell'acciaio. Diventerà monetaria nel 1999. Tenterà di divenire nella metà degli anni '50 una comunità di difesa, spiccherà il volo verso il Trattato Costituzionale nel 2001, ma dovrà arrendersi ai veti incrociati dei paesi membri sui settori cosiddetti sensibili, dove l'unanimità continuerà a prevalere.

L'integrazione europea nasce dalla sconfitta. Non solo quella della catastrofe provocata dalla guerra, ma anche la sconfitta della democrazia, del parlamentarismo, della libertà e del pluralismo. Sono esperienze dirette vissute dai padri fondatori come Spinelli, De Gasperi, Adenauer, Spaak, Schuman. Il punto cruciale è rappresentato dalla divisione delle due Germanie che segna il punto

di sutura della guerra fredda, che si considera terminata con la caduta del muro di Berlino e la fine dei blocchi. Il recupero della Germania dopo la guerra è essenziale ed esso passerà attraverso il processo di integrazione europea, avviato da Monnet con la CECA. La costituzione del 1949 della Germania, definita legge fondamentale, è l'unica che include espressamente tra i propri obiettivi gli Stati uniti di Europa e si articola attraverso un autentico federalismo, in nome del quale gli organi centrali hanno soltanto i poteri che gli sono delegati dai singoli Stati, la sussidiarietà come una delle linee portanti della futura comunità, intesa a bilanciare integrazione e differenziazione, armonizzazione e diversità.

Accanto a questa concezione dell'Europa della Germania, fa da contrappeso la Francia. Il volto di De Gaulle è quello che rappresenterà meglio per molti anni i sentimenti dei francesi. Due priorità guidano la Francia attraverso l'intero percorso dell'integrazione europea: il controllo della Germania e il mantenimento della propria identità. La scelta dell'integrazione europea appare subordinata a questi due obiettivi. Controllare la Germania attraverso istituzioni comuni e fronteggiare lo strapotere americano ponendosi come avanguardia di un'Europa coesa, anche sul piano culturale. Se per la Francia l'obiettivo è solo l'Europa indispensabile a soddisfare le sue esigenze nazionali, per l'Italia e la Germania l'obiettivo è tutta l'Europa possibile. L'Europa

è l'ancoraggio esterno indispensabile per la riedificazione morale e materiale di due Paesi usciti dalle devastanti esperienze del nazismo e del fascismo, che devono recuperare la loro dignità nel contesto internazionale, in un mondo che si muove ormai entro orizzonti non più nazionali e che postula la necessità di scelte di campo nette tra Est e Ovest.

Sono questi i *leit motiv* che accompagnano la costruzione europea negli anni del suo maggiore sviluppo, con una Francia che detta i tempi e il *quantum* dell'integrazione ritenuta possibile, e con la Germania e l'Italia che inseguono gli obiettivi più avanzati. Dopo il fallimento politico della CED, che avrebbe potuto rappresentare il salto verso l'Unione politica, la svolta di Messina segnerà la vittoria del metodo funzionalista. Tuttavia l'accelerazione sarà straordinaria e quella che era semplicemente una Comunità economica, o meglio un mercato comune, diventerà attraverso le riforme introdotte con l'Atto Unico prima, con i trattati di Maastricht, Amsterdam, Nizza dopo, l'Unione Europea, giungendo a sfiorare il sogno di un trattato costituzionale che avrebbe significato un indubbio passo verso l'opzione federalista.

4 I referendum francese e olandese segnano la fine di questo percorso e con il Trattato di Lisbona si torna all'Europa dei piccoli passi, dei complessi equilibri negoziali, degli equilibri tra sovranità statale e potere delle istituzioni comuni.

La crisi economica che, in coincidenza dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, ha segnato una drammatica svolta in quello che era stato il sogno europeo, aprendo grandi interrogativi per il futuro, resi ancor più stringenti dalla crisi pandemica che si è abbattuta su tutti i Paesi del mondo. E' questa l'Europa che volevano i padri fondatori? E' questa l'Europa che può rispondere alle esigenze economiche e sociali, di milioni di cittadini europei senza lavoro, di milioni di giovani senza futuro?

Ulrich Beck in un suo recente saggio intitolato "L'Europa tedesca", ricorda il discorso di Thomas Mann tenuto ad Amburgo nel 1953 in cui ammoniva gli studenti sulla necessità di puntare a una Germania europea e non un'Europa tedesca. La stessa preoccupazione venne espressa da Jurgen Habermas che metteva in guardia contro i rischi della riscoperta dello Stato nazionale tedesco e di una politica che sembrava aver smarrito la bussola del grande progetto mirante all'unificazione europea.

Ulrich Beck vede nelle disuguaglianze create dalla crisi economica i presupposti per lo scoppio di una "Primavera Europea", ma la sua visione è positiva perché vede attraverso una presa di coscienza "dal basso" la possibilità di un nuovo contratto sociale a livello europeo, che riporti il processo di integrazione alla effettiva realizzazione dei principi che avevano ispirato i padri fondatori.



Per George Steiner, nella sua pubblicazione “Una certa idea di Europa”, i marchi identitari dell’Europa sono i caffè pieni di gente, dove circolano idee, scambi culturali, dove ci si incontra e dove si sviluppa la conversazione civile: da Madrid a Vienna, a San Pietroburgo a Lisbona a Roma e a Berlino. I paesaggi percorribili a piedi, non le grandi estensioni dell’America, dell’Amazzonia, paesaggi percorribili, che hanno consentito i percorsi culturali e la circolazione delle idee e della cultura da San Jacopo di Compostella a Erasmo da Rotterdam. Le strade e le piazze chiamate col nome dei grandi artisti, scienziati, statisti e scrittori del passato, a differenza di quanto avviene ad esempio in America dove le vie sono identificate da numeri, piante o fiori. L’Europa è il luogo della memoria, l’America quello delle visioni futuriste.

L’Europa è rappresentata dal linguaggio, dalla spiritualità, dalla ragione, dalla fede e dalla convivenza di idee che hanno portato alla democrazia e alla tolleranza, ma attraverso grandi conflitti, atrocità e guerre sanguinose. Il quinto tratto identitario che Steiner intravede, dice Mario Vargas Llosa nella sua introduzione all’opera, è il più inquietante. La consapevolezza diffusasi e insinuata ancor prima che Valéry parlasse della morte delle civiltà, o Spengler del tramonto dell’Occidente nelle filosofie e nelle religioni e riflesso nella storia di Hegel che attraverso il divenire, raggiunto un certo apogeo, l’Europa debba finire. Steiner ricorda la profonda

ferita che ha attraversato tutta l’Europa che tra il 1914 e il 1945 ha visto morire da un capo all’altro, da Madrid al Volga, dal Baltico alla Sicilia cento milioni di esseri umani per la guerra, le carestie, la deportazione e la pulizia etnica. Steiner è tormentato dal sopravvivere anche ai giorni nostri a ciò che egli chiama l’incubo della storia europea: l’odio etnico, lo sciovinismo nazionalista, i regionalismi, l’antisemitismo strisciante. Ma soprattutto, egli teme l’omologazione culturale che a suo giudizio sta cancellando la varietà linguistica e culturale che rappresentava il meglio del vecchio continente.

Le sue parole suonano come un monito, allorché egli scrive “Non è la censura politica che uccide la cultura: sono il dispotismo del mercato di massa, le ricompense di una fama commercializzata.” Queste vecchie ferite, che hanno insanguinato l’Europa per tanti anni, non sono del tutto riassorbite. Lo dimostrano i venti populistici che soffiano tuttora in tutto il continente e rischiano di minare alla base la costruzione europea.

5 Di fronte a questa situazione, la classe dirigente europea non ha finora saputo rispondere con adeguate proposte di rinnovamento e di rilancio. D’altra parte, l’Unione Europea, quale è andata evolvendo dopo il Trattato di Lisbona, ha assunto sempre più un carattere intergovernativo, dove l’unico organo che conta è ormai il Consiglio Europeo. La Commissione ridotta a un simulacro

dell'organismo che avevano immaginato i padri fondatori e il Parlamento Europeo non riesce a superare le *querelles* interne e a superare l'influenza esercitata dai rispettivi governi nazionali.

I timidi tentativi di rilanciare il processo di costruzione europea, sono finora falliti soprattutto perché l'Europa, quale attualmente la conosciamo, non appare più in grado di riformarsi ed è quindi condannata ad operare sempre più in un quadro intergovernativo, dove prevale la regola dell'unanimità. La crisi pandemica ha tuttavia determinato un cambiamento sostanziale, che postula la necessità di superare gli egoismi nazionali e dare un nuovo impulso alla Costruzione europea. Il lancio del Next Generation EU rappresenta la base per riforme sostanziali sul piano istituzionale e delle politiche. L'accettazione del principio di emettere debito comune, apre le strade ad una politica fiscale comune. Allo stesso tempo, la necessità di sconfiggere la pandemia ha fatto comprendere la portata geopolitica della sfida sui vaccini, che l'Europa potrà condurre solo se si doterà di strumenti istituzionali adeguati per una politica sanitaria e sociale unitaria.

Per ridare slancio alla costruzione europea, occorre un'iniziativa forte che susciti entusiasmo e speranze tra la popolazione. Occorre tornare alle origini, riprendere il cammino verso quella sempre più stretta Unione che i padri fondatori avevano immaginato con il loro progetto visionario. La

Conferenza sul futuro dell'Europa può essere l'occasione da non sprecare.

EUROPA

Navalnyj, chi è costui?

di Olga Strada

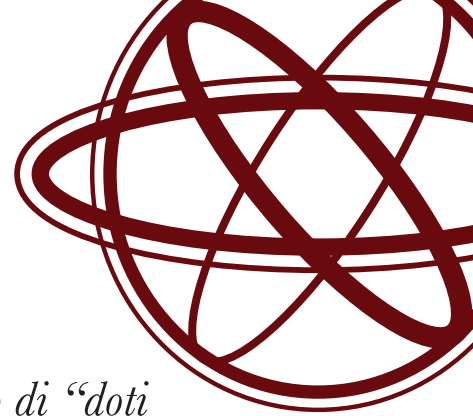
Negli ultimi mesi, a partire dalla scorsa estate, la stampa internazionale ha seguito con crescente interesse il fenomeno Navalnyj e le tensioni che in Russia si stavano accumulando, a seguito delle denunce contro l'*establishment* dell'avvocato nemico giurato del Presidente russo.

Fiumi di inchiostro sono stati versati per descrivere questo Davide dagli occhi di ghiaccio, che ha osato sfidare il Golia del Cremlino. Ma chi è veramente Navalnyj? È realmente animato da una spinta giustizialista nei confronti di un potere che molti osservatori politici, Steve Bannon *in primis*, hanno definito «cleptocratico»? È manipolato da potenze straniere che sognano una Russia debole, smembrata, sempre più spostata verso Oriente? Perché la nomenklatura politica russa lo teme a tal punto da avergli impedito, avvalendosi di impianti accusatori, di partecipare alla vita politica del Paese e da tentare, addirittura, di toglierlo di scena con un avvelenamento? Come viene percepita la sua azione e la sua figura all'estero e in patria? Chi sono i *followers* che seguono la sua pagina Instagram e il suo canale Youtube, che conta milioni di visualizzazioni?

Interrogativi di non univoca risposta, che aprono a nuovi quesiti. Una cosa è certa, Navalnyj, pur non godendo di “doti empatiche” come altri oppositori di Putin presenti e passati, ha saputo sfruttare, potenziandola, l'arma principe della moderna comunicazione: Internet. Grazie alle

sue denunce sulla corruzione, i cui tentacoli avviluppano più livelli dell'amministrazione russa, denunce culminate con la messa in onda a gennaio, nel giorno del suo arresto, della descrizione del presunto palazzo del presidente russo in costruzione sul Mar Nero, il *blogger* ha ampliato la sua cerchia di consensi, soprattutto tra i cosiddetti *millennials*. Sono proprio i *teenagers*, la generazione che non ha conosciuto né le rigidità dell'epoca sovietica, né quella selvaggia di transizione degli anni '90, ad aver accolto con entusiasmo, sprezzando il pericolo e le temperature sottozero, l'invito a scendere nelle piazze e a protestare contro il suo arresto. Manifestazioni che hanno coinvolto 120 città della Russia e che si sono concluse, come sappiamo, con migliaia di fermi e arresti. Il potere non ha dimostrato alcuna flessibilità e, per dirla con il filosofo del primo Novecento Ivan Il'in che è base di molto del pensiero politico dell'era putiniana, la “lotta per la Russia del futuro rappresenta la lotta per la nuova autorità di un nuovo potere nazionale russo, poiché un potere privo di autorità non potrà difendere la Russia e farla rinascere”. In quest'ottica, il futuro più imminente è rappresentato dalle prossime elezioni della Duma, programmate in autunno.

Non sono mancate in Russia reazioni anche sorprendenti da parte di altri oppositori del potere centrale ed ex “compagni” di Navalnyj. Tra questi, il *leader* del partito di opposizione “Jabloko” Grigorij Javlinskij che, nell'articolo



“Una cosa è certa, Navalnyj, pur non godendo di “doti empatiche” come altri oppositori di Putin presenti e passati, ha saputo sfruttare, potenziandola, l’arma principe della moderna comunicazione: Internet”

“Senza putinismo e populismo, sul significato della politica attuale” (06.02.2021), fa sentire la sua critica a Navalnyj, tacciandolo di nazionalismo e populismo funzionali, in ultima analisi, al potere stesso. Prendendo le mosse dalle manifestazioni del 2011, Javlinskij compara il numero delle persone scese in piazza a protestare dieci anni prima con quelle uscite nel gennaio di quest’anno, ritenendo questo numero nettamente inferiore, quindi irrilevante, tale da non spostare l’ago dell’opinione pubblica del Paese, e inefficace nel contribuire alla formazione di una “coscienza di influenza sociale”.

In questo contesto, si inserisce anche un altro intervento che ha prodotto non meno scalpore e che riguarda la *vexata quaestio* del rapporto Russia/Europa, in oscillazione costante tra cosmopolitismo e sciovinismo, come aveva evidenziato con grande acume il principe Sergej Trubeckoj nel suo saggio “L’Europa e l’umanità”, pubblicato in esilio nel 1920. L’intervento al quale si fa riferimento è apparso sulle pagine del quotidiano liberal “Novaja Gazeta”, a firma del regista teatrale di punta Konstantin Bogomolov, marito della discussa opinionista e sfidante di Putin alle elezioni presidenziali del 2018, Ksenja Sobchak. Nell’articolo intitolato “Il ratto di Europa 2.0”, definito dall’autore un vero e proprio Manifesto, Bogomolov accusa il Vecchio Continente di essersi trasformato in un “nuovo Reich etico”. Particolarmente interessante un passaggio nel

quale il regista, riferendosi all’Europa, sostiene che “lo Stato impersonato dalla polizia e dalle forze dell’ordine si è “umanizzato”, ma è come se la società progressista si fosse assunta il ruolo delle nuove truppe d’assalto, con l’aiuto delle quali lo stato stesso lotta in modo ultra efficace contro la diversità di pensiero”. Benché Bogomolov faccia parte dei cosiddetti “radical chic” russi e quindi dell’*élite* intellettuale progressista, apparentemente invisibile all’*establishment* politico e culturale tradizionale, questo suo intervento è stato interpretato come un *assist* alla politica di Putin. Nel denunciare la palese “nuova etica” che sta travolgendo l’Europa, il regista giustifica implicitamente l’etica rigorista operativa in Russia.

La recente *escalation* nei rapporti tra le due superpotenze Russia e USA, che sembrano aver riportato le lancette dell’orologio al periodo della Guerra fredda, presenta tuttavia delle novità. Se nel passato i dissidenti erano realmente monitorati e supportati dalle organizzazioni umanitarie come Amnesty International, che tenevano alta l’attenzione sulla loro difficile sorte nelle prigioni e nei lager del regime sovietico, oggi la sensibilità sembra mutata. Nel documentario presentato alla 76a Mostra Internazionale del Cinema di Venezia “Citizen K” del regista americano Alex Gibney (dove K sta per Khodorkovskij, l’oligarca che aveva sfidato Putin, pagandone le conseguenze con 9 anni di carcere), il protagonista del racconto si raccomanda di non perdere di vista tutti quei



condannati politici (giornalisti, politici, esponenti del mondo culturale) che non godono della luce dei riflettori e né di dimenticare un passato apparentemente superato e lontano, ma che per certi aspetti sembra riproporsi.

Amnesty International ha recentemente revocato ad Aleksej Navalnyj lo *status* di “prigioniero di coscienza”, andando a ripescare nel barile della vicenda politica dell’avvocato russo dichiarazioni non in linea con il credo dell’associazione umanitaria, benché l’oppositore abbia condannato “il tacco violento del potere”, per dirla attraverso la parafrasi di un titolo di un film russo del 1998. E, tuttavia, un dubbio ha serpeggiato tra chi segue più da vicino queste questioni: recentemente molte associazioni umanitarie sono state dichiarate in Russia “agenti stranieri” e come tali hanno l’obbligo di essere menzionati, qualora dovessero prendere parte a qualsiasi genere di attività pubblica. Tra le poche risparmiate da questo *status* figura Amnesty International.

A coronamento di queste osservazioni, che hanno per oggetto Aleksej l’anti-corruttore, non è passato inosservato sul “Corriere della Sera” l’articolo dello scrittore russo Viktor Erofeev, il quale con sagace ironia trova dei parallelismi tra la saga Navalnyj/Putin e le fiabe archetipiche russe nelle quali sembrano anticipate le gesta dei nostri eroi: lo zar amato dal popolo, l’intrepido principe Ivan che, sprezzante della morte, salva la

bella Vasilisa dalle grinfie di Kaschej l’Immortale e via discorrendo. Corsi e ricorsi storici ai quali neppure la Russia è immune.



Intervista

Lucio Caracciolo

La Presidenza italiana del G20●

di Marco Baccin & Edoardo D'Alfonso

M&E: Quali possibilità ci sono che il G20 possa fornire effettivamente qualche risposta sui temi di fondo di questa fase così importante?

LC: Il G20, anche se oggi sembra essere il centro degli incontri fra i Capi di Governo e di Stato del mondo, come tutti i “G” non ha alcun genere di potere esecutivo, ma ha dei poteri di orientamento, in quanto può sottoporre dei temi all’attenzione dell’opinione pubblica e dei governi. Quindi è chiaro che per l’Italia, in forza del suo ruolo di organizzatore dell’evento, si tratta di un’occasione da non perdere considerato che il formato G7 ha ormai perso molto del suo smalto.

Purtroppo, e lo dico da un punto di vista italiano, se si amplia il numero dei partecipanti il potere del gruppo diminuisce in modo evidente. Il problema è che ormai da tempo ci troviamo in presenza di nuove realtà geopolitiche, economiche e culturali che stanno diventando sempre più rilevanti.

Insomma, è un bene essere lì tra quegli Stati, ma la cosa importante, che in genere manca all’Italia, è sapere cosa si vuole.

M&E: Come foro di concertazione, il G20 può essere considerato, per usare un termine oggi di moda, uno strumento di governance? Oppure le sue caratteristiche strutturali non lo consentono?

LC: Francamente, trovo che questa parola (*governance* ndr.) sia completamente vuota di significato, come quasi tutte le parole inglesi che non traduciamo in italiano, in quanto o non sappiamo bene cosa vogliono dire, oppure lo sappiamo fin troppo bene e preferiamo non tradurle. In questo caso “governance”, essendo un termine aziendale, vuol dire immaginare un mondo in cui i governi, nel senso di organi esecutivi degli Stati, vengono in qualche modo messi da parte in favore di altri governatori dotati di poteri più informali, o quantomeno non istituzionali.

Ciò detto, credo che alla fine, per altro come dimostrato dal caso dei vaccini e dalla gestione della pandemia di Covid-19, siano gli Stati a decidere, anche perché non dobbiamo dimenticare che sono gli Stati che fanno il G20, e non il G20 che fa gli Stati. Insomma ci sono dei soggetti, e ci sono degli strumenti.

I soggetti fino a prova contraria di ultima istanza, specialmente in una fase così critica, sono gli Stati, i quali si dotano di strumenti vari come nel caso di questi organi di consultazione. Anche se, più che di consultazione, considerato che i Capi di Stato e di Governo comunicano tra di loro costantemente attraverso numerosi canali, si dovrebbe parlare di organi di divulgazione di un orientamento comune o, al contrario, di divulgazione di una crisi del suddetto orientamento.

M&E: La questione dei vaccini, anche se non di rapida soluzione, costituirà sicuramente uno dei temi fondamentali. Cosa dobbiamo aspettarci?

LC: Il vaccino è chiaramente un'arma che viene usata dagli Stati anche per creare delle sfere di influenza. Vediamo come ormai ci troviamo in un regime di capitalismo di Stato pressoché dovunque, direi in America più che altrove, ma anche in Cina e Russia. Anche in Europa i francesi e i tedeschi, dopo averci criticato per decenni in merito agli aiuti di Stato, ora li santificano. Insomma, siamo in un regime completamente diverso.

M&E: Ritornando sul tema del G20, ritieni che questa presidenza ci darà la possibilità di rilanciarci?

LC: Dipende solo da noi, il vantaggio di queste organizzazioni abbastanza informali è che chi le organizza, se sa quello che vuole, ha la possibilità di dare un indirizzo.

Il problema è capire se si comincerà a ragionare più in termini concreti di interessi nazionali, sperando che ci arrivi Draghi come Presidente del Consiglio. Almeno per l'orizzonte visibile, questo è già di per sé un moltiplicatore in quanto Draghi è abituato a questo tipo di formati internazionali, ci si trova a meraviglia. Sicuramente lo preferisce al formato nazionale, dove spesso si trova litigare con i vari sottosegretari.

Quindi è l'ambiente ideale per lanciare un messaggio forte che non deve limitarsi alle tre "P", ma al contrario deve essere qualcosa di un po' più completo.

M&E: Si sta parlando molto di una sintonia non solo politica, ma anche personale, tra Draghi e Biden, secondo te questo è un elemento concreto che ci può aiutare?

LC: Sicuramente c'è anche una sintonia personale. Diciamo che tutti sappiamo che Draghi viene da un certo ambiente, che nel sistema americano si riflette non solo nelle élites in generale, ma in particolare nelle élites democratiche. Un esempio è il rapporto con Obama e quello con Geithner.

Direi che sarà interessante vedere se ci sarà un tentativo da parte di alcuni paesi in Europa, tra cui forse anche la Germania, di tornare alla fase pre-2015, diciamo pre-*quantitative easing*, ovvero a una politica monetaria e fiscale più restrittiva, oppure, come io credo e spero, si sceglierà una strada differente.

Diciamo che molto dipenderà dall'intesa con gli americani, o per meglio dire, con gli americani e con i francesi. In ogni caso ad oggi esiste già un allineamento di fatto che va al di là delle simpatie, tra gli interessi italiani, parigini ed euro-washingtoniani. Invece, esiste un problema serio con la Germania, di cui per altro non sappiamo chi sarà il rappresentante a ottobre dell'anno prossimo. Secondo me ancora la Merkel.

M&E: Cambiando discorso, ci potrebbe essere questo avvicinamento Draghi-Macron per gestire la transizione tedesca?

LC: Sì, Draghi-Macron con l’America che li spinge e li sostiene, anche per limitare l’integrazione della Germania con Russia e Cina, che è piuttosto sostanziosa.

M&E: Possiamo dire che “criminale e assassino” sono solitamente termini o espressioni che tra Capi di Stato non si usano. Tu come hai valutato le recenti dichiarazioni di Biden su Putin?

LC: Ci sono due scuole di pensiero: la prima, sostiene che avendo Biden una storia di “affaires”, ed essendo Stefanopoulos un uomo ex portavoce di Clinton, si sarebbe trattato sicuramente di una domanda concordata nel corso dell’intervista. La seconda, ritiene che si sia trattato di una nuova gaffe di Biden.

In realtà io penso che sia stato un segnale voluto, anche se fuori dal galateo diplomatico. Un’affermazione di questo tipo potrebbe produrre, almeno sul piano interno americano, un senso di rottura con l’Amministrazione Trump. In fondo, sulla Russia, gli americani la pensano più o meno allo stesso modo. Sul piano interno russo, le affermazioni si saranno tradotte in un *boom* di consensi per Putin, poiché quando si viene attaccati dal Presidente americano è facile immaginare come venga preso dall’opinione pubblica russa. Diciamo che saranno contenti tutti e due.

In ogni caso, se sostanzialmente questo dovesse portare a un nuovo regime di sanzioni, che poi sarebbero essenzialmente contro di noi, considerate le scarsissime relazioni commerciali americane con la Russia, credo che saranno brutte notizie.

Oppure, potrebbe essere un segnale per dire “ora passiamo a parlare delle cose di sostanza”, ovvero di nucleare e, in prospettiva, di utilizzare in qualche modo la Russia contro la Cina. Anche se in questo momento non potrebbe che essere un’operazione non visibile, in quanto dovrebbe rappresentare un’operazione di diplomazia segreta. Infine, c’è anche un’altra possibilità, ovvero che gli americani vogliano utilizzare la Cina contro la Russia. In ogni caso due bersagli non li puoi colpire assieme.



ATLANTICO

Curare la democrazia americana: un asset strategico per la politica estera di Washington

di *Matteo Laruffa*

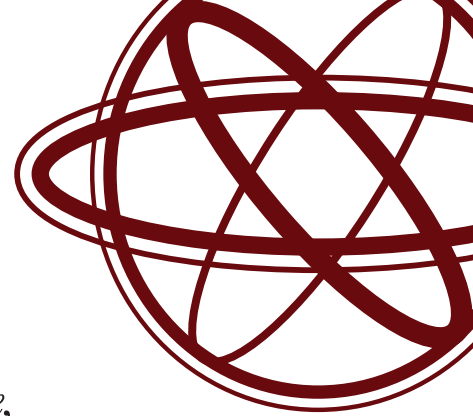
L'assalto al Campidoglio di Washington D.C. potrebbe aver gravemente danneggiato l'immagine degli Stati Uniti ed in particolare la percezione, sia interna che internazionale, del valore strategico della sua democrazia come modello istituzionale che è diventato il cardine della cultura politica dell'Occidente.

Un *asset* strategico dato che, se viene meno la democrazia in America o i suoi principi sono minacciati, gli Stati Uniti si rivelano inevitabilmente più deboli. In primo luogo perché perderebbero l'*hard core* della loro storia, rendendo fragile un paese che ha saputo creare un valore aggiunto dall'incontro tra diversità (un risultato tutt'altro che scontato alla luce dell'esperienza degli estremismi che hanno periodicamente dominato altri contesti politici). Non a caso, nel linguaggio accademico anglosassone si descrive la democrazia americana non come un *nation state*, ma come uno *state-nations*, cioè uno Stato di più nazioni. L'America orfana della sua regola aurea, cioè della democrazia, potrebbe collassare nello smarrimento di abitudini e procedure politiche che hanno reso possibile non solo la convivenza tra le tante anime degli Stati Uniti, ma anche il loro progresso.

In secondo luogo, se l'integrità istituzionale e l'identità politica degli USA dovessero cambiare, a discapito della loro democraticità (come segnalano le ricerche pubblicate alla fine della

presidenza Trump da parte di Freedom House e the Economist intelligence Unit), allora si aprirebbe uno scenario che rischia di ipotecare la loro potenza globale. La loro capacità d'azione estera sarebbe estremamente ridotta e l'intera rete di connessioni internazionali degli USA sarebbe in balia di tensioni e dinamiche che potrebbero ridisegnare già nel breve periodo gli equilibri tra attori globali. Senza la democrazia, Washington darebbe modo ad altri tipi di regimi politici (quelli autoritari e quelli ibridi) di poter accrescere i loro legami con Stati democratici tradizionalmente ancorati all'influenza americana, che troverebbero nella debolezza di Washington un incentivo per prendere parte a nuovi progetti internazionali promossi da Mosca o Pechino.

A testimoniare l'impatto di questo valore strategico, vi è la politica della Guerra fredda, le simmetrie che contraddistinguono le strutture delle organizzazioni internazionali promosse dagli USA e pensate per essere multilaterali e aperte alla cooperazione, ma anche la continuità dimostrata nelle scelte di politica estera delle varie amministrazioni federali fino alla fine dell'era Obama. Non si può dimenticare come, prima dell'*America First* e della conseguente spinta a volte isolazionista e a volte unilaterale, una delle finalità della politica estera americana recente sia stata la democratizzazione (una delle sue molteplici forme).



*“Quando la stabilità inizia a vacillare,
tutti gli americani guardano alla presidenza cercando un
riferimento in cui riporre le loro speranze, lasciando da
parte differenze e opposizioni”*

In poche parole, senza la democrazia, l'America perderebbe il suo primato globale. Al pari di altri *asset* strategici (es. innovazione tecnologica, capacità economica e organizzazione militare) l'America deve investire anche nella sua identità politica. È questo uno dei messaggi più allarmanti e ricorrenti del dibattito che vede coinvolti l'*establishment* politico, la diplomazia e i *think tank* della capitale americana. Al contrario di molti Stati, che cercano le ragioni della loro stabilità interna al di fuori dei loro confini, nel caso degli USA, la logica è esattamente opposta essendo uno dei “centri” della comunità internazionale: una variabile interna, come la resilienza della democrazia, ha un peso cruciale sulla potenza internazionale dell'America e il suo valore si riflette ben al di là della sua territorialità.

Giova ricordare quanto emerso in uno dei comunicati del “dissent channel” del Dipartimento di Stato poche ore dopo l'assalto a Capitol Hill: “è essenziale dire al mondo che nel nostro sistema, nessuno - neanche il presidente - è sopra la legge. Questo sarebbe un primo passo per riparare la credibilità internazionale dell'America”. Le parole scelte da chi scrisse quel comunicato hanno una valenza molto significativa: bisogna preservare lo stato di diritto e gli altri principi democratici, ricordando che il presidente, quale istituzione posta dalla Costituzione al vertice del sistema federale, non può venire meno al dovere di rispettare la legge e che quella è anzi

la preconditione minima affinché possa espletare il suo mandato. Le drammatiche note, circolate tra gli esperti di affari politici americani, rivelano che sta emergendo una nuova consapevolezza tra *élite* e cittadini americani sulla necessità di rinvigorire le basi della *leadership* presidenziale per riportarla alla sua funzione costituzionale. Ciò richiede che l'inquilino della Casa Bianca faccia tutto il possibile per contribuire a migliorare la democrazia in America (incarnandone i principi comuni) e, quindi, tenere viva la più fragile delle “foundations” dell'autorità globale degli USA.

Ecco perché si è aperta una riflessione su un tema in particolare: come evitare che si ripropongano i rischi di altre presidenze come quelle dell'ex inquilino della Casa Bianca e, quindi, ulteriori danni alla democrazia americana e alla sua immagine internazionale? Ad esempio, indipendentemente dalle domande ancora aperte sul futuro politico di Trump, ci si interroga su come riformare la presidenza e ridimensionarne i poteri nel rapporto con il Congresso. Tuttavia, non tutto dipende dalle “forme” che sono state date al potere presidenziale, ma spesso da aspetti sostanziali (come la personalità del presidente) o informali (come le regole non scritte). In tal senso, ci si riferisce a come ribadire l'imprescindibilità di un modello di *leadership*, quale quello “costituzionale”, rispetto ad altri più inclini a esporre le istituzioni di Washington a ulteriori rischi sistemici.

Per preservare la democrazia, gli Stati Uniti dovranno scommettere sulla *leadership* costituzionale del presidente. Ciò significa capire che cosa non ha funzionato nella presidenza Trump e cosa dovrebbe fare il presidente Joe Biden per dare priorità alla normalizzazione della Casa Bianca. Per contestualizzare il concetto di *leadership* costituzionale nell'attualità della politica americana, occorre avere presenti le contraddizioni della presidenza conclusa e le aspettative riposte in quella appena iniziata. Potremmo ricordare tre capacità principali che hanno corroborato la *leadership* costituzionale dei presidenti americani prima di Trump: quella di promuovere le competenze, di esercitare il potere con *self-restraint* e quella di saper unire gli States nelle fasi storiche più drammatiche.

Sul primo punto, a differenza di Biden, che vanta una lunga carriera a Washington, Trump non è stato semplicemente un *outsider*, ma innanzitutto un *outlier*: tra tutti i presidenti americani, solo Trump si è trovato a governare gli Stati Uniti senza aver avuto alcuna esperienza politica, diplomatica o militare, né altri incarichi nelle istituzioni e ha apertamente cercato di rendere l'America un regime sempre meno liberale con evidenti tendenze dispotiche. Coerentemente con il suo percorso, il *tycoon* ha dimostrato una notevole ostilità verso competenze politiche e tecniche, premiando invece la lealtà dei suoi collaboratori. È possibile spiegare in questo modo la nomina di

Jared Kushner, suo genero e imprenditore del *real-estate*, come *senior advisor* del presidente e inviato speciale per il medio oriente. L'incarico conferito a Kushner è l'emblema di una condotta opposta rispetto alla valorizzazione delle competenze in un ambito come la politica estera, dove gli esperti hanno sempre avuto un ruolo di rilievo. Difatti, i principali atti di politica estera dei presidenti sono stati ispirati dalla visione di accademici che hanno portato le loro idee nello Studio Ovale, lavorando insieme ai presidenti. Il nome di Henry Kissinger è il più noto, ma non l'unico. Senza il contributo di George Kennan non ci sarebbe la Dottrina Truman e senza il pensiero di Hans Morgenthau non parleremmo di realismo politico. Grazie a Thomas Schelling gli USA hanno avuto strategie per affrontare il conflitto nucleare e ancora, il pensiero di Samuel Huntington e il suo celebre "Scontro di civiltà" o, quello di Joseph Nye sul *soft power* hanno dato le linee guida alla politica USA nella globalizzazione.

In merito alla seconda capacità della *leadership* costituzionale, nessun Presidente dell'ultimo secolo aveva ignorato l'importanza di mantenere l'autorità nei limiti di quel *self-restraint* che indica la prudente inibizione contro gli eccessi nell'uso del potere, in particolare nei confronti del dissenso. La storia della *leadership* dei presidenti insegna che a volte il modo migliore di governare è mediante soluzioni di compromesso, dove tutti possono vantare un risultato (difatti si parla di *win-win*



solutions). Trump invece ha usato il potere per fermare le critiche dei suoi oppositori (*civil servants*, testate giornalistiche, membri del Congresso, collaboratori ed elettori) per una verticalizzazione delle decisioni politiche.

Circa la capacità di unire gli States, quest'espressione non è solo una costante della retorica americana, ma una garanzia istituzionale che si palesa nelle fasi più caotiche e difficili. Quando la stabilità inizia a vacillare, tutti gli americani guardano alla presidenza cercando un riferimento in cui riporre le loro speranze, lasciando da parte differenze e opposizioni. Tecnicamente si parla di "rally 'round the flag effect" quando - dinanzi alle emergenze (guerre, proteste, terrorismo, ecc.) - il paese si riunisce intorno al presidente. È quanto avvenuto nella secessione, dopo l'attacco a Pearl Harbor, l'11 settembre 2001 e l'uragano Katrina. Se un presidente viene meno al dovere di unire l'America, allora espone la Casa Bianca alla polarizzazione con costi elevatissimi come quelli visti alla fine della presidenza di James Buchanan (che lasciò gli USA alla deriva della guerra civile) e quelli dell'assalto al Campidoglio di pochi mesi fa.

Queste tre capacità della *leadership* costituzionale sono oggi gli *standards* che ci si aspetta che il quarantaseiesimo presidente possa valorizzare nei prossimi anni, per riportare il potere della Casa Bianca alla sua funzione di stabilizzazione della

democrazia americana. Questo modo di incarnare i poteri formali e informali del presidente, pone una sfida unica per Biden. Al presidente spetta la difficile prova di farsi da parte per far vedere le virtù della presidenza e non le sue qualità personali, laddove invece queste ultime avessero preso il sopravvento sulle prime nel caso di Trump. In poche parole, l'istituzione della presidenza ha bisogno di tornare a una *leadership* costituzionale per rafforzare la democrazia in America e salvare la potenza degli USA nel mondo.

Nonostante le istituzioni di Washington abbiano superato il test delle ultime settimane dell'amministrazione Trump, prendersi cura della democrazia è una priorità che si impone all'attuale visione della politica interna degli Stati Uniti, e soprattutto all'agenda del presidente, per non disperdere il valore di un *asset* strategico su cui si gioca anche la sua credibilità internazionale e quindi l'efficacia della politica estera americana.

ATLANTICO

Crisi e sfide dell'America Latina nell'era Covid-19

di *Francesco Paolo Russi*

Nel 1853, alla vigilia della guerra di Crimea, lo Zar Nicola I, durante un colloquio con un inviato della corona britannica, descrisse l'Impero Ottomano come “un uomo gravemente malato” a causa delle gravi difficoltà economiche e strutturali di cui soffriva.

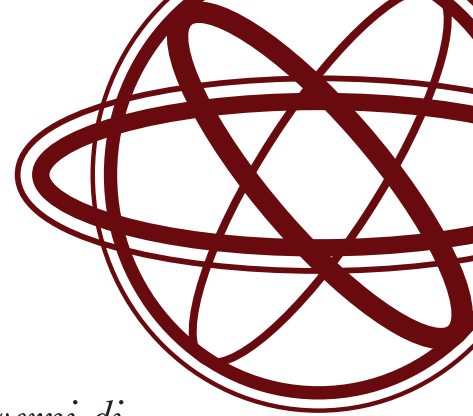
La stessa definizione, a centocinquanta anni di distanza, potrebbe essere utilizzata per esprimere la profonda crisi che sta attraversando, da almeno un decennio, l'America Latina, minacciando e ostacolando lo sviluppo dell'intera regione. Già prima della drammatica diffusione della attuale situazione emergenziale a livello mondiale, l'intero sub-continente americano risultava caratterizzato dalla diffusa affermazione elettorale di governi populistici (Jair Bolsonaro in Brasile, Andrés Manuel Lopez Obrador in Messico e Alberto Fernandez in Argentina, per citare gli esempi più eclatanti), le cui politiche hanno finito con l'acuire le tensioni sociali ed ostacolare la cooperazione regionale, risultando fondate su un sistema connotato da dilagante corruzione, culminato con la conclusione dell'operazione “Lava Jato”.

Tale situazione era quindi sfociata, nel 2019, nella “Primavera sudamericana”, rilevantisimo fenomeno di protesta popolare a seguito del quale si erano riversati nelle piazze migliaia di cittadini dalla Bolivia al Nicaragua, dal Cile alla Colombia, passando per Perù, Venezuela, Puerto Rico e Honduras, per manifestare la loro totale

sfiducia nei confronti dei governi e la non più tollerabile insoddisfazione per i continui scandali ed episodi di corruzione e, soprattutto, per la crescente disoccupazione e per l'andamento assolutamente negativo delle varie economie regionali. Già a monte dello scoppio della pandemia, dunque, l'America Latina era costretta ad affrontare numerose ed ardue sfide in un contesto di preoccupante malcontento popolare e di allarmanti disuguaglianze sociali.

È proprio in tale contesto, quindi, che l'inatteso scoppio di una pandemia globale appare oggi condannare l'America Latina ad un nuovo “decennio perso”, richiamando alla memoria scenari molto simili ai tragici giorni degli anni '80 del secolo scorso, quando l'inflazione e l'insolvenza sui debiti pubblici avevano messo in ginocchio l'economia dell'intero sub-continente.

Inevitabilmente, infatti, la crisi sanitaria, che ha provocato la più grave crisi economica nella storia del mondo, ha inciso in maniera ancora più drammatica in una situazione quale quella dei paesi dell'America Latina; paesi che, per una serie di molteplici e concomitanti fattori (inadeguati investimenti nella sanità pubblica, sistemi di tassazione insufficienti e sperequativi, organica e strutturale debolezza delle infrastrutture, scarsa digitalizzazione delle singole economie nazionali) e della drammatica interazione di tali fattori con l'atteggiamento negazionista assunto da alcuni



“la sostanziale e stagnante incapacità dei governi di rispondere alle richieste dei cittadini, emerse durante le proteste del 2019, rischia di gettare nel caos la maggior parte della regione”

leader (Bolsonaro e Obrador), sono alla fine risultati tra i più colpiti a livello mondiale. Giova evidenziare, a tal proposito, che la popolazione latino-americana, pur rappresentando meno del 10% di quella mondiale, conta più di un quarto delle vittime globali del coronavirus; e che, a far data dall'inizio della pandemia, non solo il PIL del sub-continente si è contratto di più dell'8%, cancellando i progressi raggiunti negli ultimi venti anni in materia di riduzione della povertà, ma ha finito col mettere ancora più in luce, estremizzandole, le profonde disuguaglianze sociali che attanagliano la regione.

La diffusione di nuove varianti e il conseguente nuovo aumento di casi, di ospedalizzazioni e, purtroppo, anche di decessi, è dunque motivo di seria preoccupazione in uno scenario in cui nuove e più severe restrizioni, pur essenziali per arrestare il contagio, aumenterebbero lo scoramento e rallenterebbero ancora una volta l'economia.

L'unica soluzione percorribile per ridurre drasticamente i numeri dell'epidemia e per consentire un parziale ritorno ai ritmi pre-Covid-19 si incontra, come in tutte le altre parti del mondo, nella promozione di un capillare e serrato programma di vaccinazione regionale; progetto che tuttavia, allo stato attuale, contrasta con il rilievo della circostanza che nessun paese dell'America Latina ha ancora sviluppato un vaccino proprio (solo Cuba ha avviato la fase finale

di sperimentazione). Le speranze della maggior parte delle economie sudamericane appaiono quindi riposte nell'aiuto esterno: come ad esempio quello previsto dal programma COVAX, avviato dall'OMS nell'Aprile 2020, o quello che potrà essere assicurato dai paesi che hanno interessi specifici nella regione, come la Cina, la Russia o gli Stati Uniti. Tuttavia, ad oggi, sono poco più di 18 milioni le singole dosi di vaccino somministrate in Sud America a fronte di una popolazione totale di circa 430 milioni di persone.

La situazione, dunque, è ben lungi dal potersi considerare sotto controllo. Ed infatti l'apparente calma che regna nel sub-continente americano appare ad oggi dipendere essenzialmente dalle misure restrittive imposte ai cittadini e dalle politiche fiscali espansive che stanno alleviando il malcontento delle popolazioni; ma in realtà la sostanziale e stagnante incapacità dei governi di rispondere alle richieste dei cittadini, emerse durante le proteste del 2019, rischia di gettare nel caos la maggior parte della regione. La situazione di instabilità delle varie economie regionali necessiterebbe sicuramente dell'attivazione di politiche fiscali maggiormente restrittive, a causa dell'insostenibilità del crescente debito pubblico; politiche che inevitabilmente porterebbero milioni di persone nuovamente al di sotto della soglia di povertà, dando la stura al malcontento popolare, massimamente acuito dal particolarissimo momento dovuto alla concomitante situazione

Operazione Lava Jato

L'operazione "Lava Jato" della polizia federale brasiliana, iniziata nel Marzo 2014, ha portato alla luce un complesso sistema di tangenti e riciclaggio di denaro, radicatamente infiltrato nelle burocrazie e nelle economie di Colombia, Argentina, Brasile, Repubblica Dominicana, Perù, Ecuador, Guatemala, Messico, Panama e Venezuela. Il sistema di corruzione seguiva uno schema semplice e consolidato: le grandi imprese, organizzate in cartelli, fingevano di concorrere fra loro e pagavano tangenti a politici di alto spicco ed ai vertici dell'azienda statale Petrobras, la compagnia petrolifera più importante del sub-continente, per aggiudicarsi una serie di appalti nel settore delle opere pubbliche. Le indagini hanno portato al sequestro di beni, per un valore di circa 500 milioni di euro e hanno finito per coinvolgere anche alcuni dei *leader* politici più popolari della regione. Tuttavia, la Corte Suprema brasiliana ha recentemente deciso di annullare tutte le condanne imputate all'ex Presidente Lula, una delle vittime più di spicco di tale processo, a causa dell'incompetenza giurisdizionale del tribunale di Curitiba che le aveva emesse.

emergenziale a livello sanitario, ponendo l'intera area a rischio di diventare teatro di instabilità e violenze.

Il 2021 si prospetta dunque come un anno cruciale per lo sviluppo e il futuro di questa regione. Le elezioni nazionali che si terranno in Ecuador, Chile, Haiti, Honduras, Peru, Nicaragua, Argentina, El Salvador e Messico saranno un crocevia fondamentale per l'agenda geopolitica dell'America Latina e, in tale contesto, la recente decisione della Corte Suprema del Brasile di annullare le condanne all'ex presidente Lula, consentendogli di candidarsi contro Bolsonaro nel 2022, aumenta inevitabilmente le tensioni politiche nel sub-continente. Senza dubbio, il problema più urgente e stringente dovrà ritenersi, come per il resto del pianeta, quello del superamento della crisi pandemica. In secondo luogo, sarà essenziale una riforma della gestione del problema migratorio, non solo relativamente al Venezuela, ma anche al Triangolo del Nord (San Salvador, Honduras e Guatemala). Inoltre, una delle sfide più impegnative per l'America Latina risulta essere quella di restaurare la democrazia in un paese, il Venezuela illiberale di Maduro, lacerato da profonde divisioni ideologiche e da una ormai quasi decennale crisi economica, istituzionale e sociale, che è diventato, a causa dell'elevato numero di cittadini che espatriano cercando rifugio negli Stati vicini, una delle principali cause di instabilità nella regione.

Il contesto è peraltro alquanto "incerto": se infatti la Colombia, da un lato, si è dimostrata sensibile alle esigenze degli immigrati venezuelani, attivando un processo di regolarizzazione che permetterà al governo di Duque di identificarli e consentirne l'inserimento nella società colombiana, altri paesi, al contrario, come l'Ecuador, il Perù e il Cile, si sono dimostrati più ostili, militarizzando le frontiere e accelerando il rimpatrio degli espatriati dal Venezuela.

Il prossimo Vertice delle Americhe, la riunione tra i capi di Stato dell'Organizzazione degli Stati Americani che si terrà nei prossimi mesi, sarà dunque l'occasione perfetta per stimolare il dialogo regionale e per rimarcare le priorità più immediate su cui bisognerà concentrare i propri sforzi. Velocizzare il processo di vaccinazione, combattere le disuguaglianze e la povertà, arrestare la deforestazione e garantire il rispetto dell'ambiente e dei principi democratici saranno dunque i punti essenziali su cui verterà la conferenza. Il cammino sembra arduo e ricco di ostacoli ma le crisi, come insegna Winston Churchill, sono sempre occasioni utili per avviare un processo di radicali cambiamenti; e l'America Latina sarà dunque chiamata, forse senza appello, ad affrontare le sfide che l'attendono per scongiurare il rischio del declino delle democrazie e per avviare un convinto ed inclusivo processo di crescita.

ATLANTICO

Lo stallo in Venezuela

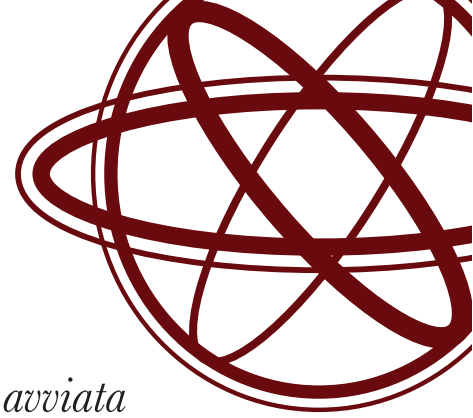
di Marco Impagnatiello

La lotta politica che per oltre vent'anni in Venezuela ha visto contrapporre il governo chavista all'opposizione democratica, incarna una feroce battaglia per il potere, la popolarità e il sostegno internazionale, sullo sfondo di una crisi economico-umanitaria di massa. Mentre i contorni di un possibile accordo tra le parti sono visibili, la riluttanza del governo a scendere a compromessi e la mancanza di realismo dell'opposizione hanno, sinora, escluso una soluzione imminente e duratura. Il risultato è una condizione di caos diffuso, un disastro finanziario ed umanitario senza precedenti, contornato dalla speranza che una "Nuova Primavera Venezuelana" possa sorgere.

In passato, il Venezuela rappresentava il paese più ricco del Sudamerica, grazie soprattutto alla sua economia florida, fondata sulla produzione petrolifera e poteva contare su un assetto democratico interno che veniva elogiato dall'intera comunità internazionale. Hugo Chavez, negli anni della sua presidenza, aveva beneficiato degli insegnamenti di Fidel Castro, fonte di ispirazione nella creazione di una nuova filosofia politica (il "Chavismo"), caratterizzata da una commistione tra marxismo e socialismo. A livello pratico, si concretizzava nella verticalizzazione del rapporto tra istituzioni e popolo, nella creazione di un'unione civico-militare, espressa dalla cooptazione delle forze armate negli affari statali e nella negazione del pluralismo politico, con il soffocamento

delle minoranze. Per ottenere il pieno appoggio politico della popolazione, il Presidente aveva promosso una serie di riforme economico-sociali, improntate su una forte riduzione della povertà a livello nazionale (educazione, assistenza sanitaria, acqua e cibo per tutti), con il conseguente incremento del debito pubblico. Il punto di non ritorno è stato raggiunto con la salita al potere di Nicolas Maduro, delfino di Chavez. Maduro non aveva la *leadership* per ricoprire la carica di presidente, mancava del carisma ed autorevolezza che avevano contraddistinto il suo predecessore.

Da un punto di vista politico, il nuovo presidente aveva dato vita a una vera e propria dittatura, esautorando da ogni sua funzione il Parlamento nazionale (Asamblea Nacional), controllato dalla coalizione di opposizione, la Mesa de Unidad Democrática (MUD), delegando a se stesso ogni potere legislativo. L'obiettivo di Maduro era di eliminare ogni interferenza politica contraria e di ottenere piena legittimazione, sia interna che internazionale. Il mezzo per ottenere il consenso era l'autoritarismo, con la censura e la repressione degli oppositori. La vittoria del presidente alle elezioni del 2018, data dalla scarsa affluenza alle urne (solo al 46% della popolazione venne concesso il diritto di votare), aveva portato l'opposizione al non riconoscimento di Maduro e all'autonominazione incostituzionale nel Gennaio 2019 di Juan Guaidó come presidente *ad interim*. Guaidó, politico salito alla ribalta solo allora, che mirava a logorare il



“La definitiva ripresa economica potrà essere avviata tramite un piano di sostenibilità fiscale, una coerente politica monetaria per uscire dalla stretta inflazionistica e una maggiore diversificazione economica, limitando l’eccessiva dipendenza dal petrolio”

chavismo e ad ottenere un maggiore appoggio internazionale, aveva in mente un disegno più grande: un colpo di stato che coinvolgesse tutte le sfere sociali venezuelane, invitando civili e forze armate a partecipare alla operazione per la libertà (“Resistencia”), volta a rovesciare il presidente “legittimo”. Contrariamente alle aspettative, la piena lealtà dei militari alle autorità legittime fece naufragare il piano di Guaidó, con il conseguente fallimento del colpo di stato del 30 Aprile 2019 e l’ordine di repressione violenta di tutti i soggetti coinvolti. Negli ultimi due anni, l’opposizione si è rivelata sempre più frammentata, non facendo altro che agevolare il rafforzamento del potere del presidente ed escludere un ribaltamento politico.

Il problema principale della gestione di Maduro però riguarda le due gravi crisi interne: economica e umanitaria. Secondo le statistiche fornite dal Fondo Monetario Internazionale, l’indisciplinata gestione macroeconomica di Maduro ha provocato una contrazione del PIL del 35%, dando vita a tutti gli effetti ad una recessione. Un modello economico insostenibile, per cui il Venezuela è dovuto ricorrere ad una “monetizzazione del debito pubblico”, cioè l’acquisto da parte della Banca centrale (stampando moneta) dei titoli emessi dallo Stato, per compensare l’aumento del debito derivante dalle politiche economiche di Chavez. Tuttavia, il risvolto negativo di questo procedimento è stata una forte iperinflazione (raggiungendo il picco nel 2019 del 10 milioni%)

che, in aggiunta al crollo della produzione petrolifera, ha determinato il più grande collasso economico della storia dell’America Latina. Attualmente, la progressiva liberalizzazione dell’utilizzo del dollaro (avendo il bolivar valore nullo), ha portato ad una relativa stabilità dei prezzi. La definitiva ripresa economica potrà essere avviata tramite un piano di sostenibilità fiscale, una coerente politica monetaria per uscire dalla stretta inflazionistica e una maggiore diversificazione economica, limitando l’eccessiva dipendenza dal petrolio.

Nel frattempo, la crisi umanitaria è sempre più drammatica: l’emigrazione di massa dei venezuelani ha quasi raggiunto i 6 milioni di persone. Si tratta di una diaspora paragonabile solamente a quella siriana, dovuta principalmente alla paura della repressione governativa e alla perdita di fiducia nei metodi interni di insorgenza pacifica. Uno dei problemi più grossi è la mancanza di documenti di espatrio: infatti in Venezuela, ottenere un passaporto può arrivare a costare migliaia di dollari, quindi la maggior parte delle persone parte senza documenti (i cosiddetti *caminantes*). Il recente annuncio del presidente colombiano Iván Duque, di concedere uno *status* decennale di protezione temporanea ai circa 2 milioni di venezuelani privi di documenti emigrati in Colombia, si spera possa essere preso d’esempio dagli altri paesi limitrofi.

Tensioni diplomatiche con l'UE

Il governo venezuelano lo scorso mese ha dichiarato “persona non grata” il Capo delegazione dell’Unione Europea, Isabel Brilhante, dandole 72 ore di tempo per lasciare il paese. Questa decisione è arrivata in risposta alle sanzioni approvate dall’UE contro 19 funzionari venezuelani – tra cui generali, giudici della Corte Suprema e politici – rei di aver minato la democrazia e di aver violato i diritti umani. Le misure adottate dall’UE, che includono divieti di viaggio e congelamento dei beni, si aggiungono alle altre sanzioni imposte dalla stessa al Venezuela negli ultimi quattro anni. I componenti del governo venezuelano hanno sollecitato il presidente Maduro a prendere questo provvedimento, in considerazione dell’eccessiva interferenza dell’UE negli affari interni del Venezuela. Il Ministro degli Esteri Arreaza ha sottolineato che solo il negoziato e il dialogo sarebbero potute essere misure adatte a risollevare il Venezuela dalla crisi. Maduro già lo scorso giugno aveva annunciato che avrebbe espulso l’ambasciatore dell’UE, in risposta alle sanzioni precedenti, ma poi aveva ritirato la sua decisione.

La comunità internazionale sta tentando invano di inviare aiuti umanitari nel paese, ma i trasporti vengono bloccati ai confini dall’esercito venezuelano. Una soluzione potrebbe essere quella di consentire alle Nazioni Unite, con il coordinamento internazionale di diversi Stati, di realizzare un programma di assistenza umanitaria generale su larga scala.

La vicenda venezuelana a livello internazionale non è passata sotto traccia ed è stata aspramente condannata dagli Stati Uniti, dal “Gruppo di Lima” (formato da gran parte dei paesi dell’America Latina) e dall’Unione Europea. In particolare, gli Stati Uniti hanno assunto una posizione ibrida. Se l’intervento militare è stato sempre escluso, sia dall’amministrazione Trump che da Biden, Washington ha mirato alla demolizione economica di Caracas, tramite ingenti sanzioni finanziarie, con il fine ultimo di sollecitare gli apparati interni (*in primis* le forze armate) a disconoscere Maduro. L’estromissione del Presidente servirebbe, agli occhi degli americani, non solo a estinguere l’asse venezuelano-cubano (anti-americano), ma anche ad arrestare l’espansione in Sudamerica di potenze rivali come la Cina e la Russia.

Differente è invece l’atteggiamento di Mosca e Pechino, favorevoli alla continuità politica e critiche verso le ingerenze interne. La Cina è il primo finanziatore del regime di Maduro e ha adottato un approccio pragmatico, volto a non interferire

con gli affari interni di Caracas, nella speranza di rientrare dei prestiti elargiti. Nel corso degli anni ha compiuto importanti investimenti nel campo energetico sul territorio, ha iniziato collaborazioni nel settore dell’alta tecnologia e nello sfruttamento delle risorse minerarie. La Russia, al contempo, rappresenta il primo fornitore di armi del paese venezuelano e vede in quest’ultimo il perno dello proprio slancio espansionistico nel continente. Inoltre lo ritiene un prezioso alleato nella sfida globale con gli Stati Uniti. Entrambe le potenze, tuttavia, hanno mostrato un certo malcontento per la mala gestione economica di Maduro e hanno espresso la propria contrarietà ad un conflitto armato.

Lo scenario più probabile è che Maduro rimanga al potere. Un’alternativa allo *status quo*, come sottolineato dal Segretario di Stato americano Antony Blinken, potrebbe essere la pianificazione di una chiara agenda politica e un aumento della pressione internazionale per una transizione governativa pacifica e democratica in Venezuela, che possa portare ad elezioni libere ed eque, sotto l’egida dell’ONU. Il Gruppo di Lima e l’Unione Europea hanno espresso il loro sostegno a questo quadro di transizione democratica, finalizzata al superamento di questa fase di stasi. Il successo di tale prospettiva però si basa esclusivamente sulla volontà di tutte le parti ad accettare un compromesso, una convergenza lontana dal potersi realizzare.

ORIENTE

Il compromesso libico

di *Cosimo Risi*

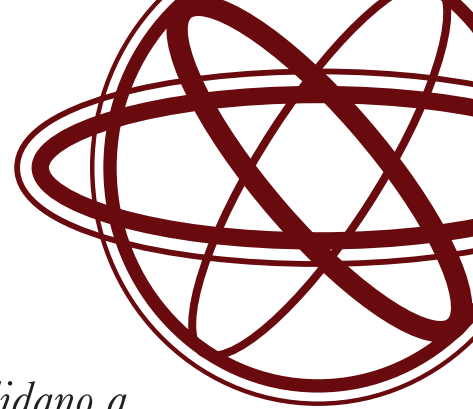
La Libia tenta la via del compromesso, dopo lo stallo nei combattimenti fra le fazioni. E' l'onda lunga del processo di Berlino del 2020, la risacca porta a riva i resti del naufragio. Nessuna parte, non la Tripolitania del Premier Al-Serraj, né la Cirenaica del Generale Haftar, né i *leader* del Fezzan, ha prevalso sul campo. E con loro i rispettivi alleati di comodo, i miliziani indigeni e i mercenari stranieri nell'ordine di decine di migliaia di combattenti. La via negoziale imboccata a Ginevra per la tappa finale è parsa la più logica. Fallita l'opzione militare, si recita il copione della diplomazia. E così il 15 marzo si è insediato il Governo provvisorio di unità nazionale, per quanto l'espressione "unità" risulti provvisoria quanto la durata dell'esecutivo, che è fissata al 24 dicembre 2021, il giorno delle elezioni politiche e presidenziali.

Più che un caso, quello libico è un caos: dalla morte del Colonnello Muammar Al-Qaddafi a oggi si è dipanato un decennio di guerra civile fra le regioni storiche, fino all'ipotesi che il paese ne sarebbe uscito irrimediabilmente frantumato. E in effetti la molteplicità dei soggetti, interni e esterni, e la robustezza degli interessi suffragavano la possibilità. Pare che ora la popolazione libica, la grande dimenticata nella contesa, voglia riappropriarsi del paese nella tradizionale configurazione unitaria. Un'operazione di *State Building* cui la comunità internazionale, auspice l'ONU, è chiamata a contribuire.

Il picco della dissoluzione fu nell'avventura tentata da Haftar di muovere da Bengasi all'assalto di Tripoli. Poteva contare sul sostegno di alcune potenze sunnite e sui mercenari russi. Serraj aveva ottenuto il soccorso delle truppe turche farcite di fuoriusciti siriani e stretto con Ankara un accordo per le prospezioni in acque contese da Cipro e Grecia. Nel mezzo si sono collocate le missioni europee: IRINI, con il compito di monitorare il traffico di armi che giunge ai contendenti, malgrado l'embargo internazionale; EUBAM per l'assistenza alle frontiere.

La Libia ha confini fluidi: marittimo verso l'Europa e terrestre verso l'Africa subsahariana. E' da questa che arrivano i flussi di migranti che tentano poi l'imbarco verso le nostre coste. Garantire le frontiere è parte della costruzione dello stato e della sicurezza di Libia e dei paesi limitrofi. Si pensi solo alla linea comune con l'Algeria nel Fezzan.

L'Italia è la prima a risentire della confusione. Le imbarcazioni cariche di migranti salpano impunemente dai porti libici, prua verso Lampedusa e altri approdi siciliani. Salvo naufragare lungo la rotta e invocare l'aiuto delle navi ONG e della Guardia Costiera. Il tema dell'accoglienza è al centro dell'agenda politica ed è rilanciato, in termini non solo elettoralistici, ogni qualvolta gli sbarchi registrano nuovi picchi.



“Tutto è calibrato perché le varie fazioni si elidano a vicenda, per poi collaborare mutuamente. E’ un processo a rischio, una mano di poker con il rilancio libero. E’ un tentativo da consumare nell’interesse europeo”

Liberare il paese dalle presenze straniere, tessere una rete di alleanze *in primis* con l’Unione europea, garantire i servizi essenziali, distribuire i proventi petroliferi: ecco le priorità del Governo provvisorio. Alcune potranno essere soltanto avviate, per essere lasciate in esecuzione al Governo che uscirà dalle elezioni, altre vanno definite nell’immediato, pena la credibilità del Gabinetto. Da notare che l’esecutivo conta il 15% di donne, fra le quali le responsabili Esteri e Giustizia.

Escludere i soggetti esterni non sarà facile. La presenza russa è monitorata da parte americana, probabilmente è il principale motivo per cui Washington ha ripreso interesse per il caso libico. Con la base a Tripoli, la Turchia completa il controllo delle rotte migratorie: via terra nel Mediterraneo orientale, via mare nel Mediterraneo centrale. Il suo potere d’interdizione sulla politica europea è evidente. Basta che minacci di aprire i campi dove trattiene i migranti e di distogliere lo sguardo dai porti libici, che l’UE cede alle pretese. La politica di Bruxelles verso Ankara non ha infatti il vigore che sarebbe doveroso in certe circostanze.

L’Amministrazione Biden è sullo sfondo della svolta. L’ONU riprende smalto appena gli Stati Uniti imprimono una sterzata, rispetto all’andamento precedente di sostanziale indifferenza. Non sembra che gli americani vogliano impegnarsi sul terreno, di certo il loro peso diplomatico induce le parti alla riflessione.

Washington preme su Ankara perché abbia un atteggiamento conciliante verso l’Europa, ne sarebbe prova il tentativo di Erdogan di avere un rapporto meno puntuto con i vertici UE.

Il Governo provvisorio libico è affidato a due personalità, il Primo Ministro Abdul Dbeibah e il Presidente Mohammed Al-Manfi, non appartenenti ad alcun preciso schieramento. Con linguaggio italiano, li definiremmo tecnici prestati alla politica. I Ministri avrebbero l’impegno a non candidarsi alle prossime elezioni, il che ne rafforzerebbe la neutralità nella contesa politica. Il Ministero della Difesa ha l’ingrato compito di attuare il cessate il fuoco e avviare il disarmo delle milizie per unificare il controllo della sicurezza nazionale.

Tutto è calibrato perché le varie fazioni si elidano a vicenda, per poi collaborare mutuamente. E’ un processo a rischio, una mano di poker con il rilancio libero. E’ un tentativo da consumare nell’interesse europeo. Il nostro riguarda le forniture degli idrocarburi e la gestione dei flussi migratori. In Libia sono presenti 584.000 migranti, per il 65% provenienti da Niger, Ciad, Egitto, Sudan. Molti di loro guardano al mare che li separa dalla terra promessa.

ORIENTE

Palestina in ● ombra

di Gian Stefano Spoto

Il quinto stallo consecutivo di Netanyahu alle recenti elezioni israeliane, non solo rende ancora una volta precari gli equilibri di governo, ma rischia di mettere in seria difficoltà qualsiasi ammorbidente nei rapporti con i palestinesi.

La necessità di un alleato che gli faccia superare la soglia dei 60 mandati su 120 alla Knesset, obbliga l'invincibile *premier* a un accordo con il falco Naftali Bennett, con il quale costituirebbe il governo più a destra della storia del Paese.

Idolo dei coloni, alle elezioni del 2015, Bennett fu il protagonista di uno spot elettorale in cui appariva dimesso, con berretto e finta barba rossa che si toglieva, invitando gli israeliani a smettere di scusarsi per gli insediamenti, e rivendicando il diritto di vivere ovunque in quella che definiva la "nostra terra".

Questa alleanza, dunque, potrebbe addirittura cambiare equilibri e possibilismi anche all'interno della galassia palestinese, le cui elezioni parlamentari dovrebbero tenersi il 22 maggio e le presidenziali il 31 luglio.

Le previsioni sulle date delle consultazioni in Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est sono comunque aleatorie: già in passato si è assistito a cambi di programma per infiniti motivi, in una terra in cui non si vota dal 2005.

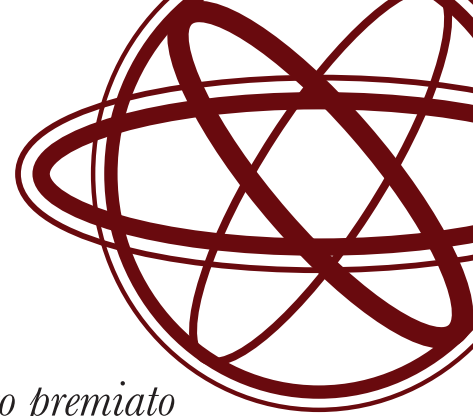
E' pur vero che, fino a pochi anni fa, l'interazione fra i risultati delle elezioni israeliane e palestinesi avrebbe avuto grande importanza nel puzzle mediorientale, ma ora, non solo il voto israeliano, ma molti altri segnali indicano che non sia più così.

I recenti accordi che hanno avvicinato Israele ad alcuni Paesi arabi sembrano aver spostato il fuoco della politica, e non è escluso che questo processo continui.

Perché, sebbene il tessitore fosse lo sconfitto presidente Trump, di fatto è stato infranto un tabù, e le prospettive economiche che si sono aperte fanno prevedere nuove adesioni, e non solo di Paesi ricchi come gli Emirati e Bahrein: l'esempio del Sudan è stato forse un'anticipazione di altre firme da parte di nazioni povere, mentre il filo-occidentale Marocco, che ospita la più numerosa comunità ebraica del mondo islamico, sembrava quasi attendere con ansia il momento per poter aderire.

Al primo annuncio degli accordi, i lanci di missili da Gaza furono diretti solo per motivi geografici verso Israele, ma esprimevano rabbia nei confronti di Paesi musulmani che avevano anteposto logiche economiche alla solidarietà.

L'impressione è che il mondo palestinese si senta ancora protagonista di un sistema che lo sta



“Ma se molti erano certi che gli elettori avrebbero premiato il primo ministro per la perfetta campagna vaccinale, la più bassa affluenza alle urne dal 2013 (67,2%), prova una disaffezione progressiva a un leader sempre in bilico che vince, ma convince sempre meno”

relegando in secondo piano.

Prima delle elezioni israeliane, una delle ipotesi era che Cisgiordania e Gaza potessero imboccare strade diverse.

Nell'agosto 2014, in piena guerra di Gaza, Shimon Peres, il giorno dopo aver compiuto 91 anni e aver lasciato la presidenza di Israele, in un'intervista dichiarò e più volte ribadì che l'unica via d'uscita per la pace era trattare con Mahmoud Abbas, dal momento che con Hamas non esistevano, a suo parere, margini per alcun dialogo.

Sono passati molti anni, ma la situazione non è cambiata. A Gaza solo scaramucce, ma la durezza di Hamas, all'interno e all'esterno della Striscia, creerebbe un isolamento ancora maggiore se un giorno Ramallah volesse ammorbidire i rapporti con Israele.

Anche l'ipotesi di un accordo elettorale tra Fatah e Hamas, dopo anni di guerra spesso sanguinosa è aleatorio e sarebbe comunque un patto armato e pieno di diffidenze incrociate.

Sul voto ci sono poi molte altre incognite, dai sospetti (non certo nuovi) di brogli fino a candidature improbabili che eccitano la fantasia. Come quella di Marwan Barghouti, detenuto in Israele, cinque ergastoli per atti terroristici che ha sempre negato. Mahmoud Abbas non dovrebbe,

in teoria, ricandidarsi, eppure, benché Barghouti sia quasi certamente non candidabile, pare che lo tema.

E c'è chi addirittura fa il nome di Mohammed Yusuf Dahlan, candidato impossibile, pieno di inquietanti contraddizioni, per molti anni feroce combattente di Fatah contro Hamas.

L'uomo che aveva trascorso nelle carceri israeliane buona parte dei primi anni '80 è lo stesso che nel 2008 arrivò a tentare, con l'aiuto degli Stati Uniti, un colpo di Stato, poi fallito, contro il partito rivale che aveva vinto le elezioni, mentre appena un anno prima era stato lui stesso l'artefice di un accordo di governo fra Fatah e Hamas.

Ed è sempre lui che ora sembra accreditato come personaggio di spicco negli accordi tra Israele ed Emirati e, addirittura, accusato dalla Turchia di Erdogan di essere un agente al soldo degli israeliani.

Non sono comunque in pochi a pensare che 86 anni potrebbero non essere un ostacolo sufficiente a impedire ad Abu Mazen (Mahmoud Abbas) di ricandidarsi all'ultimo momento ed essere rieletto fra mugugni e scorrettezze.

E ora è rimesso in discussione anche il rude dialogo a distanza con Netanyahu, che da anni trionfa in elezioni che non vince. Un anno fa convinse



il rivale Benny Gantz (appena tre seggi meno di lui nella Knesset, che ne conta 120) a un governo di coalizione guidato a turno. Naturalmente iniziò Bibi: il suo provvisorio alleato non è mai subentrato, e, anzi, il suo partito, Blue and White, si è scisso, ridimensionando il ruolo di Gantz.

Perennemente in *dribbling* tra indagini della magistratura per corruzione, ogni volta Netanyahu trova il modo di venirne fuori.

Ma se molti erano certi che gli elettori avrebbero premiato il primo ministro per la perfetta campagna vaccinale, la più bassa affluenza alle urne dal 2013 (67,2%), prova una disaffezione progressiva a un *leader* sempre in bilico che vince, ma convince sempre meno.

E forse non è stata per lui una buona idea nemmeno quella di avvicinarsi a Ra'am, schieramento islamico, candidando nel Likud un palestinese.

Una lettura superficiale della recente storia politica israeliana suggerirebbe ancora una volta lo slogan come "Bibi sempre in piedi".

Ma ora, questa ennesima mezza vittoria potrebbe incrinare il suo mito.

ORIENTE

Da “Svizzera del Medio Oriente” a “Stato fallito”? Il Libano sull’orlo dell’abisso

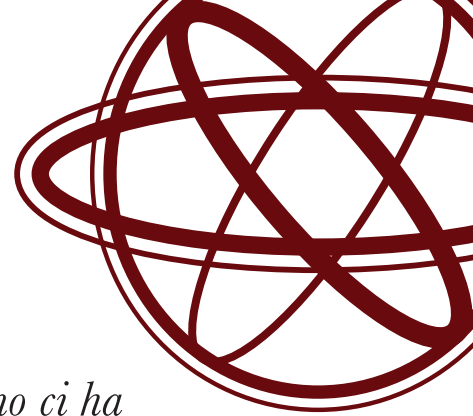
di A. Roberta La Fortezza

Nonostante la situazione economica, finanziaria e valutaria ormai al collasso e il sostanziale cedimento di ogni aspetto dell’apparato statale (servizi essenziali, garanzia dell’ordine pubblico, fornitura alimentare, ecc.), la classe politica libanese non è riuscita finora a trovare una via efficace per arrivare a un compromesso tra gli innumerevoli interessi interni e gli altrettanto determinanti interessi esterni e conseguentemente a formare un nuovo governo. Il paese manca, infatti, di un esecutivo avente poteri effettivi da agosto 2020, quando l’allora Primo Ministro, Hassan Diab, consegnava le proprie dimissioni al Presidente della Repubblica, Michel Aoun. Sebbene il Paese abbia già sperimentato in passato periodi anche lunghi di vuoto politico, sia a livello governativo sia a livello presidenziale, l’attuale mancanza di un esecutivo con pieni poteri desta serie preoccupazioni in ragione della crisi economico-finanziaria che il Paese si trova ad affrontare ormai dal 2019, aggravata dall’esplosione del porto di Beirut, dalla gestione della pandemia Covid-19, da una situazione regionale estremamente instabile e dalla stessa crescente precarietà politica interna.

Il 22 ottobre 2020 il parlamento ha dato il suo appoggio a Saad Hariri, il quale, in virtù della sua posizione e della sua immagine pubblica, è apparso come il solo *leader* sunnita potenzialmente in grado di raggiungere una convergenza fra tutti gli interessi, interni ed esterni, e dunque di poter

definire una nuova squadra di governo tramite negoziazioni con tutte le diverse anime partitico-comunitarie libanesi. Lo stesso Hariri, tuttavia, non è riuscito finora a superare i contrasti e a portare a termine la sua missione; al contrario nei sette mesi di lavoro del primo ministro designato si è assistito al progressivo aumento dei dissapori tra Hariri e il presidente Aoun in merito alla forma del futuro gabinetto, alla distribuzione dei portafogli e alla nomina dei ministri (soprattutto con riferimento a quelli della Giustizia e degli Interni). In particolare, Hariri intende formare un governo di 18 ministri composto da tecnici, in quanto tali indipendenti dalla classe politica; la fazione rappresentata dal Presidente Aoun è contraria, invece, alla formazione di un governo meramente tecnico ed è ferma sulla volontà di nominare i propri ministri politici. Secondo le più recenti dichiarazioni di Hassan Nashrallah, *leader* di Hezbollah, partito quest’ultimo che partecipa alla coalizione dell’8 marzo a cui appartiene anche il Movimento Patriottico Libero guidato da Gebran Bassil e fondato da Aoun, un governo di tecnocrati che non sarà supportato con forza dalle fazioni politiche non sarà in grado di proteggere il Paese e finirà per cadere in poco tempo, riproponendo la medesima situazione di vuoto.

Il punto fondamentale dalla questione è che, nella delicata congiuntura in cui si trova il Paese, nessuna forza politica vuole e può farsi carico da sola dell’onore di governare: il prossimo



“il rischio maggiore, come la storia del Libano ci ha insegnato, è che il malessere, la mancanza di speranza, il disastro economico, sociale e politico, l’escalation delle tensioni, possano progressivamente tingersi dei colori confessionali, raggiungere i livelli del conflitto civile e contestualmente aumentare gli appetiti regionali”

esecutivo, a prescindere dalla sua composizione, si troverà infatti a dover gestire la più grave crisi nazionale dai tempi della guerra, divenendo molto probabilmente il capro espiatorio di decenni di malgoverno, corruzione e mancate riforme. Un governo non condiviso da tutte le fazioni politiche libanesi, all’interno del quale non venga cioè spartita l’incapacità d’intervento o, al contrario, l’impopolarità di qualsiasi azione riformista, sottoporrebbe una sola parte politica alla deriva, ipotelandone probabilmente per sempre immagine e supporto popolare.

La fermezza nella difesa delle proprie posizioni, l’ossessione della protezione dei propri interessi e la volontà di non cedere le posizioni raggiunte (o in taluni casi la voglia di sfruttare l’instabilità per migliorarle), non sono i soli ostacoli alla formazione di un nuovo esecutivo. La situazione di apparente inerzia di tutte le forze politiche libanesi, paradossale se si considera la drammatica situazione in cui versa il Paese, potrebbe in realtà configurarsi anche come una vera e propria strategia consapevolmente attendista. Nel sistema confessionale libanese, l’andamento della vita politica è un delicato bilanciamento di rapporti di potere e di protezione degli interessi non solo tra gli attori interni ma anche tra i diversi sponsor esterni a cui le comunità libanesi fanno riferimento. Nel corso della storia diverse volte si è assistito agli effetti di tale correlazione sulla politica interna libanese: ne sono un esempio gli accordi di Taif

nel 1989 ma anche quelli di Doha nel 2008. In questo senso, dunque, la stasi dei negoziati politici potrebbe rispondere alla volontà di ambo le parti di prendere tempo e calibrare le proprie decisioni sul riassetto degli equilibri in atto nella regione. Il riferimento è logicamente non solo agli sviluppi relativi al rapporto tra la nuova amministrazione USA a guida Joe Biden e Teheran, ma anche agli effetti della ricomposizione della crisi tra il Qatar e le monarchie sunnite del Golfo, all’andamento dei rapporti tra il blocco sunnita, guidato da Riad, e la Turchia e al nuovo corso che Biden ha dato alle relazioni con l’Arabia Saudita.

Il rischio maggiore di questo prolungato vuoto politico è la crescita esponenziale dell’instabilità derivante dal progressivo consumarsi, fino all’esaurimento, dello spettro delle possibili soluzioni alla crisi economica, sociale e politica in corso. Il fattore più determinante in questo momento è proprio quello legato al tempo e, da questo punto di vista, il Libano appare ormai fuori tempo massimo per poter godere di una possibilità di risanamento. La situazione generale è a tal punto compromessa che, anche ammessa la formazione celere di un nuovo governo e l’avvio di un piano di risanamento supportato dai *partner* internazionali, gli aiuti eventualmente previsti difficilmente saranno sufficienti a risanare l’economia libanese e a supportare il suo sistema-paese. Non solo è improbabile che l’eventuale formazione di un nuovo esecutivo possa realmente

La crisi della Lira libanese

La lira libanese ha perso il 90% del suo valore: se il tasso di cambio ufficiale con il dollaro rimane fisso a 1.507,5, sul mercato nero ha attualmente raggiunto le circa 15mila lire per dollaro. Il salario minimo, pari a circa 675mila lire, vale ora 45 dollari. Secondo gli ultimi dati disponibili, le riserve della Banque du Liban ammontano a circa 16 miliardi di dollari. Alla fine del 2020, l'inflazione ha raggiunto il 145,8% e il tasso di disoccupazione si è attestato al 39,5%; il debito pubblico ha toccato i 95,6 miliardi di dollari, ovvero il 171,7% del PIL. Oltre il 55% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà con meno di 3,84 dollari al giorno; la quota di popolazione che vive in condizioni di estrema povertà è salita al 23%. Nel recente studio "Hunger Hotspots" condotto da FAO-WFP, il Libano è tra i primi tre paesi della regione, accanto a Siria e Yemen, a essere maggiormente minacciato dall'insicurezza alimentare. La società pubblica Électricité du Liban non riesce più a garantire elettricità continua in tutto il Paese.

frenare il collasso economico, ma con ogni ragionevolezza non sarà sufficiente neanche ad aprire a quell'era di riforme strutturali invocata da più parti e dalle stesse piazze libanesi. I grandi accusati, il Patto Nazionale del 1943 e il sistema confessionale, prescindono dalle fazioni politiche e dalla loro forza riformista, essendo essenza e sostanza del Libano così come oggi lo conosciamo. L'intera società libanese, e non solo i suoi partiti politici, è legata, in ogni sua declinazione, alle logiche clientelari dettate dall'appartenenza alle comunità confessionali e alle grandi famiglie, che controllano tutte le attività statuali e di fornitura dei servizi essenziali. La costruzione complessiva del sistema-paese Libano rende estremamente difficile un reale cambiamento delle strutture politico-istituzionali, nonché di quelle sociali ed economiche correlate. Per questa ragione, con ogni probabilità, il prossimo esecutivo, a prescindere dal suo colore politico o dalla sua configurazione tecnocratica, finirà per inserirsi nelle stesse dinamiche preesistenti e per rispecchiare le stesse logiche di potere adottate fino a questo momento. L'ambizioso progetto di riformare profondamente il sistema libanese si scontra con i presupposti stessi di questo sistema: riformare il Libano significherebbe, nella sostanza, ridisegnare l'intero Paese, cancellare gli attuali rapporti di forza, ignorare finanche il suo posizionamento geografico e la sua storia, e non meno importante, dimenticare le pressioni esterne da parte di tutti gli attori che insistono sul piccolo Paese dei cedri.

Se la strada che sta conducendo il Libano verso un *failed-State* appare ormai intrapresa, non è neanche la più pericolosa che il Paese possa imboccare: il rischio maggiore, come la storia del Libano ci ha insegnato, è che il malessere, la mancanza di speranza, il disastro economico, sociale e politico, l'*escalation* delle tensioni, possano progressivamente tingersi dei colori confessionali, raggiungere i livelli del conflitto civile e contestualmente aumentare gli appetiti regionali. Sebbene il Libano abbia la sua essenza proprio nel suo particolare e delicatissimo modello di convivenza confessionale e nel suo pluralismo, è pur vero che il suo estremo equilibrio lo rende possibile preda, più di altri, delle dinamiche del conflitto civile. L'equilibrio connotato al sistema confessionale libanese, gioca a favore di un sentimento di appartenenza nazionale nel momento in cui la vita quotidiana e relazionale si sviluppa normalmente, consentendo alle tensioni confessionali di automoderarsi. Viceversa, nei periodi di crisi in cui il sistema appare caotico, agitato, compromesso, è il sentimento di appartenenza confessionale a prevalere, fomentato anche da dinamiche esterne: in questo caso sono le spinte centrifughe a riemergere in maniera pericolosa, potendo assumere anche le sembianze più estreme del conflitto civile.

ORIENTE

Trump, Biden e il Khashoggi Ban

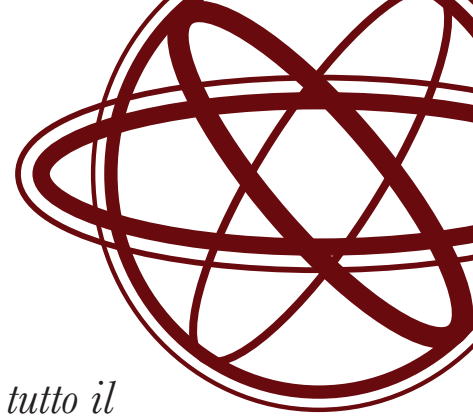
di *Giovanni Benedetti*

Le radicali inversioni di tendenza portate dall'amministrazione di Joe Biden negli Stati Uniti rispetto alla precedente sono state molteplici, in linea con quanto annunciato durante la campagna elettorale. Fra tutti questi cambiamenti, a spiccare maggiormente sono stati senza dubbio la volontà del neo eletto presidente democratico di rientrare nell'accordo sul nucleare iraniano (JCPOA), in politica estera e il diverso approccio verso i migranti sul piano domestico. Cambi di direzione entrambi sostanziali, le cui conseguenze si rifletteranno sulla politica statunitense dei prossimi mesi. A questi si aggiunge un altro provvedimento, con possibili implicazioni di notevole rilevanza, che ha recentemente riportato all'attenzione una vicenda svoltasi nel pieno del mandato di Donald Trump.

L'atto in questione è il cosiddetto Khashoggi Ban, annunciato dal Segretario di stato americano Antony Blinken lo scorso 26 febbraio, che consiste nel divieto di entrata negli Stati Uniti per 76 cittadini sauditi e i loro parenti, a causa del loro coinvolgimento nell'omicidio del giornalista dissidente Jamal Khashoggi. Inoltre, il provvedimento riserva al Dipartimento di Stato americano la possibilità di imporre limitazioni ai visti di individui coinvolti in attività extraterritoriali contro i dissidenti. L'adozione di questo atto è giunta in seguito alla decisione dell'amministrazione Biden di rendere pubblica la versione declassificata del *report* dell'Ufficio del Direttore dell'Intelligence Nazionale (ODNI)

riguardante l'omicidio.

A questo punto è necessario fare un passo indietro rispetto alla vicenda e al suo protagonista. Jamal Khashoggi è stato un giornalista saudita, caporedattore del quotidiano Al Watan e di Al-Arab News Channel, divenuto celebre per le sue posizioni politiche e religiose in forte contrasto con la monarchia del Golfo. Khashoggi era infatti estremamente critico verso la corrente conservatrice wahabita e verso l'applicazione della *sharia* (la legge islamica) in Arabia Saudita, a suo parere troppo stretta. Inoltre, il giornalista era stato legato in gioventù all'organizzazione islamica politica "Fratelli Musulmani", successivamente classificata come terroristica nel Paese. A causa di queste idee, il giornalista era stato costretto più volte a rassegnare le dimissioni, esiliandosi volontariamente a Londra fra il 2003 e il 2007 e poi negli Stati Uniti, dove in precedenza aveva frequentato l'università, nel 2017. Qui, Khashoggi aveva iniziato a collaborare mensilmente con il Washington Post, criticando apertamente la monarchia saudita e in particolare il principe ereditario Mohammed bin Salman. Al centro della sua polemica vi era la forte repressione operata dalla corona verso i dissidenti per mezzo di arresti ingiustificati e di un uso esteso della censura. Queste posizioni resero Khashoggi un personaggio estremamente influente, con un profilo Twitter che contava oltre 2 milioni di *followers*. Oltre ai reali sauditi, Khashoggi si espresse anche attaccando



“La morte di Khashoggi scatenò accese proteste in tutto il mondo a difesa della libertà di parola, e il giornalista venne eletto Person of the Year dall’influente rivista americana Time, che lo definì un “guardiano della verità”. La vicenda sembrò però destinata a non avere un seguito, per via della decisione dell’amministrazione Trump di non rilasciare il report”

l'allora presidente americano Trump, a causa della sua vicinanza a questi, un gesto che provocò la sua esclusione permanente dalle reti televisive saudite.

Il 2 ottobre 2018, Khashoggi si recò nel consolato saudita a Istanbul per ottenere la documentazione necessaria per il suo matrimonio. Ripreso dalle telecamere al momento del suo ingresso, non fu visto uscire e venne dichiarato scomparso. Due settimane dopo, le forze dell'ordine turche ispezionarono l'edificio, dichiarando di aver rinvenuto le prove dell'omicidio. La monarchia saudita dichiarò che Khashoggi era rimasto ucciso in un “confronto finito male”. A fine ottobre, il procuratore capo di Istanbul dichiarò che il giornalista era stato strangolato e che il suo corpo era stato smembrato al fine di occultarlo, e rilasciò una registrazione nella quale l'uomo urlava “non respiro”. A questo punto, i sauditi cambiarono la loro versione, ammettendo che l'omicidio fosse stato premeditato. A novembre, la CIA dichiarò che Khashoggi era stato assassinato su ordine del principe bin Salman, ma lo stesso presidente Trump criticò l'affermazione. Bin Salman accettò di essere ritenuto responsabile dell'omicidio, ma solo in quanto autorità pubblica. Nel giugno 2019, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani dichiarò l'Arabia Saudita responsabile di esecuzione extragiudiziale premeditata. La morte di Khashoggi scatenò accese proteste in tutto il mondo a difesa della

libertà di parola, e il giornalista venne eletto *Person of the Year* dall'influente rivista americana Time, che lo definì un “guardiano della verità”. La vicenda sembrò però destinata a non avere un seguito, per via della decisione dell'amministrazione Trump di non rilasciare il *report*.

A riaprire il discorso è stato appunto l'insediamento di Joe Biden alla Casa Bianca. Il presidente democratico ha infatti esplicitato da subito la sua intenzione di rivedere le relazioni con l'Arabia Saudita, notevolmente rafforzate dal suo predecessore. A questo intento si possono ricondurre le decisioni, prese a inizio febbraio, di interrompere il sostegno statunitense alla campagna saudita in Yemen (oggetto di costanti critiche da parte di Khashoggi, nonché argomento del suo ultimo articolo) e di sospendere la vendita di armamenti alla monarchia del Golfo. A questi importanti provvedimenti è poi seguita la pubblicazione del *report* dell'ODIN sull'omicidio di Khashoggi, dal quale sono emersi dettagli incriminanti per la dinastia regnante saudita. Primo fra tutti, il fatto che il giornalista si fosse recato al consolato di Istanbul, dietro la garanzia di incolumità fornitagli dal viceministro della Difesa saudita Khalid bin Salman, fratello del principe ereditario. In seguito, viene descritta l'intera operazione, il cui obiettivo era quello di “catturare o uccidere” Khashoggi. Una squadra composta da 15 elementi si era recata a Istanbul con questo scopo, e sette di questi sono stati



identificati come membri della Rapid Intervention Force (RIF), un corpo scelto della guardia reale saudita che risponde solo a Mohammad bin Salman in persona. Il principe ereditario è stato quindi riconosciuto come mandante ufficiale dell'omicidio, e alcuni suoi collaboratori sono stati identificati come parte attiva del piano.

Alla pubblicazione del *report*, ha fatto seguito una telefonata fra Biden e il sovrano saudita Salman bin Abdulaziz al Saud, che non ha però prodotto la rottura definitiva fra i due Paesi prevista da alcuni analisti. E sono diverse le ragioni per cui non ci si aspetta che si verifichi nei prossimi giorni. Prima di tutto, bisogna ricordare l'importanza ricoperta da questa alleanza per entrambi i Paesi. L'Arabia Saudita rappresenta infatti l'interlocutore più diretto degli Stati Uniti nella regione, oltre che il suo principale fornitore di petrolio. È stato infatti stimato che dal 2012 gli USA ricevano circa 10.000 barili di greggio al giorno dalla monarchia del Golfo. Anche le esportazioni americane sono rilevanti, in particolare per quanto riguarda velivoli, macchinari ed elettronica. Così Biden ha recentemente dichiarato che il cambio di atteggiamento del suo Paese verso l'Arabia Saudita consisterà, non tanto in una "rottura", quanto in una "ricalibrazione" dei rapporti. Questa dichiarazione sembra essere validata da una recente pubblicazione della BBC, secondo la quale una prima bozza del Khashoggi Ban era già stata redatta dall'amministrazione Trump

e, successivamente, scartata proprio al fine di non compromettere le relazioni diplomatiche e commerciali fra i due alleati. All'interno del Dipartimento di Stato, infatti, l'atto era stato giudicato "simbolico, inefficiente e destinato ad avvicinare i sauditi a Russia e Cina". Nonostante gli importanti cambiamenti operati da Biden, l'alleanza tra Stati Uniti e Arabia Saudita sembra quindi destinata a durare nel tempo, costituendo uno dei pochi punti di contatto fra l'attuale amministrazione statunitense e quella precedente.

AFRICA

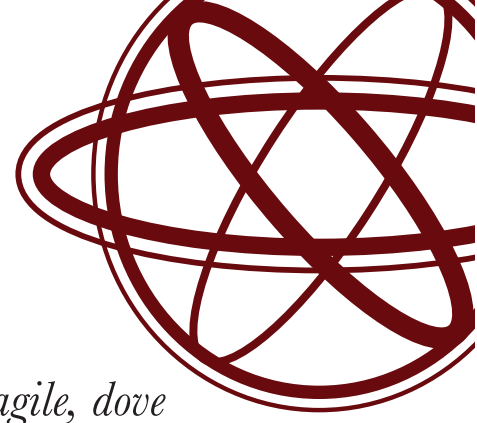
Relazioni pericolose del Corno d’Africa

di *Renzo Rosso*

Il Corno d’Africa ha storicamente costituito un bacino di incontro e scontro fra mondi diversi: il cuore del continente africano; le civiltà e religioni filtrate verso Sud lungo il Nilo, dall’antichità egizia fino al Cristianesimo copto/ortodosso; e, infine, gli antichi rapporti con la penisola arabica, dai primi contatti dell’Africa con le civiltà semitiche protostoriche, fino al prepotente impulso dell’Islam. La macro-regione del Corno, che nella sua accezione più inclusiva comprende gli otto Paesi che fanno parte dell’organizzazione regionale IGAD, eredita e accoglie in pieno questa profondità storica. A essa si aggiungono nuovi fattori di complessità sorti dall’attuale fase matura della globalizzazione e da una accresciuta competizione geopolitica. Essa coinvolge sia le grandi potenze globali, sia gli attori regionali che oggi, in un quadro strategico non più bipolare, si sentono meno condizionati e più liberi di rivendicare spazi autonomi di sicurezza e d’influenza, ricalcando talvolta l’orma degli antichi imperi. Affacciandosi sullo stretto di Babel-Mandeb e sul Golfo di Aden, attraverso i propri domini dell’Eritrea, di Gibuti e della Somalia britannica (oggi Somaliland), le potenze europee si spartivano il controllo su uno snodo cruciale per le comunicazioni marittime tra il Golfo, il Mar Rosso e il Canale di Suez, al fine di mantenere aperti i canali commerciali e il collegamento logistico e militare con le colonie. Anche se l’influenza predominante delle potenze coloniali è ormai tramontata e i soggetti principali sono in gran

parte diversi, l’importanza strategica di questa giuntura essenziale fra il bacino dell’Oceano Indiano e il Mediterraneo Orientale è rimasta immutata, e anzi si è probabilmente accresciuta a causa della maggiore proiezione del commercio globale verso i mercati asiatici. Le vie marittime del petrolio mantengono buona parte della loro rilevanza, anche se la minore dipendenza degli Stati Uniti e - più in prospettiva - dell’intero Occidente dalle forniture energetiche dei Paesi arabi, riduce tendenzialmente l’importanza della penisola arabica e induce i Paesi della regione a diversificare le proprie strategie economiche, non senza ricadute sulla politica estera regionale. Il Corno d’Africa si propone infine quale snodo delle Vie della Seta con la Cina, divenuta ormai il principale *partner* economico e finanziario del continente: sotto forma di terminale d’arrivo (sia in Kenya che a Gibuti) delle vie marittime dall’Oceano Indiano, e di stazione di partenza dei progetti infrastrutturali terrestri che dovrebbero raccordare i porti di Gibuti (già collegata per ferrovia con Addis) con i Paesi IGAD e col resto del Continente, avendo a mente le prospettive aperte dal recente accordo di libero scambio interafricano.

La posizione geografica privilegiata potrebbe, in teoria, rappresentare una risorsa strategica per avviare finalmente un ciclo di sviluppo nell’intera regione, sulla scia degli esempi più virtuosi: prima il Kenya; più recentemente anche la piccola Gibuti,



“Il Corno d’Africa costituisce un ecosistema fragile, dove interferenze esterne anche limitate possono produrre effetti destabilizzanti. Non tutte le grandi potenze attive in Africa ne sembrano consapevoli”

che gli investimenti cinesi si proporrebbero di trasformare in un vero e proprio “hub” logistico, commerciale e persino finanziario; ma soprattutto l’Etiopia, che nell’ultimo decennio ha esibito (pur restando uno dei Paesi più poveri in assoluto) i più elevati tassi di sviluppo del continente, con un incremento medio annuo del PIL del 9,8% dal 2008/2009 al 2018/2019.

Al tempo stesso, il Corno d’Africa è stato investito da mutamenti politici che hanno profondamente influenzato e alterato sia il quadro politico regionale, sia gli assetti interni specialmente in un Paese (l’Etiopia) che aveva per lungo tempo costituito l’effettivo perno per la stabilità dell’intera regione. Forse solo adesso, su un arco temporale più lungo, è possibile apprezzare pienamente come gli impulsi politici che hanno più modificato il panorama complessivo, le alleanze e gli equilibri del Corno d’Africa siano pervenuti, non solo e non tanto da fattori endogeni alla regione, quanto dalla profonda crisi che ha investito tutti i Paesi arabi e islamici, dalla Tunisia fino alla Siria, a partire dalle “Primavere Arabe” del 2010.

Nella stessa data, dopo alcuni anni in cui il terreno era stato preparato dalla cooperazione e dal sostegno umanitario, la Turchia era divenuta un attore politico di prima grandezza nella crisi somala. Il suo ruolo di *State builder* e mediatore fra le fazioni interne somale s’iscriveva, su una scala più ampia, nell’ordito di una vasta rete di alleanze

e affinità politico-religiose che comprendeva lo stabilimento di stretti rapporti con l’Egitto di Morsi e dei Fratelli musulmani, col Qatar e col Sudan di Bashir. Il recupero di influenza sugli antichi territori dell’Impero Ottomano si avvaleva di vecchie e nuove risorse: da un lato, la proiezione all’estero delle imprese turche, unita alla ricerca di posizioni di controllo sulle risorse energetiche (in Libia, nell’*offshore* della Somalia e nel Mediterraneo orientale); dall’altro, il richiamo a un Islam tradizionalista che sembrava implicare, accanto all’abbandono del laicismo di Atatürk, una rinnovata aspirazione alla *leadership* del mondo islamico sunnita.

Questo attivismo turco ha suscitato pertanto una nuova frattura all’interno dell’Islam, fino ad allora diviso soprattutto dallo scisma storico fra sunniti e sciiti. Alla temuta egemonia turca lungo il Mar Rosso e le coste del Golfo si è opposto un sempre più coeso blocco fra la monarchia saudita e gli Emirati Arabi Uniti. Col peso delle loro finanze, essi hanno contribuito attivamente alla caduta di Morsi e poi all’implosione del regime di Bashir, interrompendo in tal modo l’area di influenza turca verso il Corno d’Africa e giungendo a contrastarla, col supporto egiziano e di altre potenze esterne, sulle coste del Mediterraneo, fino in Libia. Nel Corno d’Africa, l’Arabia Saudita ha consolidato la sua presenza militare a Gibuti, mentre gli Emirati hanno acquisito dall’Eritrea la base di Assab e pianificano il recupero di porti strategici in Sudan e sulla

costa di Somaliland e Puntland. Naturalmente, la rivalità geopolitica con la Turchia non costituisce la sola motivazione della proiezione dell'Arabia Saudita e degli Emirati, che riveste anche un significato economico. Tanto gli investimenti di Dubai nei porti e nelle infrastrutture strategiche, quanto quelli sauditi in agricoltura e sicurezza alimentare possono essere, infatti, letti anche alla luce dell'incipiente orientamento di questi Paesi - specialmente dopo la crisi dei prezzi del petrolio nel 2020 - verso un'economia post-petroliera.

Il maggiore coinvolgimento di potenze regionali dell'area medio-orientale nel Corno d'Africa ha suscitato dibattiti fra gli analisti di politica internazionale. Alcuni hanno affermato che queste potenze, "pur avendo qualche intenzione di proiettare il loro *hard power* nel Corno", non possiederebbero né le capacità, né le risorse, né infine sufficienti motivazioni razionali per rendere sostenibile tale pretesa, poiché le loro preoccupazioni principali di sicurezza resterebbero ancorate alla difesa del territorio nazionale e a un ambito mediorientale. Gli sviluppi degli ultimi anni sembrano smentire questa tesi. E' vero che i due "blocchi" di Paesi islamici (cui si aggiungerebbe ora l'Iran, in inedito allineamento con le sunnite Turchia e Qatar) si sono contrapposti, su uno scenario molto più vasto del Corno d'Africa. Tuttavia, proprio la collocazione strategica di quest'ultimo, ha costretto i contendenti a confrontarsi sul suo terreno,

consolidando e presidiando le proprie posizioni. Il confronto ha coinvolto molteplici dimensioni: geopolitica, economica, culturale e religiosa. Da anni, un'intensa attività di proselitismo, sostenuta da ingenti finanziamenti dalla penisola arabica, ha favorito la diffusione nel Corno delle correnti religiose wahabite, che hanno prevalso sulle tradizioni locali e, in situazioni di degrado o collasso istituzionale, come in Somalia, hanno alimentato un contropotere fondamentalista, colluso con il terrorismo.

Si è già ricordato come le influenze esterne abbiano contribuito alla caduta del regime di Bashir. In altri casi, il risultato delle interferenze esterne sembra essere andato oltre le attese, con effetti reali probabilmente opposti a quelli auspicati, o persino già prematuramente accolti dal plauso delle opinioni pubbliche e politiche occidentali. Si tratta del riavvicinamento fra Etiopia ed Eritrea del 2018, preparato da un'intensa attività diplomatica di Arabia Saudita ed Emirati, volta soprattutto ad assicurarsi un'area di stabilità e sicurezza alle spalle e a mettere al riparo la base militare di Assab, cruciale per gli interventi militari in Yemen.

Lungi dall'inaugurare la democratizzazione in Eritrea, lo sdoganamento di Isaias Afewerki ha ridato fiato a un regime asfittico, sfiancato dall'emigrazione e militarizzato, consentendogli di regolare i conti con i nemici Tigrini (forse il

La Diga della Discordia

La costruzione della diga Gerd (“Grand Ethiopian Renaissance Dam”) da parte dell’Etiopia, fonte di contrasti con Egitto e Sudan, è cominciata nel 2011. Alla conclusione dei lavori, sarà la diga più grande dell’Africa, con la potenzialità di generare 6.450 megawatt di energia. In questo modo, Addis Abeba spera di sostenere i suoi progetti di sviluppo economico e di industrializzazione, e proporsi come esportatore di energia elettrica nel resto della regione. L’Egitto, invece, trae dal Nilo il 90% del suo approvvigionamento idrico e, se la portata del fiume dovesse ridursi, per colpa di un afflusso ridotto dal Nilo Azzurro, per l’Egitto sarebbe un danno insostenibile. Il governo etiope ha dichiarato che intende finanziare autonomamente l’intero costo della diga, al fine di non dipendere dal sostegno finanziario di paesi stranieri, che potrebbero essere messi sotto pressione dall’Egitto per ritirare il loro appoggio. Attualmente i dialoghi tra i due paesi hanno raggiunto un punto morto, nonostante la mediazione americana per facilitare i negoziati.

vero scopo occulto dell’accordo con Addis Abeba) e restituendogli una legittimazione internazionale. All’inizio del 2020, uscendo da un lungo isolamento, l’Eritrea è entrata simultaneamente a far parte di un accordo sulla sicurezza sottoscritto con Etiopia e Somalia e del Consiglio degli Stati costieri del Mar Rosso e del Golfo di Aden, sotto l’egida saudita. Basandosi su questi innegabili, quanto inattesi, successi qualcuno è giunto ad attribuire ad Afewerki, forse esageratamente, il ruolo di effettivo *kingmaker* del Corno e di *junior partner* nelle politiche transnazionali della penisola arabica. Le implicazioni securitarie dei nuovi accordi alimentano voci sull’impiego di militari eritrei, somali e sudanesi in Yemen; mentre è ormai difficile non prestar credito alle testimonianze di un intervento massiccio di forze eritree in Tigray accanto ai federali etiopici, avvalorate non solo dalle denunce di Amnesty, ma anche dalle pressanti intimazioni di ritirare dalla regione le truppe straniere, rivolte da Blinken ad Abiy nel loro primo contatto.

Il sostegno - anche se inconfessato - di un giocatore imprevedibile e spregiudicato come Afewerki comporta però costi pesanti per il prestigio personale di Abiy Ahmed, già intaccato al momento stesso dell’intervento militare. Gli asseriti massacri per opera di militari eritrei ad Axum, nel cuore stesso dell’ortodossia copta, significherebbero una ferita insanabile in Etiopia, aggravata forse anche dal sospetto del conflitto religioso.

Abiy intendeva prevenire, con un breve conflitto, l’insorgere di insostenibili domande politiche dalle etnie regionali verso il centro, rifondando poi un concetto di nazione su basi politiche diverse dal federalismo etnico. Il suo impantanamento in una guerriglia lunga e sporca a fianco di un ex-nemico, percepito inoltre come spregiatore delle tradizioni più sacre del Paese, debilita però non solo la sua immagine, ma il ruolo stesso dell’Etiopia: un Paese che per quasi trent’anni (a prezzo, certo, di un innegabile autoritarismo centrale) aveva costituito un’oasi di relativa stabilità ed effettivo sviluppo in una posizione centrale e quasi egemonica nel nucleo centrale del Corno, tale da influire sulle iniziative degli organismi panafricani e regionali, Unione Africana e IGAD. Con una curiosa inversione di prospettiva, non è forse azzardato ipotizzare che proprio l’influenza etiopica su questi stessi organismi ne abbia inibito ora un possibile ruolo nella prevenzione o pacificazione del conflitto in Tigray. L’impressione è che essi siano stati, di fatto, emarginati a beneficio delle inedite geometrie di sicurezza fra Eritrea, Etiopia e Somalia o fra la medesima triade e i Paesi arabi litoranei, entrambe sospettate di favorire le componenti militari dei rispettivi Paesi, fomentando in tal modo l’autoritarismo e indebolendo i processi democratici nella regione. In conclusione, contrariamente a quanto la “pacificazione” fra Etiopia ed Eritrea aveva lasciato sperare, le nuove tendenze che si delineano nel Corno d’Africa sembrano accentuarne,

piuttosto che mitigarne, l'instabilità. Il rapporto reciprocamente opportunistico intrattenuto da alcuni Paesi della regione con la penisola arabica, o meglio con i due principali "blocchi" di Paesi islamici che competono per l'influenza nell'area del Mar Rosso, ha creato degli assi privilegiati dotati di implicazioni securitarie che rischiano di coinvolgere il Corno d'Africa in conflitti estranei ai propri interessi (come quello in corso in Yemen). Un altro effetto dagli sviluppi incerti è stato l'ingresso in gioco di un *partner* scarsamente affidabile come l'Eritrea di Afewerki, il cui ruolo in Tigray è stato forse utile militarmente ad Abiy Ahmed, ma probabilmente assai dannoso sul lungo periodo per la tenuta politica interna di un Paese fondamentale per la stabilità dell'intera regione come l'Etiopia. L'intervento in Tigray ha peraltro complicato il rapporto col Sudan, già coinvolto nella controversia etiopica-egiziana sulla gestione delle acque del Nilo, mentre le relazioni sempre più strette fra Abiy e il Primo Ministro somalo Mohamed Abdullahi "Farmajo", accomunati in un intento centralizzatore, hanno accentuato le frizioni di entrambi con un Kenya favorevole, invece, a un'ampia autonomia delle regioni somale confinanti. Sullo sfondo di queste controversie intestine somale, infine, sembra stagliarsi la competizione fra la Turchia erettasi a protettrice dello Stato federale da un lato, e gli Emirati, collocati strategicamente sui porti di Somaliland e Puntland, dall'altro.

• Su un piano più generale, la brusca liquidazione
 • del federalismo etnico in Etiopia ha privato i
 • Paesi della regione di un possibile modello di
 • riferimento per la composizione delle proprie
 • relazioni fra il centro e la periferia, dovunque
 • problematiche. E' appunto il caso della Somalia,
 • in cui le divergenze fra il centro e le regioni, cui
 • peraltro si sovrappone un complesso mosaico
 • clanico, si riflettono ora sulle difficoltà a trovare
 • un accordo sullo svolgimento delle elezioni, così
 • come pure del Sudan, dove il successo della
 • transizione dipende dall'attuazione di un fragile
 • insieme di accordi con le province insorte, siglato
 • proprio allo scopo di riequilibrare in favore di
 • quest'ultime l'impronta centralistica e autoritaria
 • del regime anteriore. La crescente difficoltà a
 • contrastare le tentazioni autoritarie mediante
 • modelli "nazionali" più inclusivi e rispettosi delle
 • differenze etniche e territoriali sembra, infine,
 • accompagnarsi all'aumento di frizioni interstatali
 • e all'indebolimento della coesione e della incisività
 • degli organismi regionali e internazionali africani:
 • elemento, questo, tanto più rischioso in un
 • continente, dove lo Stato-nazione è storicamente
 • debole e in qualche modo "garantito" soprattutto
 • dal contesto internazionale.

• Il Corno d'Africa costituisce un ecosistema
 • fragile, dove interferenze esterne anche limitate
 • possono produrre effetti destabilizzanti. Non tutte
 • le grandi potenze attive in Africa ne sembrano
 • consapevoli. Non sembra esserlo la Cina,



sovraneamente indifferente alle problematiche interne e tutta protesa a costruire le nervature di un impero geo-economico fondato sul commercio. Lo sono solo saltuariamente gli Stati Uniti, che hanno considerato a lungo l’Africa in modo strumentale, guardando molto più alle implicazioni con la Russia (in Libia), con il Medio Oriente (in Sudan, dove la levata delle sanzioni è stata merce di scambio per il riconoscimento di Israele) oppure al contrasto globale al terrorismo, che alla formulazione di una politica regionale coerente. Anche se la competizione con la Cina costituirà il motivo principale della politica americana nei prossimi decenni, qualche segnale positivo in questa direzione sembrerebbe venire dall’Amministrazione Biden. Esso meriterebbe d’essere sostenuto dall’Unione Europea che, per quanto cronicamente carente di una volontà politica comune, potrebbe rappresentare per il Corno d’Africa un interlocutore geopolitico sicuramente più utile e meno rischioso.

AFRICA

10 anni di solitudine: la transizione incompiuta della Tunisia dopo la “rivoluzione dei gelsomini”

di *Michael L. Giffoni*

A che serve la rivoluzione se non riesce a rendere gli uomini migliori?
(André Malraux, *La speranza*, 1937)

Tunisia 10 anni dopo: un triste déjà vu

Le scene che nei mesi scorsi giungevano dalle ampie e luccicanti strade centrali e da quelle strette e buie delle periferie di Tunisi, nonché dalle viuzze polverose delle cittadine del depresso sud-est della Tunisia, erano un triste *déjà vu*: folle di dimostranti, perlopiù giovani, che si scontravano con la polizia scagliando pietre; agenti con uniformi da guerre stellari che rispondevano caricando, manganellando e arrestando; canti, grida e cartelli con slogan già sentiti un decennio fa, rivendicando “lavoro, libertà e dignità” (‘al amal walhuriyat walkarama’) e invocando la caduta del regime, ora democratico e non più tirannico come quello di Ben Alì, ma egualmente percepito come ingiusto, corrotto e soprattutto incapace di rispondere alle domande di giustizia economica e sociale provenienti dal popolo, in primo luogo dalle classi più povere e dalle generazioni più giovani. Già a Dicembre si erano registrate imponenti proteste, esattamente un decennio dopo il drammatico gesto di Mohamed Bouazizi, il giovane venditore ambulante della cittadina di Sidi Bouzid che, dandosi fuoco dopo la confisca del proprio carretto, innescò la scintilla che portò alla caduta del regime di Zine El-Abidine Ben Alì dopo 23 anni di potere, il primo atto dell'ondata rivoluzionaria delle cosiddette “Primavere Arabe”, che avrebbe rovesciato in breve tempo altri tre dittatori del Nord Africa e del Medio Oriente (Hosni Mubarak in Egitto, Muammar Gheddafi in Libia e Ali Abdullah Saleh in Yemen).



L'infinita transizione democratica e le profonde fratture sociali

Il popolo tunisino ha ripreso a esprimere, in modo veemente, la propria rabbia nei confronti del debole governo (la cui esistenza sarebbe quasi impercettibile, se non per l'azione repressiva della polizia chiaramente ordinata dal vertice) e dell'intera classe dirigente, poiché l'infinito percorso di transizione democratica, nel quale era sfociata con tante speranze la rivoluzione dei gelsomini, non è riuscito a dare

risposta alle domande (sempre “lavoro, libertà e dignità”) che erano alla base della rivolta: a queste proteste si è aggiunta, pur non confondendosi mai pienamente con esse, una lunga serie di scioperi da parte di varie categorie corporative del mondo del lavoro, spesso contrapposte tra di loro (avvocati e magistrati, medici e operatori sanitari, polizia e forze dell’ordine, fino a operai, minatori e contadini), nonché di sempre più vibranti manifestazioni di scontento da parte dei cittadini di quasi tutte le classi sociali e le età, residenti nelle aree marginalizzate delle regioni centro-meridionali, vale a dire nei governatorati di Sidi Bouzid e Kasserine, Gafsa e Tataouine, Sfax e Kairouan, che avevano rappresentato la “culla” della rivoluzione. Nuovi disordini sono scoppiati nei giorni del decimo anniversario della caduta e della fuga di Ben Ali, a metà gennaio, ma a quel punto erano emerse sempre più distintamente le profonde fratture all’interno della società, in un contesto politico confuso, paralizzato e bloccato in preda a un vero e proprio scontro istituzionale tra il presidente della repubblica, il capo del governo e il parlamento, i tre principali centri di potere istituiti dalla costituzione democratica del 2014: la dirigenza politica e amministrativa è sembrata navigare a vista e con una legittimità in caduta libera, mentre il corporativismo e gli interessi di settore sono diventati fattori chiave di aggregazione sociale e di moltiplicazione delle istanze.



Sull’orlo del collasso

Oltre a paralizzare il paese e a portarlo quasi sull’orlo del collasso, gli scioperi e le proteste degli ultimi mesi hanno messo a nudo come mai prima la conflittualità fra le diverse realtà e istanze politiche e sociali, rivelando tutta la fragilità di quella coesione e unità di intenti espressa dal motto rivoluzionario “il popolo vuole” (‘alshain yurid’... spesso seguito da ‘isqat al nizam’, ovvero “la caduta del regime”). I decennali, se non secolari, divari di classe e regionali, prima ancora che generazionali o basati sulla tradizionale contrapposizione tra islamismo e laicità, sono problemi strutturali di lunghissima data, che la Tunisia post-rivoluzionaria non è riuscita minimamente a intaccare. La severa repressione, l’unica risposta giunta dal governo, ha finito per catalizzare un movimento più ampio di protesta e molti osservatori e attivisti per i diritti umani hanno lanciato l’allarme per il sempre più deciso scivolamento della Tunisia, spesso sbrigativamente lodata come esempio democratico del mondo arabo, verso uno stato di polizia. Quasi ad accrescere tali timori, di fronte all’aumento dei contagi da coronavirus e alle tensioni sociali divenute estreme, il governo ha deciso di imporre una chiusura nazionale di quattro giorni, vietando ogni tipo di manifestazione e la mossa è stata vista da molti non come un’inevitabile conseguenza della pandemia, ma come l’occasione presa al volo dal governo per impedire ai tunisini di protestare contro la classe politica, ormai percepita come un mondo a parte, avulso e lontano dalla gente e dai suoi problemi. Toccato il culmine della protesta e della conseguente repressione a fine gennaio, la situazione è sembrata placarsi sotto il profilo dell’ordine pubblico, ma la calma è solo apparente ed è facile prevedere il riaccendersi della tensione, anche perché lo stallo politico e istituzionale si è accentuato, invece che sbloccarsi.



I conti con il passato e l’IVD (Instance Vérité et Dignité)

Un’ulteriore spina nel fianco dell’esecutivo sono state le rivendicazioni partite in forma pubblica sul finire dell’anno da parte dell’associazione dei martiri e dei feriti della rivoluzione. Si tratta di un organismo che raccoglie i familiari dei caduti e dei sopravvissuti con mutilazioni agli scontri di 10 anni fa, che hanno pagato un prezzo altissimo per l’opposizione al regime di Ben Ali e che chiedono al governo

la pubblicazione della lista definitiva dei loro nomi e lo sblocco dei benefici previsti (cure mediche e indennizzi vari) e sempre rinviati: si tratta di una questione di estrema delicatezza ed emotività alla quale i numerosi governi (più di 10), susseguitisi nel periodo post-rivoluzionario, non sono stati in grado di dare alcuna soluzione concreta, nonostante l'attività della Commissione di Verità e Dignità (*Instance Vérité et Dignité*, meglio nota come IVD), pietra angolare del processo di giustizia di transizione istituita nel 2014 e attiva fino al 2019, che ha reso conto nel dettaglio dell'apparato repressivo e predatorio di quasi sessant'anni di regime autoritario, quello di Bourghiba prima e di Ben Ali poi. Partendo da questo storico processo di "transitional justice", resta ancora da vedere come e fino a che punto la macchina giudiziaria messa in moto sarà in grado di dare riparazione alle vittime, assicurando alla giustizia almeno i responsabili delle più gravi violazioni dei diritti umani, aspetto tutt'altro che scontato data la contro-mobilizzazione delle *élites* politiche ed economiche vicine al vecchio regime, inseritesi all'insegna del trasformismo in settori della nuova dirigenza (sia nei ranghi degli islamisti "moderati", sia dei vari partiti di ispirazione laicista), nonché dei quadri degli apparati di sicurezza che, strumentalizzando la lotta al terrorismo e anche all'immigrazione clandestina, sono diventati l'unico "potere forte" nel vuoto di uno stato tutto da costruire. Riuscire a fare seriamente i conti con il passato è sempre il tratto più impervio in ogni percorso post-rivoluzionario e in tutte le "transizioni democratiche": senza verità e giustizia non si raggiungerà mai quella minima riconciliazione che è alla base di una vera democrazia e i tunisini meriterebbero rispetto e sostegno per averci almeno provato.



Un paese bloccato nella tempesta perfetta

La verità è che la Tunisia, oggi, è un paese bloccato, integralmente e non solo istituzionalmente come il contenzioso tra il presidente della Repubblica Kais Saied e il primo ministro Hichem Mechichi e le eterne schermaglie tra i vari partiti potrebbero far pensare. E' un paese bloccato politicamente, per il complesso sistema istituito, pur in maniera incompleta (manca infatti la corte costituzionale, organo essenziale per l'interpretazione della costituzione, sulla cui composizione non è stato mai raggiunto un accordo da ben 7 anni), a seguito dell'entrata in vigore della stessa costituzione (che è comunque un documento encomiabile, sotto il profilo dei valori e dei principi) e per il frastagliato quadro partitico (oltre 200 sono le sigle delle formazioni politiche presenti nel paese), che hanno determinato la cronica impossibilità di raggiungere una stabile maggioranza parlamentare e di governo e la conseguente paralisi legislativa e decisionale. Lo è economicamente con una crisi già seria negli anni scorsi e fortemente aggravata dalla pandemia, il cui impatto (a causa anche del notevole calo delle entrate del turismo, il settore trainante dell'economia tunisina) è stato tanto devastante da portare all'incremento record del

tasso di disoccupazione (giunto al 18% in generale ma con punte superiori al 30% se consideriamo quella giovanile e quella delle aree marginali), alla forte riduzione della crescita (più del 7% la flessione nel 2020) e a un debito estero semplicemente insostenibile (pari al 75% dell'intero PIL nel 2020 e stimato al 110% per l'anno in corso). Lo è ancora di più dal punto di vista sociale, con le forti tensioni già descritte, alle quali si aggiungono l'incremento delle partenze di migranti tunisini verso l'Europa, Italia in primo luogo, raddoppiate rispetto al 2019, conseguenza evidente della disoccupazione e della frustrazione giovanili, allo stesso modo del fenomeno dell'adesione al radicalismo islamico e del reclutamento del terrorismo jihadista, non più ai livelli enormi registrati negli anni dell'ISIS (2014-2017), ma ancora ben consistente e preoccupante. Va considerato anche il venir meno delle rimesse provenienti dalla Libia, ridotta allo stremo da una guerra di tutti contro tutti, rimesse che per decenni hanno costituito una vera e propria valvola d'ossigeno per l'economia tunisina. Qualche osservatore ha parlato di "tempesta perfetta" e difficilmente si può dargli torto.



La solitudine della “migliore delle primavere”

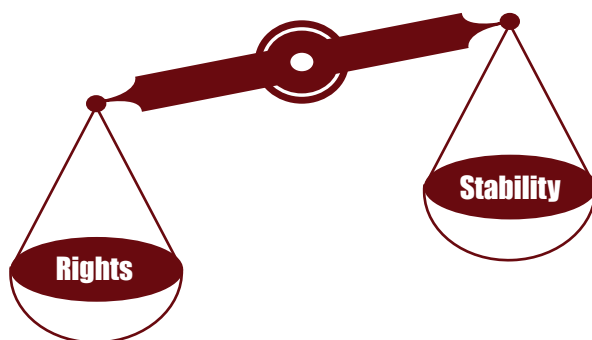
E' vero che la piccola Repubblica nord-africana non è piombata nell'abisso di una guerra infinita e fratricida (come in Siria, Libia e Yemen) oppure nel baratro della restaurazione autoritaria (come l'Egitto di Al-Sisi) e che questo importante risultato si deve senz'altro alla parte migliore della sua società civile che, pur sfibrata dall'incerto quadro politico, dalla crisi economica e dalle fratture sociali, ha reagito con una resistenza straordinaria, tra l'altro in una situazione di vera e propria solitudine internazionale. E' altrettanto vero, infatti, che poco aiuto sostanziale e concreto è giunto dalla comunità internazionale, in primo luogo dall'Unione Europea e dai Paesi dell'altra sponda mediterranea, realtà nazionali e sovranazionali tanto vicine geograficamente, quanto distratte e confuse nell'effettiva azione geopolitica, al di là delle lodi di prammatica sulla “migliore delle primavere arabe” e dei gesti simbolici come il premio Nobel per la pace assegnato nel 2015 al raggruppamento di forze della società civile e del mondo sindacale denominato “Quartetto del Dialogo Nazionale” (composto dalla “Union générale tunisienne du travail”, dalla “Union tunisienne de l'industrie, du commerce et de l'artisanat”, dal “Conseil de l'Ordre national des avocats de Tunisie” e dalla “Ligue tunisienne des droits de l'homme”), al cui decisivo intervento negoziale si deve il superamento del primo blocco alla transizione democratica, sfociato nell'approvazione della Costituzione nel gennaio 2014 e nell'ordinato svolgimento delle elezioni legislative e presidenziali alla fine dello stesso anno.



Il compromesso al ribasso: stabilità vs. diritti e sviluppo?

La prima fase della transizione si chiuse pertanto con la fine dello sfibrante processo costituzionale, segnato dalle contrapposte tendenze di dirottare i lavori dell'Assemblea costituente in senso confessionale o in senso laicista e dal raggiungimento di una pragmatica, ma poco convinta, soluzione di compromesso fra un variegato e conflittuale blocco laico e “modernista” e un più compatto blocco islamista “moderato”. Si era infatti determinata nell'immediata fase post-rivoluzionaria una polarizzazione estrema che sembrava inconciliabile: da una parte, il partito della Fratellanza musulmana “Ennahda” (Rinascita) guidato dallo storico militante islamista, duramente perseguitato dal regime, Rachid Ghannouchi e dall'altra parte una galassia di formazioni più o meno riconducibili al nuovo partito “Nidaa Tunes” (Appello alla Tunisia) e

alla *leadership* dell'anziano Caid Essebsi, rappresentante della borghesia, laica sì ma dimostratasi poi nei fatti molto più conservatrice ed elitaria che modernista e popolare, come tendeva a presentarsi. I dirigenti di Ennahda e Ghannouchi stesso erano ossessionati dal tragico destino dei Fratelli Musulmani in Egitto, con la loro sanguinosa estromissione dal potere da parte di Al-Sisi: al rischio di un “autunno arabo” dopo una primavera senza estate, si aggiungevano poi le avvisaglie di un vero e proprio inverno, vale a dire il pericolo di contagio del radicalismo islamico e del terrorismo che aveva le sue maggiori espressioni nella creazione del sedicente Stato Islamico e nell’offensiva del terrorismo jihadista non solo in Medio Oriente e Nord Africa, ma nel resto del mondo (a cominciare dal Sahel e dall’Europa occidentale). Di fronte al radicalismo islamico insinuatosi fortemente nelle pieghe della frustrazione sociale e all’emergenza contro il terrorismo (di cui i sanguinosi attentati al Museo del Bardo e nella località balneare di Sousse rappresentano nel 2015 gli episodi più tragici), la litigiosa coabitazione tra Ennahda e le varie formazioni laiche che avevano come capofila “Nidaa Tunes” di Essebsi era basata sulla ricerca del consenso della popolazione sul fronte unico per la sicurezza e la lotta contro il terrorismo, mentre le riforme sociali ed economiche, nonché quelle per il completamento della formazione dello stato di diritto, pur definite indispensabili e improrogabili a parole, passavano in secondo piano nell’azione pratica di governo e non venivano affrontate anche solo teoricamente, generando una micidiale reazione a catena: svolta securitaria e persistente disagio economico e sociale, crescente disaffezione popolare e perdita del consenso da parte delle *élites* politiche e dei partiti di massa, ascesa del populismo e ritorno della “tentazione autoritaria”.



Populismo e tentazione autoritaria

All’autocrazia “benalista”, erano così subentrati i giochi di potere (caratterizzati da scontri a elevato livello di conflittualità, seguiti da compromessi al ribasso) tra “Ennahda” e “Nidaa” (e all’interno di “Nidaa” stesso) e la dirigenza politica tornava a concentrarsi sulla retorica cara al vecchio regime: il rafforzamento dell’immagine di un paese stabile agli occhi dell’Occidente. Le elezioni municipali del maggio 2017 cominciarono a mostrare la crescente disaffezione dei cittadini tunisini di fronte alle deludenti dinamiche politiche. Con la morte del novantatreenne Essebsi il 25 luglio 2019, si chiuse la seconda fase della transizione politica tunisina: alle successive elezioni presidenziali e parlamentari, il populismo (con l’accusa a tutti i partiti, indistintamente, di inaffidabilità, corruzione e malgoverno) e il conservatorismo (fortemente venato di nostalgia per l’autoritarismo), due facce della medesima medaglia, finirono per affermarsi, con l’elezione alla presidenza di Kais Saied, figura indipendente e lontana dai partiti tradizionali (tutti in caduta libera, Ennahda compreso) e l’ascesa del “Parti Destourien Libre” (Pdl), formazione nostalgica del regime pre-2011, negazionista nei confronti della rivoluzione stessa, ultra-nazionalista e fortemente anti-islamista. Infine è arrivata la pandemia, con le disastrose conseguenze sull’economia e sulla tenuta sociale che abbiamo già descritto.

Giungiamo così ai primi mesi del 2021, caratterizzati dalla tensione giunta alle stelle, come dieci anni fa, e dal fiato sospeso per la dura repressione, l'unica risposta che è il governo è stato in grado di dare. Fa riflettere molto, nel contesto generale, il diffondersi nella società tunisina di una vera e propria "nostalgia autoritaria" che giunga addirittura a negare non solo le poche conquiste, ma anche le rivendicazioni ("lavoro, libertà e dignità") della rivoluzione attraverso la rivendicazione di un passato mitizzato e destoricizzato, che sarebbe da preferire all'instabilità e alla inaffidabilità del sistema politico attuale. Tra i nostalgici del vecchio regime, spicca il citato partito desturiano (PDL), che in poco più di un anno, secondo alcuni attendibili sondaggi, avrebbe moltiplicato il proprio consenso, passando dal 6% di voti raccolti alle ultime legislative a quasi il 40% delle intenzioni di voto. La sua presidente, Abir Moussi, in passato dirigente del "Rassemblement Constitutionnel Démocratique" (RCD, l'ormai disciolto, almeno formalmente, partito di regime) è in continua ascesa, a differenza di altre figure politiche, incluso Kais Saied, l'esponente più in vista della "nuova" classe dirigente estranea all'*establishment* politico, che con la schiacciante vittoria alle presidenziali aveva suscitato grandi speranze, già andate quasi del tutto deluse.

Molte e grandi sono le sfide che la Tunisia si trova davanti, prima fra tutte quella di non cedere alle sirene della nostalgia autoritaria, alla tentazione dell'uomo forte (o della donna forte, nel caso di Abir Moussi) al comando. La speranza è che le affronti mantenendo alto il livello di vigilanza che la società civile ha finora mostrato e tentando di annullare la contrapposizione dialettica tra stabilità e diritti, civili, sociali ed economici, che ha contraddistinto la storia contemporanea del paese, magari non più in solitudine, ma con l'appoggio concreto della comunità internazionale. Non è vero che la dittatura sia l'unica forma di Stato in grado di assicurare la stabilità nel mondo arabo: una deriva autoritaria sarebbe il peggiore autunno e la peggiore restaurazione per la Tunisia, 10 anni dopo la migliore delle primavere e la rivoluzione dei gelsomini.

AFRICA

La RDC e le incertezze intorno alla MONUSCO

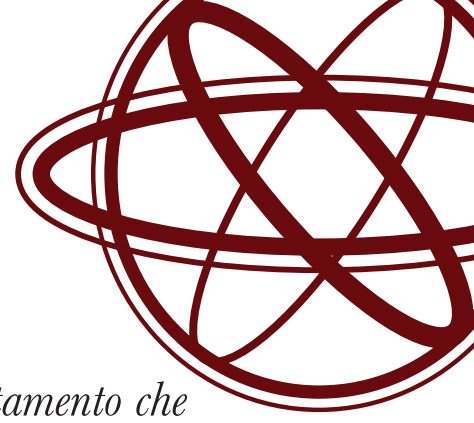
di Virginia Tosti

Repubblica Democratica del Congo. Nella mattina del 22 febbraio, sulla strada che collega Goma a Rutshuru, l'ambasciatore italiano nella RDC Luca Attanasio, il carabiniere Vittorio Iacovacci, e altri funzionari internazionali, rimangono vittime di un'imboscata mentre viaggiano su un convoglio del World Food Programme. L'evento – come ben noto – si concluderà con la tragica morte dei nostri due connazionali e dell'autista congolese, Mustapha Milambo. Ad oggi, però, se le dinamiche dell'uccisione stanno emergendo, non è ancora ben chiara la matrice di questo tragico evento; dolosa, colposa, un rapimento finito male o una vera e propria esecuzione? Dall'autopsia svolta sui corpi di Attanasio e Iacovacci, sembrerebbe essersi trattato di uno scontro a fuoco tra ribelli e *rangers* locali – avvenuto in seguito al rapimento – ad aver tolto la vita ai due giovani italiani. Tuttavia, secondo altre fonti (riportate dal mensile “Nigrizia”) il contesto sarebbe più complesso e l'assassinio dell'ambasciatore andrebbe collocato all'interno della cosiddetta “Operazione Milano”; Attanasio era “colpevole” di saperne troppo relativamente ad alcune questioni compromettenti. Secondo queste fonti, sostanzialmente, era un personaggio scomodo per gli interessi di terzi, ovvero delle istituzioni ruandesi. A conferma di tali sospetti si è aggiunto – qualche giorno dopo – anche l'assassinio del magistrato congolese William Assani che stava indagando sull'omicidio dei due italiani, avvenuto nella stessa zona. Quel che fa particolarmente discutere è come sia

possibile che in un paese come il Congo, lacerato da decenni di violenze interne e crisi di instabilità, un convoglio del World Food Programme non sia stato adeguatamente tutelato. Secondo il WFP, la strada sulla quale viaggiava il convoglio era stata precedentemente controllata e classificata come sicura. Nonostante ciò, è indubbio che la vicenda si sia consumata in un'area altamente instabile. L'accaduto apre dunque – ancora una volta – la delicata questione sul ruolo dei Caschi Blu e sulla stabilizzazione della Repubblica Democratica del Congo.

La criticità che caratterizza la situazione congolese è frutto degli effetti di quella che è passata alla storia come “la prima guerra mondiale africana”. È da ormai un ventennio che si susseguono violenze nella regione nord-est del paese, nonostante la presenza – dal 2013 – della missione *peacekeeping* MONUSCO (sostitutiva della MONUC, lanciata nel 1999 per monitorare il cessate il fuoco, proteggere i civili e sostenere il governo della RDC). Le strategie prioritarie della missione sono la protezione dei civili; il supporto per la stabilizzazione del paese, il rafforzamento delle istituzioni pubbliche e il supporto nella trasformazione dell'ambito securitario.

Come riportato dall'ISPI, nonostante gli oltre 17 mila militari della missione, sono decine le milizie e gruppi ribelli che continuano ad operare nelle aree orientali del paese. La situazione regionale



“I recenti fatti però sottolineano come il comportamento che stanno adottando le Nazioni Unite possa essere considerato in controtendenza rispetto agli obiettivi prefissati dalla missione in quanto, ad oggi, la MONUSCO non ha evidentemente stabilizzato il Congo”

spinge a porsi due domande; la prima, più pratica è come sia stato possibile che il convoglio viaggiasse in condizioni di totale insicurezza; la seconda è quanto la MONUSCO sia concretamente efficace nel perseguimento dei propri obiettivi.

Il Congo è un paese enorme e avere il controllo securitario sull'intera area è pressoché impossibile. In particolare, il governo congolese fatica notevolmente a tenere sotto controllo il confine con Ruanda, Uganda e Burundi. Infatti, l'area, specialmente quella adiacente al parco nazionale del Virunga – dove sono stati uccisi Attanasio e Iacovacci – è caratterizzata da numerose incursioni esterne e dalla presenza di gruppi armati dediti a diverse attività, che spaziano dallo sfruttamento delle risorse naturali e animali ai rapimenti dei civili. È risaputo, da chiunque frequenti la zona, che quella regione e quella strada siano altamente instabili, lì i sequestri, a fini di estorsione, sono all'ordine del giorno, come spiega Nicolò Carcano, responsabile capo delle strutture Avsi in Congo, a VITA.

È fondamentale allora analizzare cosa non abbia funzionato in passato, e continua evidentemente a non funzionare, nella gestione securitaria del paese, per poter comprendere le dinamiche e il contesto che hanno spianato la strada all'imboscata. Come spesso accade, la criticità, l'incertezza e la violenza che caratterizza la storia e il contesto conflittuale di un paese sono

inevitabilmente legate al controllo delle risorse naturali della zona – e la RDC non fa eccezione – e conseguentemente ad una serie di interessi di tipo economico regionale e internazionale. Nell'area orientale del Congo è da tempo ormai che si consumano continue violenze, a causa di una lotta incessante per lo sfruttamento illegale del territorio e, in particolare, delle risorse minerarie. Secondo quanto riportato dalla testata “Sicurezza Internazionale”, sono oltre 100 i gruppi armati attivi nella zona tra cui le Forze Democratiche per la Liberazione del Ruanda (FDLR), l'Alleanza dei Patrioti per un Congo Libero e Sovrano (APCLS) e il Nduma Defense of Congo-Rénové (NDC-R) a cui va attribuita la responsabilità di oltre la metà delle morti civili. A ciò si aggiunge anche la presenza dello Stato Islamico che, celandosi dietro le Forze Democratiche Alleate, non ha risparmiato nemmeno l'Africa Centrale.

Secondo il governo congolese è al FDLR che va attribuita la responsabilità per la morte dell'ambasciatore e del carabiniere. Tuttavia, non solo il gruppo armato ha negato ogni coinvolgimento ma, a sua volta, ha fatto ricadere la responsabilità sulle forze militari congolesi, aprendo nuovi scenari. Una prospettiva, quest'ultima, non del tutto fuorviante. Infatti, come riporta l'Agenzia italiana AGI, in queste dinamiche la responsabilità ultima degli aspetti securitari pratici spetterebbe alle autorità locali. Dunque, l'unica cosa che emerge chiaramente da

Operazione Milano

La pista maggiormente plausibile, secondo fonti ruandesi, per avere un'idea chiara su quanto accaduto in Congo, sembra essere quella che prevede una correlazione diretta tra l'assassinio dell'ambasciatore Attanasio e la "Operazione Milano". Per "Operazione Milano" si intende la missione organizzata dal colonnello Rusimbi (membro del partito di stato ruandese), con l'invio a Goma del luogotenente Didier e di un gruppo di guerriglieri, volta inizialmente al rapimento e poi all'uccisione dell'ambasciatore italiano. Per Attanasio è stato fatale il fatto che fosse al corrente delle uccisioni di massa nella Repubblica Democratica del Congo e che fosse intenzionato a visitare i luoghi in cui si trovavano le fosse comuni. In seguito all'omicidio, gli assassini avrebbero fatto ritorno a Rubavu in Rwanda, per fare rapporto a chi di dovere, in particolare a Paul Kagame, da oltre 25 anni presidente del Rwanda, che controlla la regione dei Grandi Laghi. Queste indiscrezioni sull'accaduto, farebbero decadere la tesi congolese su un possibile coinvolgimento dell'FPLR (Fronte patriottico di liberazione del Rwanda) nel massacro.

questa vicenda è che ci sono ancora diversi tasselli mancanti per completare il quadro e delineare i fatti; perché lasciar passare un convoglio delle Nazioni Unite in una zona pericolosa e senza un'adeguata protezione non può essere accidentale. In ogni caso, quello che è successo sottolinea una chiara lacuna di tipo organizzativo, securitario e/o comunicativo, con eventuali risvolti economici e politici.

Evidentemente però, le condizioni alla base di queste dinamiche sono risultati dalla perenne incapacità del governo congolese nella gestione delle criticità del paese e soprattutto nell'arginare le divisioni interne per procedere verso una vera e propria pacificazione. È sin dalla sua indipendenza (1960) che la RDC non riesce a stabilizzarsi e continuano ad essere frequenti gli scontri tra diversi gruppi armati con rivendicazioni di tipo politico ed economico. Tuttavia, anche se direttamente la morte di Attanasio e Iacovacci non può essere legata alla MONUSCO è pur vero che le Nazioni Unite avrebbero dovuto creare le condizioni per una stabilizzazione del paese e del governo, ormai da tempo. Invece, l'insicurezza regionale e le oggettive debolezze dei Caschi Blu, hanno presumibilmente creato le condizioni favorevoli per l'attacco al convoglio.

Ormai dagli anni '90 il *peacekeeping* dell'ONU svolge principalmente funzioni di carattere umanitario, ma oggi il Congo rimane un'area geografica

fortemente instabile e pericolosa, dove la pace è un concetto effimero. Nonostante la criticità e l'immobilismo della situazione, a dicembre 2020 la MONUSCO è stata nuovamente prolungata di un anno proprio perché è evidente che parlare di mantenimento della pace è utopistico nel contesto attuale. Ma se finora i risultati sono stati scarsi, è lecito domandarsi quanto la presenza della missione sia funzionale. Ingenti forze armate, e quindi costi, mancanza di stabilità e aggravamento dei conflitti interni sollevano inevitabilmente dubbi relativamente al ruolo dell'ONU come *peacekeeper* e alla sua capacità di collaborare nella costruzione e istituzionalizzazione di uno Stato congolese forte. Nonostante tutto, è altrettanto preoccupante la previsione del futuro disimpegno delle Nazioni Unite. Infatti, la Risoluzione 2556 (2020) oltre ad aver prolungato la missione, ha approvato la graduale strategia di ritirata dal paese. I recenti fatti però sottolineano come il comportamento che stanno adottando le Nazioni Unite possa essere considerato in controtendenza rispetto agli obiettivi prefissati dalla missione in quanto, ad oggi, la MONUSCO non ha evidentemente stabilizzato il Congo e tantomeno è stata in grado di rafforzare dal punto di vista securitario le autorità locali; pertanto è indubbio che la ritirata dei Caschi Blu rischi di esasperare ancora di più il paese .

AFRICA

La ricerca di giustizia per il Delta del Niger continua

di *Roberta Pomponi*

Ne “L’Ibisco viola”, la scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie ripercorre un pezzo importante nella storia contemporanea nigeriana, attraverso i personaggi di Nwankiti Ogechi e Ade Coker: Ogechi, un “uomo integro” che lotta per la democrazia, viene imprigionato dal governo corrotto per poi essere ucciso e Coker farà la sua stessa fine, dopo aver denunciato l’accaduto sullo Standard, il giornale di cui è editore. Chi è familiare con la storia nigeriana degli anni ’90 avrà già compreso la vicenda a cui l’autrice fa riferimento. In filigrana, dietro le figure di Ogechi e Coker, è possibile leggere, rispettivamente, Ken Saro-Wiwa e l’editore di News Watch Magazine, Dele Giwa.

Ken Saro-Wiwa è stato, fra le altre cose, scrittore e attivista nigeriano, diventato sin dagli anni ’80 portavoce delle rivendicazioni dell’etnia Ogoni, di cui faceva parte. La loro terra, il Delta del Niger, si ritrovava, e si ritrova ancora, ad essere luogo di una gravissima devastazione ambientale a causa della negligenza e noncuranza dei giganti del petrolio. Con Saro-Wiwa, la causa degli Ogoni è arrivata ad avere una risonanza internazionale. Co-fondatore del Mosop (Movement for the Survival of the Ogoni people), egli ne scrisse anche la Carta dei Diritti in cui chiedeva un giusto risarcimento per la povertà e i danni ambientali provocati dalle trivellazioni e la distribuzione equa dei proventi.

Il 4 gennaio del 1993 il Mosop indice una manifestazione: oltre 300.000 persone scendono in strada per cacciare dalla regione la Shell, la compagnia anglo-olandese che aveva inquinato l’area al punto da minare agricoltura e pesca, principali fonti di sostentamento per gli abitanti di Ogoniland. Era il governo nigeriano stesso a spalleggiare compagnie petrolifere come Shell e Eni: spesso le estrazioni nel Delta avvenivano senza pagare i dovuti compensi ai proprietari delle terre. Non a caso, l’esportazione di petrolio corrispondeva al 95,7 % degli introiti provenienti dall’estero. Solo in Ogoniland la Shell aveva 96 pozzi per una produzione di circa 28.000 barili giornalieri (Voci Globali). La presa di potere da parte del Generale Sani Abacha nel 1993 non fa che peggiorare la situazione per gli Ogoni, che subiscono una violenta repressione fatta di devastazione dei villaggi, violenza sulle donne, torture e uccisioni ingiustificate. È in questo clima che Ken Saro-Wiwa viene impiccato, insieme ad altri otto attivisti del Mosop (Saturday Dobe, Nordu Eawo, Daniel Gbooko, Paul Levera, Felix Nuate, Baribor Bera, Barinem Kiobel, and John Kpuine), dopo un processo farsa, il 10 Novembre 1995. La profonda indignazione e incredulità che ne seguono sfociano in una grande campagna contro la Shell a livello internazionale - difatti la compagnia abbandona Ogoniland, sebbene non definitivamente - e portano l’Unione Europea e gli Stati Uniti a imporre sanzioni alla Nigeria e il Commonwealth a sospenderne lo status di paese



“Se la ricerca di giustizia per le popolazioni del Delta del Niger ha fatto passi avanti, non altrimenti è avvenuto sul fronte “ecologico”. Il necessario processo di pulizia delle aree inquinate, stabilito da un report dell’UNEP già undici anni fa, sembra essere ancora alle sue battute iniziali”

membro.

La morte dei “Nove Ogoni”, come viene comunemente ricordata l’esecuzione di Saro-Wiwa e degli altri attivisti, ha segnato il punto di svolta nella ricerca di giustizia per le popolazioni del Delta. Nel 1996 Jenny Green, avvocatessa del Center for Constitutional Rights di New York, intraprende una causa legale contro la Shell al fine di dimostrare il coinvolgimento del gigante petrolifero nell’esecuzione di Saro-Wiwa. Il processo inizia nel maggio 2009 e la Shell opta subito per il patteggiamento, accettando di pagare un risarcimento di 15 milioni e mezzo di dollari alla famiglia dell’attivista ucciso. Ci tiene però a precisare che il patteggiamento non è un’ammissione di colpevolezza, bensì un aiuto per il “processo di riconciliazione” nel Delta del Niger. Ad ogni modo, Green e gli altri che hanno avuto accesso ai documenti confidenziali della Shell ribadiscono come molte siano le prove del coinvolgimento della compagnia nella violazione dei diritti perpetrati in Nigeria. A supporto della tesi di Green, un report di Amnesty International del 2017 su questo tema offre una descrizione dettagliata dello stretto legame tra la Shell e il governo nigeriano negli anni ’90, di come il governo abbia violentemente represso le proteste dei cittadini e dato protezione militare alla compagnia su sua richiesta, per permetterle di continuare le estrazioni in cambio di supporto finanziario e logistico, soprattutto per le proteste

degli Ogoni. Dal 1993 si contano più di 1.000 morti, 10 villaggi distrutti e 30.000 persone rimaste senza casa. Inoltre, l’incoraggiamento da parte della Shell, affinché il governo fermasse le proteste del Mosop, nonostante fosse a conoscenza delle gravi violazioni di diritti umani di cui si macchiava, ha solo inasprito la situazione già disperata delle popolazioni del Delta, di Saro-Wiwa e degli otto attivisti. Nel 2019 Esther Kiobel, Victoria Bera, Blessing Eawo e Charity Levula, le vedove di quattro dei nove attivisti impiccati insieme a Saro-Wiwa, sono finalmente riuscite a portare la Shell a processo presso il Tribunale dell’Aja per il ruolo svolto nell’imprigionamento, arresto illegale e impiccagione dei loro mariti, volendo così dimostrare come la Shell abbia alimentato la repressione contro gli Ogoni per il proprio profitto. Per ora il Tribunale ha emesso una sentenza provvisoria, affermando di avere giurisdizione sul caso, per cui non ha previsto limiti temporali e ha ordinato alla Shell di mettere a disposizione documenti confidenziali agli avvocati della controparte.

La Shell non dovrà rispondere solo per il ruolo svolto nella repressione degli Ogoni. A fine gennaio 2021, la Corte d’Appello dell’Aja ha dichiarato un’affiliata nigeriana della Shell colpevole per le perdite di petrolio nei villaggi di Goi e Oruma, in Ogoniland. La Shell, che fino a poco tempo fa dichiarava che la causa delle fuoriuscite era il sabotaggio degli oleodotti da parte dei cittadini,



non solo dovrà risarcirli per i danni, ma avrà l'obbligo di istituire un sistema di controllo per i condotti malfunzionanti. Inoltre, dallo scorso febbraio, la Corte Suprema britannica ha stabilito che le comunità di Bille e del popolo Ogale in Ogoniland possono citare in giudizio la Shell presso i tribunali inglesi per i danni ambientali dovuti a decenni di estrazioni petrolifere. Questi processi assumono un'importanza e un eco enorme: da un lato per le comunità che da anni chiedono strenuamente giustizia, dall'altro perché vedono i giganti economici europei essere giudicati dalla legge, indipendentemente dal loro potere finanziario.

Se la ricerca di giustizia per le popolazioni del Delta del Niger ha fatto passi avanti, non altrimenti è avvenuto sul fronte "ecologico". Il necessario processo di pulizia delle aree inquinate, stabilito da un *report* dell'UNEP già undici anni fa, sembra essere ancora alle sue battute iniziali. Il *report* mostrava le gravi conseguenze delle continue fuoriuscite di petrolio nella regione e degli incendi dei pozzi petroliferi, tra cui illustrava come molti pozzi usati per bere, lavarsi e cucinare avevano livelli di benzene mille volte sopra la soglia massima ammessa in Nigeria di 3 µg/L. Sono documentate oltre 300 fuoriuscite di petrolio ogni anno nella regione; nel 2011 una fuoriuscita pari a 40.000 barili dal giacimento della Shell a Bonga ha privato 30.000 pescatori della primaria fonte di sussistenza e ha colpito oltre 350 comunità agricole

(Voci Globali). Amnesty riporta che i lavori sono iniziati solo nell'11% delle zone che lo necessitano e che le misure di emergenza dell'UNEP non sono state implementate correttamente (dati 2020). Le popolazioni del Delta non stanno perdendo solo fonti di sostentamento, ma rischiano anche seri problemi di salute derivanti dall'alto grado di inquinamento.

Rabbia, sentimento di esclusione e voglia di giustizia sono il pane quotidiano delle popolazioni del Delta del Niger, specialmente dei giovani, e Saro-Wiwa, a oltre vent'anni dalla morte, sembra ancora riuscire ad esserne il portavoce: "Provo rabbia per la devastazione di questa terra; provo fretta di ottenere che il mio popolo riconquisti il suo diritto alla vita e a una vita decente".

ASIA

Un Paese conteso: lo stallo in Ladakh e le alleanze indiane

di *Luca Giulini*

Esattamente 12 mesi fa, circa 6.000 soldati cinesi violavano la LAC (Line of Actual Control) per invadere lo spazio strategico indiano. Un anno dopo, entrambi i fronti aperti in Ladakh si sono risolti nel giro di un paio di settimane, segnando una svolta storica nelle relazioni intrattenute dai tre contendenti regionali. Il 10 febbraio è iniziato un processo di disimpegno nel confine orientale tra Cina e India, a cui è seguita, il 25 febbraio, una dichiarazione congiunta di India e Pakistan, servita a ripristinare le condizioni del cessate il fuoco del 2003. Sia ad Ovest che ad Est, assistiamo però alla complicazione degli affari strategici e militari del sub-continente indiano.

Finora, la LAC ha funzionato più come una frontiera di stampo coloniale che come linea di confine vera e propria, essendo suscettibile a spostamenti e confusione su chi occupa cosa, in che modo e quando. Nel Ladakh, l'instabilità dovuta alla non-efficacia delle trattative e al continuo tira e molla tra le forze schierate, ha prodotto, come risultato, una zona grigia di circa 3.500 km, dove l'affermazione della sovranità territoriale viene esercitata attraverso una combinazione di pattugliamenti, invasioni e scaramucce aggressive, come se nulla fosse cambiato dai tempi del dominio britannico. Similmente, l'animosità storica, le posizioni negoziali inconciliabili e la sfiducia reciproca da entrambe le parti sono indici di un processo di pace ad alto rischio di fallimento. Gli accordi possono saltare sia per

colpa di un kamikaze, che per le inferenze del *deep state* pakistano oppure, ancora, come conseguenza del programma elettorale anti-musulmano di Modi o in ritorsione per l'allineamento strategico di Nuova Delhi alle mire militari di Washington.

Per quanto riguarda il nemico storico dell'India, sembra che la *proxy war*, sponsorizzata dal Pakistan, abbia ormai fatto il suo corso. Mentre afferma di aver trasformato le proprie priorità geoeconomiche, il Paese sta annaspando sotto le sanzioni della Financial Action Task Force (GAFI) e le severe condizioni del FMI. La salvezza per il Paese sembra essere nel corridoio economico Cina-Pakistan (CPEC), il progetto da 60 miliardi di dollari che dovrebbe attraversare le porzioni di Kashmir e Gilgit-Baltistan occupate dal Pakistan. Quest'ultimo, sotto il primo governo ibrido di Khan e Bajwa, si è nel frattempo trasformato in una nazione assertiva, desiderosa di aprirsi al mondo e assumere un ruolo geopolitico che guardi oltre l'India. Essendo il fiore all'occhiello della BRI, la narrazione pakistana parla oggi del futuro del paese con parole quali connettività, interdipendenza commerciale e pace.

Il Pakistan consulta la Cina su qualsiasi questione, non solo di politica internazionale, e i due Paesi hanno sviluppato un tipo di interoperabilità che fa impallidire quella tra i paesi occidentali. Tuttavia, questa congiunzione di interessi ha reso l'instabilità dei confini una questione trilaterale,



“È quindi chiaro che, piuttosto che cercare di intensificare la polarizzazione USA-Cina, converrebbe puntare su un formato bilaterale nuovo, un’intesa più forte che esuli dal singolo campo delle provvigioni militari”

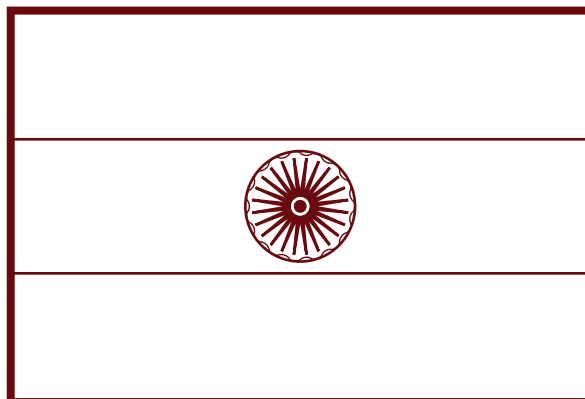
ponendo Nuova Delhi di fronte a due nuovi campi di battaglia, distinti eppure coordinati strategicamente. Questa intesa si confà alla politica militare espansiva cinese, definita “salami slicing” (lett: affettare il salame). Secondo questa comprensione, le azioni destabilizzanti di Pechino e gli attacchi multidimensionali portati avanti in contemporanea in contesti nazionali differenti, contribuirebbero, se considerati tutti assieme, a formare un enorme fronte aperto, dalle singole fette all’intero salame.

Questa strategia ha fatto in modo che non si raggiungesse un accordo sulla demarcazione della LAC, ma ha anche impedito lo scoppio di una vera e propria guerra. Infatti, se da una parte l’India si è affidata alla diplomazia aspettando lo sviluppo di una situazione più favorevole, per evitare di scontrarsi con la superiorità militare cinese, dall’altra parte l’approccio cinese ha invece rivelato la volontà di mettere alla prova, senza però esagerare, la pazienza e le alleanze di Nuova Delhi. Perché allora intervenire del tutto? Cosa se ne farebbe Pechino dei villaggi himalayani? Considerando il numero di truppe schierate e i gli obiettivi primari cinesi, cioè Taiwan e il Mar Cinese Meridionale, l’intento non sarebbe tanto stato quello di annichilire il nemico in campo aperto, quanto piuttosto quello di causare attriti limitati per distogliere l’attenzione dalle reali aree di interesse. Questo anche per dire al resto del mondo che l’impero cinese è talmente competente

da gestire con successo più problemi alla volta.

L’atto di forza di Pechino non è peraltro servito a spingere l’India a rinunciare al Ladakh occidentale, quanto piuttosto a raggiungere una distensione sul fronte orientale. Al di là dell’amicizia che la lega al Pakistan, la Cina ha fatto quindi pressione per creare le condizioni necessarie ad un accordo sotto il proprio patrocinio. E l’India, stretta tra due fuochi, si è vista costretta a scegliere. Siccome i conflitti su due fronti sono tendenzialmente impraticabili, Modi ha preferito concentrarsi sull’avversario più forte nell’immediato, perseguendo la pace con quello relativamente più debole. L’instabilità del confine occidentale è stata quindi il sottoprodotto della volontà di Pechino di porsi come punto di riferimento per la mediazione e il *peacekeeping* regionale, un ruolo implicitamente accettato dall’India. Ecco spiegato perché, se fino ad un anno fa il governo Modi non faceva segreti della sua ambizione strategica di recuperare Aksai Chin, di contrastare le trasgressioni cinesi in Bhutan ed entrare in guerra in Doklam, ora il premier sembra aver avuto un ripensamento repentino.

Un anno di pandemia e di stallo sono serviti a cambiare l’immagine del premier da quella di *leader* sovranista, che persegue una strategia di sicurezza nazionale aggressiva, a quella di statista alla ricerca di una pace duratura. Alternative vere al dialogo con la Cina, come la partecipazione



attiva ad un quadro di sicurezza costruito in antitesi con la “minaccia comune”, non ce ne sono. Ad esempio, coordinare una strategia sotto bandiera NATO sarebbe estremamente difficile, se non inefficace. Dato che la Cina pone una gamma di sfide dalle variabili molto distinte, che si declinano diversamente in geografie e contesti geostrategici dissimili, ci sarebbero disaccordi sostanziali sulle priorità di sicurezza e poca coesione in caso di crisi internazionale, come dimostrato nel caso jugoslavo.

In secondo luogo, qualsiasi accordo sottoscritto con gli alleati comporterebbe la cessione di parte della propria sovranità ad una struttura di alleanza guidata dagli USA, cioè la rinuncia alle pretese di costruirsi come grande identità geopolitica indipendente. E non è chiaro se questo sarebbe o meno un vantaggio per l'India. Per evitare un simile scenario, l'India potrebbe valutare di rivalizzare l'agenda bilaterale India-Russia. La Russia ha usato il suo potere di veto all'ONU per bloccare risoluzioni critiche sulla controversa questione del Kashmir e l'India ha ricambiato sostenendo tacitamente l'annessione della Crimea. Durante lo stallo in Ladakh, la Russia ha interrotto la consegna di missili di difesa S-400 a Pechino su pressione indiana e firmato una serie di accordi per la fornitura di missili guidati, carri armati T-90 e sottomarini a propulsione nucleare a Nuova Delhi.

Trovandosi costrette a scegliere tra l'affrontare un impero in espansione in un cortile asiatico sempre più sovrappopolato e a ritagliarsi un ruolo di rilievo nello scacchiere geopolitico internazionale, India e Russia sono al corrente dei vincoli che il bipolarismo imporrebbe alle loro scelte di politica estera. È quindi chiaro che, piuttosto che cercare di intensificare la polarizzazione USA-Cina, converrebbe puntare su un formato bilaterale nuovo, un'intesa più forte che esuli dal singolo campo delle provvigioni militari. In seguito all'affrancarsi dalla C e alla perdita della B, e quindi al naufragio del sogno di creare un vero ordine mondiale multipolare, a ciò che rimane dei BRICS non resta che ricercare, nel rapporto con l'altro, il tanto agognato spazio strategico, per trattare da pari con Pechino e Washington.

ASIA

Il Myanmar a un bivio: fine del processo di democratizzazione?

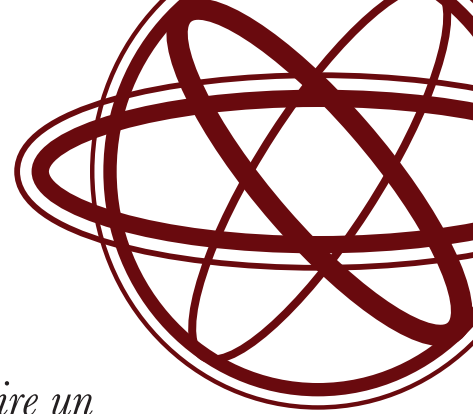
di *Ludovico P. Cruciani*

Il primo febbraio 2021, dopo giorni di crescente tensione, l'esercito del Myanmar ufficialmente riprese il potere con un colpo di stato militare, proprio il giorno in cui il Parlamento si sarebbe dovuto riunire per la prima volta a seguito delle elezioni dell'8 novembre 2020. Elezioni che hanno visto la vittoria schiacciante del partito della *leader* Aung San Suu Kyi, la Lega Nazionale per la Democrazia (NLD). I risultati erano già stati contestati dal capo delle forze armate Min Aung Hlaing, chiedendo che venisse effettuata una verifica dei voti e minacciando l'intervento dell'esercito. Al rifiuto della commissione esaminatrice, il Tatmadaw, l'esercito del Myanmar arrestò Aung San Suu Kyi e il presidente Win Myint, prendendo di nuovo il potere effettivo. Il Myanmar, infatti, dagli anni '60 al 2011 era stato governato esclusivamente da una giunta militare, mentre dopo le prime riforme era stato affiancato da un parlamento eletto democraticamente, rendendo il Myanmar una democrazia ibrida.

Invero, l'esercito stesso fu fautore delle riforme democratiche del 2011, le quali dovevano gettare le basi per un lento processo di democratizzazione, dopo mezzo secolo di regime militare repressivo. Tali riforme sono state attuate grazie ad accordi con i partiti che avrebbero garantito una ripartizione del potere sempre a vantaggio dell'esercito. Non a caso, la Costituzione in vigore dal 2008 riserva un quarto dei seggi del Parlamento ai militari, i quali esercitano di fatto un potere di veto.

L'esercito aveva già provato a contrastare l'enorme popolarità dell'NLD, creando il Partito dell'Unione della Solidarietà e dello Sviluppo (USDP) e usandolo come suo braccio politico. Con le elezioni del 2010, l'USDP e il Tatmadaw poterono governare relegando l'NLD all'opposizione, sebbene numerosi gruppi d'opposizione pro-democratici denunciarono frodi messe in atto dall'esercito stesso. Con le elezioni del 2015, tuttavia, l'NLD riuscì a vincere ben l'86% dei seggi elettivi del Parlamento e ad ottenere la maggioranza assoluta, eleggendo primo ministro Aung San Suu Kyi.

Per pacificare l'esercito durante il suo governo, Aung San Suu Kyi dovette scendere a dolorosi compromessi, lasciando che il Tatmadaw si occupasse degli affari di sicurezza nazionale e chiudendo un occhio sul genocidio dei Rohingya iniziato nell'ottobre 2016. Questa omertà a danno della minoranza musulmana, che vive nello Stato a maggioranza buddista del Rakhine, nell'ovest del Myanmar, valse aspre critiche ad Aung San Suu Kyi, al punto da richiedere la revoca del Premio Nobel per la pace assegnatole nel 1991. Considerando l'equilibrio raggiunto durante la passata legislatura, l'esercito sembrerebbe quindi aver effettuato un golpe, all'alba del secondo governo Aung San Suu Kyi, più per prevenire una futura vulnerabilità che a causa del presente stallo politico con l'NLD. Difatti, la causa scatenante dell'azione dell'esercito potrebbe essere ritrovata



“La Cina quindi ora si ritrova a dover gestire un problema spinoso: ai vertici di Pechino non interessa chi effettivamente guidi il Myanmar, fintanto che i suoi interessi economici siano preservati”

nel tentativo del marzo 2020 di introdurre degli emendamenti costituzionali. Ovviamente, a causa del potere di veto delle forze armate in Parlamento, gli emendamenti non avevano nessuna possibilità di passare, ma questo simbolico slancio democratico è stato colto dal Tatmadaw come una minaccia. Infatti, altri partiti minori si allinearono con l’NLD, mostrando che la fame di riforme non era ancora stata saziata, al contrario di quanto credeva la giunta militare.

Fin dai primi giorni della rivolta, l’NLD ha invitato la popolazione a protestare pacificamente. Appello non accolto, invece, dall’esercito, che ha represso duramente le proteste, arrestando in un mese circa 1700 persone e causando un centinaio di morti.

La comunità internazionale ha reagito in maniera diversa al colpo di stato, tra chi ha condannato il *coup* e chi ha liquidato la questione come “affari di politica interni”. Sicuramente, la reazione più interessante è stata quella della Cina, che si è unita all’appello di una soluzione democratica e che gioca, suo malgrado, un ruolo importante nella vicenda.

Inizialmente si pensava che il Tatmadaw fosse supportato da Pechino. I sospetti sono nati alla luce dell’incontro del 12 gennaio 2021 tra il Ministro degli esteri cinese Wang Yi e il Comandante in capo delle Forze armate Min Aung Hlaing, che

ora guida il paese. La Cina, inoltre, ha bloccato la condanna del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, giustificando la mossa come un tentativo di non peggiorare la situazione interna. Anche il *modus operandi* dell’esercito per arginare le proteste dei cittadini ha ricordato la strategia che Pechino ha adottato per Hong Kong: a distanza di pochi giorni dal *coup*, non appena la popolazione aveva iniziato ad adottare come simbolo di protesta il gesto delle tre dita alzate, ispirato dalla saga distopica cinematografica e letteraria di *Hunger Games*, l’esercito ha immediatamente bloccato l’accesso ad internet nel paese, onde evitare una galvanizzazione della rivolta.

Tuttavia, da un’analisi più approfondita, è evidente come in realtà il colpo di stato rappresenti per Pechino un rompicapo diplomatico. Cartina alla mano, si può notare come il Myanmar sia di importanza strategica per la Cina nell’ambito dell’iniziativa della Nuova Via della Seta, garantendo l’accesso più rapido e sicuro all’Oceano Indiano. Difatti, 38 sono i progetti in palio per la realizzazione del corridoio economico tra Cina e Myanmar, tra cui un piano di urbanizzazione per lo sviluppo della città di Yangon.

Contrariamente ad ogni previsione, Pechino si è trovata a dialogare meglio con l’NLD che con la giunta militare, ed avrebbe sicuramente preferito continuare la collaborazione con Aung San Suu Kyi. Paradossalmente, è stata la stessa Cina ad

Myanmar o Birmania: quale nome scegliere

Il Myanmar è conosciuto in italiano anche come Birmania. Entrambi i nomi derivano dalla parola burmese Mrama (pronunciata Myanma) ed indica il predominante gruppo etnico del paese, i Bamar. Come per molte altre lingue asiatiche, il birmano presenta diversi registri, uno formale-letterario e uno informale-colloquiale. Myanma è la versione formale, mentre Bama è la versione usata nel quotidiano. Originariamente, Birmania era il nome più diffuso per denominare il paese all'estero nelle altre lingue straniere, specialmente europee. Nel 1989 il governo militare cambiò il nome del paese in Unione del Myanmar, sia per uniformare la denominazione a livello internazionale usando il nome ufficiale del paese, sia per cercare di spogliare il nome Myanmar del significato etnico che invece è rimasto a connotare il nome Bama. Nonostante il tentativo di rendere il nome Myanmar più inclusivo verso le altre minoranze etniche, la nuova denominazione non è stata accettata da tutti, come per esempio dalla stessa Aung San Suu Kyi, in quando legittimerebbe il passato governo militare. Ad oggi, tuttavia, i termini sono intercambiabili senza implicare nessuna sfumatura politica. In questo articolo si utilizza unicamente il termine "Myanmar" per non creare confusione, in linea con il nome ufficiale riconosciuto anche in sede ONU.

influenzare indirettamente il Tatmadaw per avviare la serie di riforme democratiche. Il governo militare, infatti, nei decenni di isolazionismo internazionale, non aveva altra scelta che ripiegare su Pechino come unico alleato, ritrovandosi però in una posizione di svantaggio. Con l'apertura del Myanmar, la giunta militare sperava di poter diversificare i suoi *partner* economici e politici. E così è stato: gli Stati Uniti riallacciarono da subito rapporti diplomatici di alto profilo, con la visita di Hillary Clinton nel 2011 e quelle di Barack Obama nel 2012 e nel 2014. Anche i legami economici con il Giappone si intensificarono. E nello stesso 2011, il governo militare transitorio bloccò il progetto cinese di una diga che avrebbe inondato un luogo sacro, andando espressamente contro gli interessi di Pechino. Di conseguenza, possiamo affermare che se la Cina avesse preferito un governo militare a capo del Myanmar, avrebbe agito prima, per influenzare la politica interna del paese. Al contrario, si schierò a favore di Aung San Suu Kyi sulla questione dei Rohingya, mitigando le accuse a livello internazionale e impedendo che il crollo della popolarità della *leader* dell'NLD avrebbe alterato l'equilibrio politico interno, incentivando i militari a riprendere potere.

La Cina quindi ora si ritrova a dover gestire un problema spinoso: ai vertici di Pechino non interessa chi effettivamente guidi il Myanmar, fintanto che i suoi interessi economici siano preservati. Lo dimostra il fatto che ancora non ha preso

posizione sulla questione, né tantomeno ha usato la dicitura "colpo di stato" nei comunicati ufficiali. La Cina sta quindi pazientemente osservando come si evolverà la situazione, mantenendosi neutrale per non compromettere la cooperazione con la parte che ne uscirà vincitrice. Dopotutto, i militari hanno promesso elezioni regolari entro un anno come soluzione della crisi. Molto dipenderà da come il Tatmadaw si relazionerà con Pechino, il quale può far leva sul suo peso economico per influenzare le sorti del paese. Ironicamente, la Cina potrebbe ancora una volta incentivare la democrazia del Myanmar a fiorire.

GLOBALE

Forma e contenuto

di *Marco Baccin*

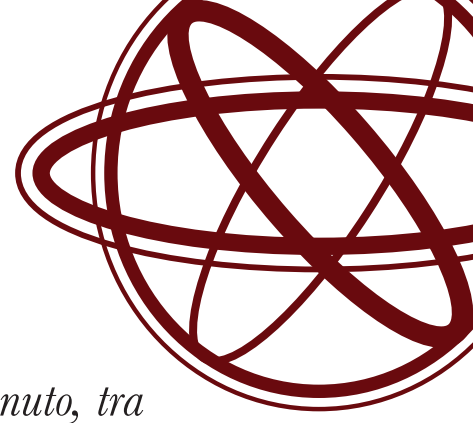
In questi tempi difficili e confusi in cui ci troviamo a vivere, può costituire un esercizio utile riflettere sul rapporto tra forma e contenuto e su come la sintonia tra i due elementi sia un punto nodale del processo evolutivo e di integrazione, sia a livello individuale, come anche nel caso delle organizzazioni sociali.

La forma, come rappresentazione della sostanza e quindi dell'essenza intesa come elemento costitutivo del sé tende, quando l'identificazione è pienamente realizzata ad assumere l'aspetto del simbolo, cioè di un elemento che ne rappresenta un altro al quale è strettamente collegato. Nella storia dell'uomo, la forma simbolica ha un ruolo determinante in tutte le forme espressive (politiche, religiose, artistiche) ed è possibile riconoscere quando essa, aderendo alla realtà-contenuto, ha rappresentato un fattore di sviluppo e di progresso e quando invece, non più collegata alla sostanza, ha perso credibilità ed ha quindi esercitato una funzione di freno nei confronti del processo evolutivo. In quest'ultimo caso, la forma diventa formalismo allo stesso modo in cui la tecnica, se perde l'aggancio con l'obiettivo di cui deve essere al servizio, tende a tramutarsi in tecnicismo. Il regime feudale e la monarchia assoluta, forme sociali a suo tempo vitali, dovettero essere abbattuti dalla rivoluzione francese come ostacoli nel cammino verso lo stato democratico moderno. Con la rivoluzione francese venne soppressa la forma-simbolo costituita dalla monarchia: la maestà del

re (quindi il potere, cioè la sostanza) fu trasferita al popolo, dando vita a forme adeguate alla nuova situazione. Forme simboliche come la corona e lo scettro, che elevavano il monarca al di sopra degli altri e, attestando la sua relazione con un mondo superiore, legittimavano la sua sovranità ed il suo potere, oggi vengono perciò vissute e considerate dai più come anacronistiche. Il cattolicesimo ha costituito uno stimolo potente del rinnovamento non solo spirituale, ma anche sociale.

Nella sua evoluzione storica non è però sempre riuscito a mantenersi fedele al contenuto-sostanza (nucleo essenziale del cristianesimo) e le sue forme e simbologie sono oggi a volte meno credibili e coinvolgenti. Nella pittura, il manierismo cinquecentesco, nella sua spesso vuota e decadente ricerca di perfezione tecnica, realizza forme che non riescono a riprodurre i contenuti di armonia ed equilibrio del rinascimento. Nell'astrattismo moderno - così come nell'architettura funzionale di Walter Gropius o di Le Corbusier - si riconosce invece la tensione, il rigore e l'essenzialità necessari a realizzare la sintonia tra forma e sostanza, tra comunicazione e contenuto del messaggio. Nella storia, la maestosità e la posizione privilegiata dei palazzi del potere, cioè la loro forma, hanno rappresentato la "sacralità" della funzione esercitata e quindi la sostanza, il contenuto politico.

Quando il rapporto forma-contenuto è funzionale



“Quando c’è corrispondenza tra forma e contenuto, tra mezzi e fini, si crea l’essenzialità che va alla radice delle cose, frutto dell’eliminazione di ciò che è ridondante e superfluo e perciò, in definitiva, fuorviante e mistificante”

ed armonico, gli aspetti formali e simbolici vengono percepiti ed accettati come naturali ed utili, mentre quando tale equilibrio non si realizza essi vengono vissuti come imposizione o falsità. Ciò è vero sia per quanto riguarda le regole formali che governano le strutture organizzative a tutti i livelli, che per quanto concerne le manifestazioni esteriori di un individuo. In questo senso, i toni garbati, la buona cultura e il senso dello stato di Biden costituiscono la forma che ha archiviato la protervia ignorante di Trump. La forma corrisponde alla sostanza e cioè alla cancellazione dell’ “America first” trumpiana con il ritorno alle alleanze, al multilateralismo e alla diplomazia.

Lo stile elegante, sobrio e riservato di Mario Draghi rappresenta un radicale cambiamento in un panorama politico caratterizzato da toni esagitati, violenti e spesso volgari. Anche in questo caso, la forma fa presagire un contenuto funzionale all’efficacia e all’inclusività dell’azione di governo, da perseguire con meditata tenacia e senza enfasi ed eccessi propagandistici. In quella che è stata la mia professione, la diplomazia, gli aspetti formali hanno una rilevanza particolare e, talvolta, conducono al formalismo. Il linguaggio apparentemente futile della diplomazia è però spesso traslato e simbolico e quindi aderente ad una realtà, ad un contenuto. Le perifrasi ed i giri di parole usati dai diplomatici consentono, infatti, di dire cose taglienti senza cadere nella provocazione o nella scorrettezza. Del resto le

• qualità necessarie ad un buon diplomatico per
• misurarsi con contenuti molte volte complessi e
• delicati non si limitano ad una sufficiente dose di
• intelligenza e cultura.

• Esse, secondo l’inglese Harold Nicolson, sono
• infatti le seguenti: veridicità, precisione, calma,
• buon temperamento, pazienza, modestia, lealtà.
• L’atteggiamento un po’ fatuo che a volte si
• attribuisce ai diplomatici nasconde quindi in realtà
• dei requisiti necessari ad affrontare situazioni
• spesso non facili. Il naturalista francese Louis
• Buffon nel 1753 affermava che “lo stile è l’uomo”,
• collegando lo stile alla organicità, all’equilibrio
• delle parti, all’armonia e considerandolo lo
• strumento per realizzare il primato del contenuto.

• Quando c’è corrispondenza tra forma e contenuto,
• tra mezzi e fini, si crea l’essenzialità che va alla
• radice delle cose, frutto dell’eliminazione di ciò
• che è ridondante e superfluo e perciò, in definitiva,
• fuorviante e mistificante.



La
Voce
(*Student edition*)

La crisi del Mar Cinese Meridionale

Francesco Piscitello, Luiss Academic Gym

Il Mar Cinese Meridionale ha un'estensione di 3.500.000 chilometri quadrati, comprendenti tre arcipelaghi. Nel 2017, il 40% del commercio mondiale di gas naturale è passato da qui. Sono anche presenti riserve di petrolio. Per questi motivi, cui si aggiungono legami di tipo tradizionale, diversi paesi - tra cui Cina, Taiwan, Vietnam, Filippine, Brunei e Malesia - reclamano la propria sovranità su parte o sull'intero mare.

La prima, nello specifico, rivendica una porzione di territorio compresa nella "linea dei nove trattini", una linea di demarcazione, che lascia al suo esterno ben poco e invade le zone economiche esclusive degli altri stati. La questione ha originato una lunga crisi. L'area - tra isolette, atolli, banchi, secche e barriere coralline - è un importante ecosistema, ricchissimo di flora e fauna. Ma soprattutto lo sfruttamento delle riserve di petrolio e la costruzione di isole artificiali potrebbero comprometterlo in modo irrimediabile. Sarebbe quindi auspicabile una soluzione che tenga conto della salvaguardia ambientale, oltre che dei vari interessi in gioco. Anche se evocare l'ambientalismo, specie se sono coinvolti certi attori internazionali, sa spesso di utopia.

Il Mar Cinese Meridionale si presenta così come uno dei punti caldi sull'atlante geopolitico, a causa di un'*escalation* delle tensioni tra i contendenti, a partire dal secondo dopoguerra. In breve. Nel 1952 Taiwan occupa la più grande delle Spratly, uno degli arcipelaghi del mare. In seguito, la Cina, il Vietnam, le Filippine, la Malesia e il Brunei prendono possesso delle altre isole e avanzano le prime rivendicazioni su parti dell'area. Nel 1974 Cina e Vietnam si scontrano nella battaglia delle Isole di Paracelso, di cui la prima riesce a prendere il controllo. Nel 2013 le Filippine si rivolgono alla Corte Permanente di Arbitrato dell'Aja, contestando le rivendicazioni cinesi e denunciando la violazione della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare, ratificata da tutti i paesi coinvolti. Tre anni dopo, la Corte dà ragione alle Filippine, ma la Cina si rifiuta di riconoscerne la vittoria e anzi intensifica sempre più la sua presenza nella zona. E con lo scoppio della pandemia da Covid-19 ha continuato a farlo. Come a dire: il diritto internazionale non ci riguarda, con egregia applicazione della filosofia del "sono solo pezzi di carta".

La situazione è tanto più precaria, se si considera il coinvolgimento degli Stati Uniti, che non hanno tardato a schierarsi contro la politica di espansione cinese. A inizio 2021 un gruppo di portaerei statunitensi ha solcato le acque controverse: la Cina ha risposto annunciando un'esercitazione militare. Antony Blinken, Segretario di Stato sotto la nuova Amministrazione Biden, ha intanto confermato l'appoggio americano ai paesi del sud-est asiatico contro le pressioni cinesi, sottolineando il rilievo dell'alleanza con le Filippine per la pacificazione della regione. A febbraio una nave da guerra degli USA ha poi costeggiato le Isole di

Paracelso, ancora sotto il controllo della Cina. Mossa che quest'ultima ha subito condannato.

Così il Mar Cinese Meridionale diventa una casella fondamentale nella partita tra le due superpotenze, che si gioca cercando di bilanciare la politica della deterrenza e la necessità di intrattenere stretti rapporti economici. E, costretti in questa ambiguità, riuscire a prevalere sull'altro.



La vita delle comunità indigene brasiliane al tempo della pandemia

Anna Logorelli, Luiss Academic Gym

Sin dal XVII secolo, i popoli nativi dell'America Latina si sono scontrati con le popolazioni provenienti dal continente europeo, il più delle volte soccombendo, cedendo la loro libertà e isolandosi nel cuore della foresta amazzonica o sui picchi delle Ande. Ma non hanno pagato solo con la libertà, anche con la vita.

A seguito dell'arrivo dei *conquistadores* spagnoli e dei mercanti olandesi, francesi e portoghesi, attratti dalle risorse di quei territori da poco scoperti, gli indigeni hanno dovuto affrontare nuovi virus, come vaiolo, morbillo, raffreddore e varicella, a cui erano del tutto impreparati, in quanto il loro sistema immunitario, a causa del loro isolamento, non ha mai sviluppato degli anticorpi. Ciò ha causato il crollo demografico di tutte le popolazioni native, dai Maya messicani, passati da 25 a 3 milioni, fino agli indigeni abitanti i territori del futuro Brasile, che da circa 3 milioni si erano ridotti a poche migliaia o, come alcune popolazioni, estinti.

Venendo al momento attuale, le comunità native hanno dovuto confrontarsi con altre minacce, in particolare con lo sfruttamento intensivo delle terre, aumentato con l'attuale governo, che ha allentato le limitazioni imposte in passato, e l'estrazione dei minerali nelle riserve protette. Sebbene in Brasile quest'ultima attività sia ancora illegale, lo scorso anno 434,9 ettari di terreno sono stati oggetto di sfruttamento, a fronte dei 383,3 del 2019. Oltre a ciò, l'Amazzonia e i suoi abitanti sono minacciati dagli incendi, che da più di un anno stanno distruggendo ettari di foresta. Nel 2020, la deforestazione è cresciuta del 25% rispetto allo stesso periodo del 2019 e il 55% delle terre soggette a tale attività, sono state interessate anche da incendi.

Sorprendendo l'opinione pubblica, nel mese di febbraio il governo brasiliano ha promosso una campagna ambientalista, chiamata "Adotta un parco", con cui si consente lo stanziamento di fondi per la salvaguardia di un'area della foresta. Chi parteciperà potrà donare una cifra iniziale di 50 reais (pari a 7.50 euro) per ogni ettaro, arrivando fino a 3 milioni di reais, se tutte le aree venissero adottate. Per gli stranieri, è prevista una donazione minima di 10 euro ad ettaro. Nonostante le buone intenzioni, questa campagna è stata da molti considerata come una mossa per evitare possibili sanzioni da parte

della nuova amministrazione americana e per uscire dall'isolamento internazionale. Attualmente, solo la multinazionale francese Carrefour ha accettato l'offerta, ma gli incendi e il disboscamento non sono cessati, rappresentando una grave minaccia non solo per coloro che abitano nella foresta, ma anche per l'intero pianeta, essendo questa un ecosistema da proteggere, in quanto costituisce da sola la metà di tutte le foreste tropicali della Terra, con flora e fauna estremamente variegati, importanti per la stabilità e la salute del clima terrestre.

Tuttavia, in quest'anno non è soltanto lo sfruttamento che sta indebolendo le popolazioni indigene, ma il virus COVID-19. Così come in passato, le popolazioni indigene non sono riuscite a difendersi, anche a causa dello stile di vita che conducono, improntato sulla promiscuità e sull'assenza di sistemi di protezione e di igienizzazione, e della mancanza di strutture sanitarie adeguate. Come conseguenza di ciò, lo stato brasiliano più colpito è quello di Amazonas, che è anche l'epicentro della variante cosiddetta "brasiliiana", più trasmissibile rispetto al ceppo tradizionale, con altissimi tassi di reinfezione e con l'assenza di bombole di ossigeno negli ospedali della capitale Manaus, in cui i medici sono costretti a ventilare manualmente i pazienti. Secondo le stime ufficiali, un indigeno su venti risulta contagiato, con un tasso di mortalità superiore al 150% rispetto alla media nazionale.

Nonostante questa situazione, il governo non sta facendo nulla per tutelare queste comunità, anzi, il presidente Bolsonaro ha posto il veto su una legge che avrebbe obbligato il governo a fornire acqua, letti di ospedale e dispositivi di protezione alle comunità maggiormente colpite, considerandola incostituzionale e contro l'interesse pubblico. Inoltre, non ha imposto nessun tipo di restrizione, né ha obbligato i coltivatori e i minatori ad interrompere le loro attività, contribuendo così ad un aumento esponenziale dei contagi. Queste decisioni stanno impedendo ai singoli Stati di poter adottare delle misure volte a tutelare appieno le comunità native, specialmente quelle che vivono nel cuore della foresta, più isolate rispetto alle città, e per questo maggiormente bisognose di cure.

Con il passare del tempo, se non si interviene con delle misure restrittive e con limitazioni allo sfruttamento intensivo delle terre, il destino di queste comunità, sopravvissute grazie alla loro capacità di isolarsi e di vivere rispettando l'ecosistema della foresta, sarà l'estinzione, facendo sì che la storia si ripeta, così come accaduto 500 anni fa.





La nostra **Biblioteca**

Deserto bianco

Gian Stefano Spoto, Anna Maria Gualdesi, Graphofeel, 2021

Gian Stefano Spoto, corrispondente Rai arrivato a Gerusalemme pochi giorni dopo lo scoppio della guerra di Gaza del 2014, dopo avere raccontato in quasi mille servizi il conflitto con le sue ripercussioni in tutto il quadrante mediorientale, ha voluto dedicare un libro a due popoli, quello israeliano e quello palestinese, entrambi artefici, entrambi vittime. “Deserto bianco”, Graphofeel editore, prende spunto dalle nevicate dell’inverno fra il 2014 e il 2015, che hanno avuto effetti molto diversi in Israele e nella Striscia. Un racconto semplice, lineare, spesso commovente, mai di parte, che scava fra le storie della gente, di qua e di là dai muri, ma scopre anche meraviglie dell’arte e della scienza nate mentre poco lontano si sparava. Il libro contiene 42 fotografie dell’autore ed è, in alcuni capitoli, una sorta di guida per chi ha voglia di visitare quelle regioni e cerca spunti al di fuori degli schemi tradizionali.

La Russia e l’Occidente. Visioni, riflessioni e codici ispirati a Vittorio Strada

Olga Strada, Francesco Berti, Adriano dell’Asta, Marsilio, 2021

“La Russia e l’Occidente. Visioni, riflessioni e codici ispirati a Vittorio Strada” è un volume a più voci dedicato alla figura e all’opera dello slavista di fama internazionale. La pubblicazione intende indagare, con contributi originali che spaziano dalla letteratura alla politica, questo rapporto, a partire dagli spunti offerti dall’opera di Vittorio Strada (1929-2018). Strada, uno dei maggiori studiosi europei del mondo russo e poi sovietico, non è stato solo un accademico, uno scrittore e un opinionista, ma anche una figura ponte tra l’Europa e la Russia. Amico di Boris Pasternak e di Aleksandr Solženicyn, ha contribuito a far conoscere in Occidente le opere di scrittori e dissidenti sovietici e ad approfondire la comprensione del “pianeta Russia”. Il volume intende essere un omaggio alla sua figura nella forma che egli avrebbe maggiormente gradito: uno sforzo volto ad apportare un contributo innovativo agli studi sulla materia attraverso una metodologia multidisciplinare. Tra i contributi un testo inedito dello stesso Strada su un tema di cogente attualità intitolato “Educare alla libertà. Per un europocentrismo critico e dialogico” nel quale si interroga sui compiti dell’educazione che deve porre l’accento su elementi quali “educazione alla libertà, educazione al coraggio della libertà e al dovere della responsabilità, andando oltre il limite della breve vita di una generazione”. A cura di Francesco Berti, Adriano dell’Asta e Olga Strada, la pubblicazione, per i tipi di Marsilio Editori, raccoglie i contributi di illustri personalità della cultura italiana e russa (Ettore Cinnella, Aldo Ferrari, Olga Sedakova, Stefano Garzonio, Valerio Castronovo, Daniela Rizzi, Agostino Rpetti, ed altri).

L'America di Biden. La democrazia americana del dopo Trump

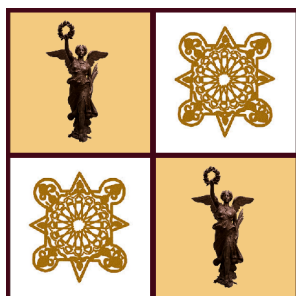
Matteo Laruffa, Rubbettino, 2021

“L'America di Biden” è il libro più recente sulle sfide della democrazia degli Stati Uniti dopo la presidenza di Donald Trump. Tra l'uscita dallo Studio Ovale del *leader* populista e l'arrivo alla Casa Bianca del presidente più anziano della storia sorgono molte domande sulla metamorfosi politica dell'America. La lunga esperienza a Washington aiuterà Biden a risollevarne le sorti degli Stati Uniti e la società nella ricostruzione post-Trump e post-pandemia. Curare l'America dalle sue multiple crisi sarà la priorità del nuovo presidente, cui spetta il compito di pacificare le forze della nazione. Le istituzioni sono state cambiate dal trumpismo: la presidenza è stata trasformata dalla logica della fedeltà al *leader*; la Corte Suprema ha perso il suo equilibrio interno ed è in mano a una maggioranza di giudici conservatori; i tentativi di strumentalizzare il potere di Washington non hanno risparmiato neanche l'*intelligence*. Parallelamente alla normalizzazione dei rapporti tra i poteri della capitale americana, i partiti cercheranno nuove risposte ai dilemmi post-elettorali, i media proveranno a portare a termine la lotta per salvare l'informazione, la società dovrà risolvere il dramma delle discriminazioni razziali a un anno dall'omicidio di George Floyd.

Cedri e ulivi nel giardino del Mediterraneo. Storia delle relazioni diplomatiche italo-libanesi tra il 1943 e il 1958

A. Roberta La Fortezza, Rubbettino, 2020

Il volume inquadra storicamente la formazione e la nascita dell'attuale Libano e i suoi rapporti con l'Italia. È sotto il dominio imperiale ottomano che la regione del Monte Libano diventa terra di rifugio per le minoranze religiose, caratteristica che si delinea progressivamente come la peculiarità del Libano contemporaneo. Soltanto in seguito al processo indipendentista dalla potenza mandataria francese e alla conclusione della seconda guerra mondiale hanno inizio ufficialmente le relazioni diplomatiche italo-libanesi. Dopo aver inquadrato storicamente l'inizio di quella che appare fin da subito una “special relationship” tra i due Paesi ponte del Mediterraneo, il libro si sofferma sulla firma, nel 1949, del Trattato di Amicizia, Commercio e Navigazione, delineando la possibilità che il Libano possa configurarsi come una sorta di caso apripista per quel processo che passerà poi alla storia come Neatlantismo. Con l'inizio degli anni '50 l'amicizia tra i due Paesi verrà a essere declinata nell'ambito dello sviluppo delle relazioni bipolari, delle diverse dinamiche interne al mondo arabo e dei rapporti tra quest'ultimo e le due superpotenze.



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.
e-Mail: relazioniesterne@fondazioneducci.org
Contatto: 366 1571958